



Università
Ca' Foscari
Venezia

DEEP

**DEPORTATE,
ESULI, PROFUGHE**

Rivista telematica
di studi sulla
memoria femminile

Dossier - Settembre 2024
Voci dalla e con la Palestina.
Interviste, cronache, scritture

Dossier - September 2024
Voices from and with Palestine.
Interviews, stories, writings

Editor: Jolanda Guardi

DEP settembre 2024

Indice

Dossier

Voci dalla e con la Palestina. Interviste, cronache, scritture

<i>Prefazione</i>	p. I
Jolanda Guardi, <i>Introduzione</i>	p. 1
Palestinesi	
Omayya Joha, <i>Diario di un'artista sfollata all'ospedale Al-Shifa</i> , a cura di Amal Bouchareb	p. 4
Antonino d'Esposito, <i>Le stylo en bandoulière, intervista a Mays Dagher</i>	p. 33
Collettivo SLUM, <i>Islam e anarchismo in Palestina. Interviste con tre membri del movimento Fauda in Palestina</i>	p. 41
Complici	
Luisa Franzini, <i>"Stories make us": Raccontare la Palestina attraverso pratiche di storytelling</i>	p. 56
Leda Bertolucci e Rossella Rodio, <i>Decolonizzare l'immaginazione. Arte come resistenza</i>	p. 70
Simona Cella, <i>Il terzo occhio. La Palestina nello sguardo femminile</i>	p. 74

Prefazione

a cura

della Direzione e del Comitato di redazione

La questione palestinese e l'impegno di DEP

Il Dossier *Voci dalla e con la Palestina. Interviste, cronache, scritture* a cura di Jolanda Guardi nasce dall'urgenza di tenere viva l'attenzione sulla drammaticità di quanto è accaduto e sta accadendo a Gaza.

Esso si inserisce in un lungo percorso di riflessione promosso da DEP sulla questione palestinese, sull'esilio e la memoria femminile. Già nel secondo numero, apparso nel 2005, la rivista ha proposto ampi brani tratti dall'autobiografia della scrittrice e attivista palestinese Salwa Salem, *Con il vento nei capelli. Vita di una donna palestinese* (1993), a cura di Elisabetta Donini e Ruba Salih con il titolo "[Ogni volta l'emozione di un inizio nuovo](#)". In queste pagine Salwa Salem, nata nel 1940 a Yafa, ripercorre la sua infanzia "squarciata" nel 1948, l'esperienza dell'esilio e l'impegno politico, una storia personale e al contempo paradigmatica della condizione errante del popolo palestinese.

Nel 2010, nel numero 13/14, che raccoglie gli atti del convegno organizzato da DEP il 22 maggio 2009, *La violenza sugli inermi*, un articolo della studiosa israeliana Raya Cohen, [Israele: la difesa del corpo della nazione](#), affronta il tema del processo di normalizzazione e legittimazione nella società israeliana della brutalizzazione dei civili palestinesi. Il saggio prende le mosse dal gennaio 2009, quando furono pubblicate in Israele le immagini che i soldati israeliani impressero sulle proprie magliette e che ritraevano donne e bambini palestinesi al centro del mirino dei cecchini e ricostruisce l'intenso dibattito che la questione sollevò nel paese e che ruotò attorno alla questione demografica.

Fin dal 1993, infatti, Benjamin Netanyahu, aveva "parlato del bisogno di vincere la guerra delle culle con i Palestinesi" (p. 155). La metafora della guerra demografica è stata diffusa dai media e dall'establishment accademico, e le magliette, lungi dall'essere un fenomeno marginale, furono una espressione di questa campagna. Esse, inoltre, enfatizzarono il ruolo cruciale delle nuove armi sofisticate progettate e utilizzate per colpire i civili in una strategia politica e militare il cui intento genocidario è oggi reso più che mai esplicito.

Da quelle emblematiche immagini prende le mosse l'articolo di Bruna Bianchi, [L'infanzia spezzata di Gaza](#), che si sofferma sulla strage dei bambini nella guerra attuale in cui sono i principali bersagli, come è stato più volte pubblicamente ammesso dalle autorità politiche e militari israeliane. Anche nei media gli incitamenti

a bombardare, distruggere e annientare la popolazione di Gaza hanno spesso posto al centro la vita del bambino.

La guerra dichiarata contro i bambini palestinesi ha origini lontane e deve essere fatta risalire alla struttura dell'occupazione e al progetto sionista. Bambine e bambini, infatti, rappresentano la nazione, la sua vitalità e le sue speranze, stabiliscono la sovranità sulla terra, sono coloro che possono conservare più a lungo i ricordi, che possono nutrire più a lungo sentimenti di rancore e ribellione.

La sorte dell'infanzia nella guerra Di Gaza è stata ripresa dall'autrice nell'articolo dal titolo [Gaza: una Nakba continua](#) che introduce la rubrica *Memoria e memorie* dell'ultimo numero di DEP, interamente dedicata a Gaza, e traccia un quadro della crisi umanitaria ed ecologica nella striscia soffermandosi sulla carestia intenzionalmente provocata. L'arma della fame utilizzata da Israele, come ha ricordato il relatore speciale Onu Fakhri, ha voluto "lanciare una maledizione sul futuro del popolo palestinese facendo del male ai suoi bambini" (p. 82).

All'accanimento sull'infanzia si accompagna quello sulle donne, e tra loro le più vulnerabili, ovvero le donne in gravidanza costrette a partorire senza assistenza e senza acqua per vedere morire i loro neonati poco dopo. L'ultima parte dell'articolo è dedicata alla distruzione ambientale nel progetto sionista che ha trasformato il paesaggio al fine di cancellare la memoria della Nakba, di distruggere le relazioni delle comunità con il proprio ambiente, configurandosi come una vera e propria arma di annientamento.

L'indignazione per la strage infantile a Gaza, la volontà di esprimere solidarietà attraverso l'attenzione ai nomi, alle storie, alle esperienze, ai sogni e alle lotte dei bambini e delle bambine palestinesi è all'origine del progetto. [Letters for Palestinian Childhoods](#) che raccoglie lettere, poesie e opere d'arte da parte di studiosi e studiose di tutto il mondo, lavoratori e lavoratrici sociali, insegnanti, bambini e bambine. In [Lettere all'infanzia palestinese](#) DEP ne ha presentate alcune in traduzione italiana. Sono messaggi d'amore, di desiderio struggente di consolazione e di aiuto, di assicurazione che il dolore, l'ingiustizia e la brutalità inimmaginabile che ha colpito l'infanzia non cadrà nel vuoto.

La rubrica, infine, accoglie tre memorie di altrettante autrici palestinesi. Lo scritto di Nadya Hajj, [Ricordando la "Catastrofe del 1948"](#) è dedicato alla memoria racchiusa in due oggetti preziosi, una moneta e un anello, che la nonna riuscì a nascondere e a portare con sé nel 1948 e che le ha lasciato. Quali saranno, si chiede l'autrice, gli artefatti oggi stipati negli zaini della popolazione di Gaza in fuga per ricordare la propria casa? Essi non sono solo tesori personali, "sono un'insistenza politica della nostra esistenza [...], sono insistenti rivendicazioni della nostra umanità in mezzo a un'indifferenza globale per il nostro dolore e la nostra sofferenza" (p. 94).

L'articolo di Sarah Ihmoud, [L'amore in tempo di genocidio: una litania palestinese per la sopravvivenza](#) narra le conversazioni attraverso il cellulare tra Mona Ameen, una giovane studiosa femminista intrappolata a Gaza, e l'autrice durante l'ultima aggressione militare di Israele. Riflettendo su cosa significhi praticare il femminismo in un momento in cui si dà testimonianza di un genocidio, l'autrice scrive:

[...] significa abbracciare l'amore come coscienza radicale, come politica radicale decoloniale di lotta per la vita. Praticare il femminismo in questo momento significa stringersi l'un l'altro attraverso la vasta oscurità del nostro dolore, camminare l'uno con l'altro mano nella mano, testimoniare i paesaggi di morte e, come ci esorta Mona, dire la verità (pp. 97-98).

Gaza come luogo di “un incubo in divenire” è al centro dell'articolo di Lila Shari, [Gaza è stata una fiorente capitale delle spezie. Ora non c'è né pane, né sicurezza](#). Un tempo luogo di abbondanza, Gaza appare uno spazio sospeso tra la vita e la morte imminente, in cui le vite palestinesi sono sconvolte dalla fame, dai bombardamenti e dalla disperazione.

Per anni, la distruzione di cibo e colture ha sottratto alla popolazione non solo le risorse, ma anche la cultura, la socialità, i sapori e i profumi della propria terra al punto che l'Occidente è stato a lungo incapace di “immaginare gioia palestinese, bellezza palestinese e, soprattutto, quotidianità palestinese”, come scrivono Leda Bartolucci e Rossella Rodio in uno degli scritti raccolti nel Dossier.

Il Dossier

Le voci che compaiono nel Dossier, come scrive Jolanda Guardi nella *Introduzione*, sono state raccolte con l'intento di “svincolare l'immagine della donna palestinese e della Palestina come mero referente assente sul quale il potere coloniale da un lato e la società palestinese patriarcale dall'altro riversano tutto il loro immaginario”. Troppo spesso, infatti, si continua a parlare “sulle” donne palestinesi e non “con” loro, mentre l'immagine veicolata dai media e, in parte anche della resistenza palestinese, è quella delle vittime e delle madri, una immagine che, omettendo la drammatica realtà della dominazione coloniale, la sua pervasività e la sua lunga durata, rischia di trasmettere un moralismo antipolitico, non vera compassione.

La volontà di prendere la parola per contrastare tali narrazioni che cercano di annullare persino l'esistenza storica di un territorio e di un popolo, anima le scritte del Dossier, alcune delle quali tradotte per la prima volta in italiano dall'arabo.

Rappresentare, condividere e celebrare le immagini delle donne palestinesi nella loro pluralità – madri, nonne, attiviste, donne sole o queer –, dare voce alle loro esperienze, raccontare alle loro storie, è contribuire all'affermazione di una narrazione nuova e reale, lasciare spazio alle autorappresentazioni femminili in tutta la loro complessità, alla originalità dei movimenti femministi, all'interno dei quali si intrecciano dinamiche religiose, comunitarie e movimenti storici. Lo rivelano le parole di tre attiviste del movimento Fauda (*haraka*), un movimento anarchico fondato in Palestina nel 2020 che si interroga sulle connessioni tra anarchismo e Islam da una prospettiva decoloniale e femminista.

L'arte – la letteratura, la pittura, il cinema – è il tema centrale del Dossier. La realtà della Palestina e della resistenza femminile è raccontata dalle sue poetesse, pittrici, registe, scrittrici. La ricchezza di questo quadro offerto dal Dossier non sfuggerà ad una lettura attenta: dalla scrittura “dal vivo”, come la cronaca degli avvenimenti e delle condizioni degli sfollati nell'ospedale *Al-Shifa*, alle narrazioni rivolte ai bambini al fine di alleggerire il peso della sofferenza e prospettare soluzioni che non implicino la violenza, alle pratiche di story-telling che evocano una terra per-

duta, ma ancora viva nelle memorie e nelle storie, alle opere cinematografiche volte a ricostruire e conservare una memoria collettiva.

Tutti questi temi saranno ripresi e approfonditi anche nei prossimi numeri rinnovando l'impegno di DEP ad ospitare saggi, memorie, scritture e documenti sulle gravissime violazioni in corso a Gaza, sempre con una attenzione particolare alla riflessione, alle voci femminili e infantili, al valore dell'ascolto di esperienze di vita e di attivismo.

Introduzione

di

*Jolanda Guardi**

Realizzare un dossier sulla Palestina in questo momento mi è risultato un compito a volte arduo. Se, infatti, l'idea di fondo mi era chiara – dare voce alle e ai palestinesi – come farlo presentava alcune sfide, prima fra tutte il ricadere in un atteggiamento di colonialità e perpetuare proprio quel sistema che da sempre cerco di contrastare nei miei studi e nei miei scritti.

Per quanto riguarda il dare voce, la necessità deriva dal contrastare quotidianamente come tutti-e possano parlare di Palestina e di quanto vi accade tranne le e i palestinesi, continuando a parlare “su” piuttosto che “con” loro. Raramente in Italia le e i palestinesi possono prendere la parola nei dibattiti “accademici”; quelle rare volte che un certo paternalismo coloniale lo permette, vengono relegati-e al ruolo di semplici testimoni e così privati di una parola che sia agentiva, perché chi sa cosa sta davvero succedendo sono solo gli accademici italiani, spesso maschi e “bianchi”. E così le e i palestinesi possono esprimersi solo al di fuori dell'accademia, nei centri sociali, nelle associazioni e scrivere su riviste considerate di divulgazione.

Questo privare di autorevolezza è ancor più pungente quando si tratta di donne.

Negli articoli che riguardano il genocidio in atto in Palestina, nelle immagini che ci giungono e in generale nella narrazione mainstream – ma anche alternativa – sull'occupazione e la strage in atto, donne e bambini vengono considerati solamente con uno sguardo fortemente coloniale. Sono infatti o vittime che ci arrivano con immagini necropornografiche volte a suscitare in noi sentimenti di pietà o – per quanto riguarda le donne – madri, come se l'unico ruolo possibile per una donna palestinese fosse quello di essere madre o una sorta di prefica che piange i propri

* Jolanda Guardi insegna lingua e letteratura araba presso l'Università degli Studi di Torino ed è direttrice scientifica del corso di Alta Formazione in Arab Studies presso unimec Milano. Ha conseguito un International PhD in Antropologia presso l'Università Rovira i Virgili di Tarragona (Spagna). Ha compiuto i suoi studi in Lingua e letteratura Araba (MA) presso l'Università di Torino e in Lingua e letteratura Tedesca (MA) presso l'Università di Milano, proseguendo con il conseguimento di un Master in Femminismo Islamico (Università di Madrid). Le sue ricerche si concentrano sulle dinamiche fra intellettuali e potere specialmente come declinate nella letteratura araba contemporanea e nell'ambito degli studi di genere e sono basate su metodi di ricerca femministi (è membra del Comitato Scientifico del SIMREF (Seminario di metodologie di Ricerca Femminista, Università Autonoma di Barcellona). È stata professoressa di Lingua e Letteratura Araba presso le Università di Milano, Pavia, Macerata e visiting professor in Algeria. Nel 2010 ha ottenuto il premio Internazionale Benhaduga per la traduzione dall'arabo (Algeria), nel 2011 il Custodian of the Two Holy Mosques International Award for Translation (Arabia Saudita). Nel 2012 il titolo di Teologa Honoris Causa dal CTI (Italia).

cari. Nella grave situazione sembra non esserci altro spazio per le donne palestinesi. Quest'immagine viene veicolata in parte anche dalla narrazione della resistenza palestinese ed è molto difficile decostruirla.

Come strutturare allora il dossier senza dividere ancora i soggetti in accademici produttori dell'unico sapere e militanti? Come far sì che la conoscenza considerata legittima non sia solo quella prodotta in Occidente?

Per questo la scelta del presente dossier è stata quella di esplorare immagini decoloniali alternative e dar voce a progetti in essere che svincolano l'immagine della donna palestinese e della Palestina come mero referente assente sul quale il potere coloniale da un lato e la società palestinese patriarcale dall'altro riversano tutto il loro immaginario.

I contributi qui presentati, pertanto, sono stati suddivisi in due parti, denominate rispettivamente *Palestinesi* e *Complici*. Nella sezione *Palestinesi* vengono ospitati i contributi di donne palestinesi che narrano lo sterminio in atto attraverso il medium a loro proprio e cioè, quello della scrittura e dal "vivo". Come in qualsiasi situazione di conflitto la scrittura cambia e diventa più frammentata, autori e autrici esplorano nuovi generi più adatti a rappresentare quanto avviene nell'immediatezza e nel cambiamento continuo. Così questi testi diventano a un tempo cronaca – stante anche il fatto che lo stato di Israele impedisce alla stampa estera l'accesso a Gaza – e storia – per contrastare le pubblicazioni istantanee che sempre compaiono troppo presto.

Così, Omayya Joha, caricaturista palestinese di Gaza, documenta le condizioni umanitarie in un diario pubblicato in dieci parti sul sito della testata *Aljazeera*, narrando le condizioni di sfollata nell'ospedale *Al-Shifa*, luogo descritto dall'Organizzazione Mondiale della Sanità lo scorso novembre come "Zona di morte" e istoriando il testo con suoi disegni. L'autorizzazione alla traduzione in lingua italiana copre il periodo del secondo assalto all'ospedale, iniziato il 18 marzo 2024 e terminato il 1° aprile. L'attacco ha distrutto completamente il complesso sanitario provocando l'uccisione di 400 persone circa, oltre a 179 cadaveri scoperti successivamente in 3 fosse comuni. Mays Dagher, autrice di racconti, romanzi e recentemente anche di una *graphic novel*, residente a Ramallah, racconta cosa significhi scrivere in Palestina e quale sia il ruolo di chi scrive, soprattutto se donna, sia in rapporto all'esterno che all'interno della società palestinese.

A seguire, le interviste ad alcune membre del gruppo anarchico palestinese Fauda, che propongono la loro visione della situazione. In particolare, questo contributo riveste un significato importante, intanto perché testimonia della varietà di posizioni all'interno dei gruppi palestinesi, che costringe a ripensare la visione stereotipata che abbiamo di quanto si pensa e si muove nei territori, ma anche perché è la prima volta che in lingua italiana viene data voce proprio a questi gruppi, che decostruiscono un immaginario occidentale troppo rigido. Proprio per la particolarità delle posizioni espresse, ho ritenuto utile arricchire il contributo presentando il rapporto tra Islam e anarchismo, per meglio inquadrare e comprendere quanto affermato.

Nella seconda parte, *Complici*, sono presenti tre contributi di diversa natura, ma che vanno tutti nella stessa direzione, quella di mostrare come decostruire un sapere ancora troppo intriso di colonialità sia possibile.

Luisa Franzini racconta come sia possibile narrare la Palestina nella scuola per mezzo di un percorso che sia a un tempo informativo, critico e produttore di narrazione di sé, sottolineando come i testi veri utilizzati parlino all'universale. La narrazione e la parola sono da sempre uno dei mezzi privilegiati scelti dalle e dagli intellettuali palestinesi per mantenere in vita il proprio paese e una delle richieste precise che il popolo palestinese fa è proprio quella di "parlare" per non perdere la memoria di un paese e per contrastare la contronarrazione che cerca di annullare persino l'esistenza storica del territorio. A seguire, un breve ma denso articolo del collettivo Fratello Palestina-Sorella Palestina affronta un altro tema importante, quello della visibilità¹ e cioè dell'utilizzo delle immagini per narrare gli eventi ancora intriso di colonialità anche in una narrazione interna palestinese. Gli eventi che si susseguono cruenti e il sostegno alla causa palestinese diventano elementi di una sorta di pornografia dell'immagine che fa il paio con la commercializzazione della solidarietà con la Palestina, che produce gadget e mirabilia. Per finire, Simona Cella getta uno sguardo alla cinematografia delle registe palestinesi con un approccio anche qui critico a quanto si muove nella settima arte in relazione alla narrazione sulla Palestina, presentando alcuni film che purtroppo solo raramente raggiungono le sale italiane della grande distribuzione.

Tutti i contributi sono volutamente la dimostrazione che produrre conoscenza in un altro modo è possibile; come afferma Catherine Walsh, conoscenza non è solo quella prodotta in ambito accademico "elaborata dagli accademici all'interno dello scientismo, dei canoni e dei paradigmi prestabiliti"². Oltre a ringraziare le autrici che hanno scritto per il presente dossier, la mia riconoscenza va a coloro che hanno reso possibile la fruizione dei testi in lingua italiana: Amal Bouchareb, Antonino d'Esposito, il collettivo SLUM per essersi fatte e fatti da parte e lasciar emergere voci palestinesi. La traduzione svolge un ruolo importante nel definire l'alterità e, come afferma Ambra Pirri, è uno dei luoghi privilegiati per "disimparare il privilegio"³. Così come ringrazio Luisa Franzini, Simona Cella e il collettivo Fratello Palestina-Sorella Palestina per aver parlato "con" e non "su" le e i palestinesi. Infine, il mio ringraziamento va a Bruna Bianchi e alla redazione tutta di DEP per avermi proposto la realizzazione di questo dossier lasciandomi la libertà di costruirlo in questo modo.

¹ Gilles Deleuze & Felix Guattari, *L'anti-Edipo: Capitalismo e schizofrenia*, Einaudi, Torino 1975.

² Catherine Walsh, *Sono possibili scienze sociali/culturali altre? Riflessioni sulle epistemologie decoloniali*, in Gennaro Ascione (a cura di), *America latina e modernità. L'opzione decoloniale: saggi scelti*, Arcoiris, Salerno, 2014, p. 153.

³ Ambra Pirri, *Introduzione*, in Devi Mahasweta, *La trilogia del seno. Saggi di Gayatri Chakravorty Spivak*, Filema, Napoli, 2005, p. VIII.

Diario di un'artista sfollata all'ospedale *Al-Shifa*

di

*Omayya Joha**

Mercoledì 25 ottobre 2023

Un giorno come gli altri. I soliti bombardamenti il cui suono proviene¹ da lontano, da vicino, e da ogni dove. Quando il sole verso sera declina, si mormora il miserere: viene il buio e con esso il tormento. Di notte i bombardamenti si intensificano. Non dorme quasi più nessuno, giovane o vecchio che sia, senza saltare giù dal letto terrorizzato. Detestiamo tutti il calare della notte. I miei nipoti si stringono tra le braccia delle madri per sentirsi al sicuro.

La radio trasmette le notizie di massacri continui di intere famiglie. Temiamo di subire la stessa sorte: ogni volta che sento parlare di un massacro con un numero di martiri² e di feriti, quotidianamente nell'ordine delle decine, scoppio di bruciante

* Omayya Joha (1972), artista, caricaturista, imprenditrice e scrittrice palestinese nata a Gaza. Laureata in matematica, è considerata la prima caricaturista donna nel mondo arabo a lavorare con i maggiori quotidiani politici e siti di notizie come *Alquds Alarabi* e *Aljazeera*. Ha vinto diversi premi, tra cui *Il gran premio della caricatura Naji Al Ali* nel 2010 in Turchia, e l'*Arab Journalism Award* nel 2001 a Dubai. Ha fondato *Joha toon* a Gaza, una casa di produzione di cartoni animati composta esclusivamente da disegnatrici donne. La presente traduzione è della scrittrice e giornalista italo-algerina Amal Bouchareb, editorialista di *Aljazeera*, cui la testata ha concesso gratuitamente i diritti di traduzione per il presente numero di *DEP*.

¹ Per marcare una distanza psicologica dagli eventi, l'autrice usa in arabo il passato remoto (reso in questa traduzione maggiormente con il presente storico drammatico). Da notare più avanti l'uso della terza persona in ogni riferimento agli sfollati, che denota una condizione di negazione da parte dell'autrice della sua nuova realtà. L'autrice, inoltre, crea una cornice metastorica agli eventi con il ricorso costante a parallelismi con le storie bibliche e quelle della *sunna* del profeta Mohammed (ﷺ), nonché l'uso abbondante di locuzioni coraniche. Le note dell'autrice sono precedute con l'asterisco (*). Con due asterischi invece (***) sono precisati gli aggiornamenti su alcuni personaggi citati nel diario, trasmessi direttamente dall'autrice alla traduttrice il 22 maggio 2024, e che non appaiono nella versione originale. La traduzione dei versi del Corano adottata in questo diario è quella di Hamza Roberto Piccardo. <https://ilcorano.net/>. (N.d.t.)

² Per i musulmani la parola martire (*Shaheed* in arabo) non indica esclusivamente colui che sacrifica la sua vita per testimoniare la religione. La forma verbale della parola in arabo usata in tutto il testo originale in riferimento a tutte le vittime uccise durante la guerra, è resa in italiano con il participio passato "ucciso" che non costituisce l'equivalente esatto del termine arabo. Anzi il valore del verbo arabo استشهد implica dare una vita eterna al martire come indicato nel Corano. (N.d.t.)

rabbia. Dove sono i musulmani in tutto ciò che sta accadendo a Gaza? Come fanno a dormire mentre viene versato il sangue dei loro fratelli?

Decine di famiglie hanno lasciato il quartiere in cui vivono i miei genitori, e dove avevo cercato rifugio nei primi giorni di guerra, dopo che l'occupazione ha distrutto il mio appartamento, situato nel quartiere di *Al-Nasr*, alla torre *Zaghbar*.

Zaghbar è stata la prima torre a essere distrutta dall'occupazione. Quest'ultima non ha lasciato alcuna possibilità ai residenti di prendere i loro beni più importanti. Gli abitanti se ne andarono rapidamente, fuggendo per la loro vita e quella dei loro figli. Fui la prima a vivere nella torre dal febbraio 2002, e in essa ho dato alla luce la mia unica figlia, Nour. Quanti ricordi custodiva quella casa!

Avevo una grande biblioteca; conteneva centinaia di libri e volumi importanti in vari campi, oltre a centinaia di racconti e riviste per bambini che collezionavo fin dalla mia infanzia; un archivio dei miei lavori originali conservati in diversi dischi rigidi nel corso di ben trent'anni; premi, medaglie e certificati d'onore, nazionali, arabi e internazionali. Tutti ormai sepolti sotto le macerie di cinque piani. Annichiliti in un secondo assieme a tutta la fatica dei loro proprietari.

Ogni giorno che passa, le probabilità di stare in sicurezza nella casa dei miei genitori diminuiscono. Dall'inizio della guerra, l'occupazione ha tagliato completamente l'elettricità, impedendo l'approvvigionamento d'acqua dalle cisterne poste sui tetti delle case, il che significa una tragedia ambientale in ogni casa. Perfino i veicoli che prima rifornivano le case di acqua potabile filtrata non vengono più e per strada non si sentono più i venditori ambulanti di verdura.

I bambini che giocavano a calcio e riempivano il quartiere dei loro "Evviva" hanno lasciato il pallone e se ne sono andati con le loro famiglie, mentre i gatti di strada affamati hanno iniziato a radunarsi attorno ai mucchi di spazzatura accumulata in cerca di cibo.

Sento il miagolio di una gatta tutto il giorno. Scopro più tardi che sta piangendo per il suo cucciolo morto. Accanto a lui non ha smesso di miagolare per lunghe ore, e infine si è ammutolita. Probabilmente un passante ha avuto pietà di lei provvedendo a seppellire il suo piccolo. Mi ricordo della mia gatta e dei suoi tre cuccioli nella mia modesta casa di campagna costruita nella zona di *Al-Tawam*, nel nord della Striscia di Gaza. Mi ricordo del mio orto e delle dieci galline. Mettevo molta acqua in ogni angolo del cortile nei periodi caldi, prima della guerra, per guadagnarmi la ricompensa divina³ di aver abbeverato gli uccellini e gli altri gatti che di tanto in tanto visitavano la casa.

Pure questa casa è stata distrutta, insieme a tutti i moderni progetti residenziali che la circondavano. Sono state distrutte anche le 30 torri di *Naif*, realizzate con finanziamenti e supervisione saudita, quelle appositamente costruite per coloro che persero casa durante la guerra del 2014. Le torri di *Naif* sono state distrutte gra-

³ Dare da bere e da mangiare agli animali riveste un'importanza fondamentale nella religione islamica. Il profeta Mohamed (ﷺ) ha detto: "Una donna entrò nell'Inferno a causa di un gatto che aveva chiuso a casa, senza dargli cibo né lasciandolo libero di mangiare dai parassiti della terra". (Al-Bukhari, 3318). In un altro *hadith*, il profeta disse: "Una prostituta vide un cane girare attorno a un pozzo in una giornata calda e ansimava per la sete. Si tolse la scarpa, la riempì d'acqua e diede l'acqua al cane. La donna fu perdonata per questa azione". (Muslim, 2245). (N.d.t.)

dualmente, nel corso di diversi giorni, sotto forma di cinture di fuoco, di cui potevo sentire l'eco a tre chilometri di distanza.

Il rumore delle auto che trasportano i nostri vicini fuori dal quartiere fin dalle prime ore del mattino è sempre più inquietante: infatti vivere senza vicini di casa in un clima di guerra è granguignolesco.

Mia madre è restia a lasciare la casa. In seguito a un'operazione all'ernia del disco la sua mobilità è ridotta. Si sposta solo con la sedia a rotelle.

Dopo l'appello alla preghiera del pomeriggio, l'intera Striscia di Gaza settentrionale si è scossa. Con una decina di missili un aereo da guerra ha colpito in successione sotto forma di un'enorme cintura di fuoco una piazza che si estende tra l'incrocio di via Yarmouk e la zona di Al-Ghafri, passando per via Al-Jalaa. Il suono delle sirene delle ambulanze e dei mezzi della protezione civile non si ferma. Sembra che nel luogo preso di mira sia avvenuto un terribile massacro. Convinti che il nostro quartiere sarà il prossimo bersaglio dei bombardamenti, la decisione di fuggire è ormai improrogabile. Senza pensarci due volte, usciamo di casa assieme ai pochi vicini rimasti nel quartiere. Quasi volando, di corsa, vaghiamo, portando con noi alcuni dei nostri bagagli leggeri. Direzione: ospedale *Al-Shifa*.

Le cose più importanti che gli sfollati portano nelle loro valigie sono la chiave di casa, i certificati, i loro documenti d'identità e quelli dei figli, i soldi rimasti e l'oro delle mogli, oltre ad abiti leggeri, in modo che non gli pesino addosso in caso dovessero fuggire velocemente. Se invece avessero intenzione di restare nel luogo in cui si recano, porterebbero anche materassi, cuscini e coperte.

Via Al-Jalaa era una delle più belle e larghe strade di Gaza. Era larga circa 24 metri, e su entrambi i lati c'erano case, grandi edifici, negozi e farmacie, e al centro c'era una lunga fila di grandi alberi, che creava un'ombra rigogliosa e un ambiente verde che rallegrava la vista.

Dopo diciotto giorni dall'inizio della guerra, molti di questi edifici su entrambi i lati della strada si sono trasformati in macerie. I detriti delle case e i loro mobili sono sparsi lungo la strada. Uno spesso velo di polvere grigio pallido è steso sugli alberi verdi caduti e su quelli ancora in piedi, mentre i pali recisi e i fili della luce elettrica sono distesi come cadaveri senza vita dall'altra parte della strada.

Le vetrine chiuse sono gonfie come se fossero gravide dell'orrore dei bombardamenti e del dolore che le ha afflitte. Anche le case nelle strade laterali che collegano via Al-Jalaa a via Yarmouk non sono state risparmiate. Demoliti i muri e i tetti sopra le teste dei loro abitanti. Il vetro frantumato delle finestre sembra riso sparpagliato⁴, e sui balconi il bucato è ancora appeso, tutto oramai di colore nero.

L'asfalto in alcuni punti è fessurato, pieno di crepe profonde, come se il luogo fosse stato colpito da un terremoto devastante. Quante barbarie commesse dall'esercito più "etico" del mondo, quello che attacca le donne e i bambini innocenti a casa loro nel cuore della notte e in pieno giorno, senza preavviso! Sarà dun-

⁴ L'immagine del riso sparpagliato coincide nell'immaginario arabo allo spreco (N.d.t.).

que vero che l'occupazione si accanisce selvaggiamente contro i bambini palestinesi perché percepiti come la forza bellica da eliminare prima che cresca?!⁵

L'assalto più grande ha colpito la zona di Al-Ghafri, a circa 500 metri di distanza da casa dei miei genitori, ed è un luogo da cui dobbiamo passare per forza finché vogliamo raggiungere l'ospedale *Al-Shifa*.

Non troviamo nessuna macchina che ci porti via e che ci salvi da eventuali ulteriori bombardamenti. Tutte le auto spariscono alla velocità di un missile, con sopra materassi e bagagli, e dentro i membri di ogni famiglia affollati come se fosse il Giorno del Giudizio. Tutti si danno alla fuga.

Appena giunti nei pressi della zona di Al-Ghafri, ci diventa chiaro l'abominio della distruzione che si è abbattuta su questa enorme piazza: decine di martiri, feriti e dispersi sepolti sotto le macerie delle case.

Come faranno i veicoli leggeri della protezione civile, i cui equipaggi sono anch'essi presi di mira dall'occupazione, a rimuovere tutte queste macerie e a trovare le vittime a sei piani di profondità in alcuni edifici? Una torre come *Al Taj* in via Yarmouk i cui soffitti di tutti i piani si sono fusi uno con l'altro come se prima non ci fossero muri e colonne a separarli!

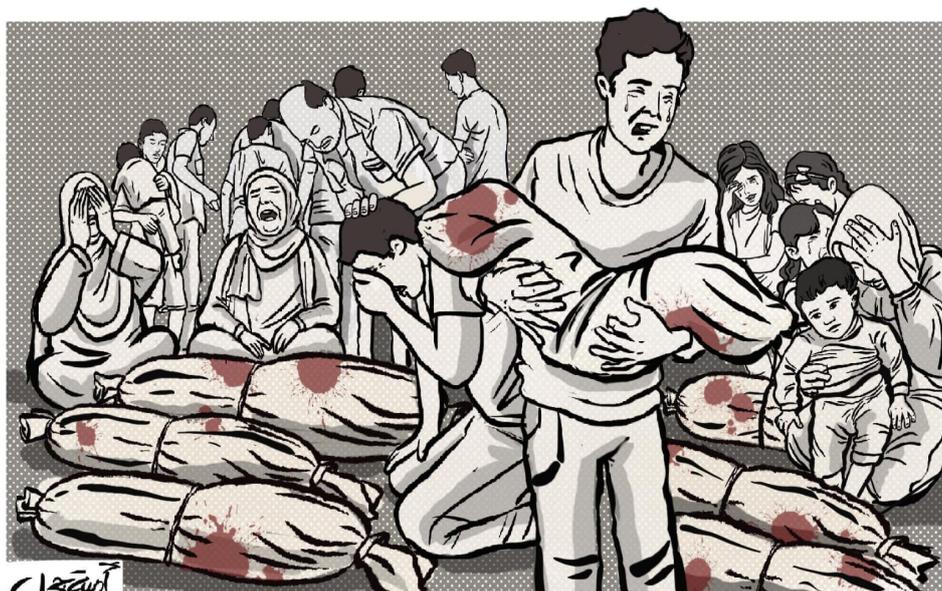
Dopo una lunga camminata da incubo sotto gli aerei da guerra e i droni che non smettevano di ruggire nel cielo, diffondendo ovunque l'odore della morte, si fermano due auto in corsa e ci portano alla nostra destinazione. Finalmente, tutta la famiglia è salva.

Arriviamo all'ospedale *Al-Shifa*. È la prima volta che ci entro dopo lo scoppio della guerra. Gli sfollati occupano ogni centimetro del complesso ospedaliero. Molte famiglie hanno trasformato le coperte in tende per proteggersi dalle intemperie e in cerca di privacy. Le altre tende sono quelle dei giornalisti e delle agenzie di stampa. Molti sfollati sono però senza tende né coperte, dormono sulle facciate degli edifici dell'ospedale.

Nei cortili esterni dell'ospedale si diffondono tanti odori. Qui ci sono venditori di caffè e altre bevande calde, c'è chi cucina il riso con il brodo *Maggi* e lo vende agli sfollati, e c'è chi frigge *falafel* e patatine, e tosta semi e pistacchi. Qui si siedono venditori di scatolette di sarde, carne e legumi, e lì i venditori di abbigliamento per bambini e adulti, di entrambi i sessi. Da quest'altra parte venditori di coperte invernali stesi per terra, e dall'altra venditori di provviste per bambini.

Tra tutti questi vicoli si accumulano mucchi di immondizia maleodorante. Il comune non è più in grado di svolgere il proprio lavoro a causa dei continui bombardamenti e della minaccia alla sicurezza dei suoi dipendenti. Ma lo spazio più grande dentro il complesso ospedaliero rimane quello carico di sudari bianchi macchiati di sangue, molti dei quali non identificati. Cerco di distogliere lo sguardo. La portata delle perdite è lacerante. I lamenti dei familiari e i singhiozzi dei genitori sono strazianti.

⁵ Allusione alla storia di Mosè e il faraone che secondo i libri sacri nelle religioni monoteistiche ordinò di uccidere tutti i bambini maschi ebrei nati in Egitto per paura che uno di loro, una volta adulto, come da profezia, rovesciasse il suo regno e liberasse il suo popolo (N.d.t.).



Vado al terzo piano verso il reparto ostetricia, dove mi aspettano mia sorella e i suoi piccoli. Sono felice di poter trovare tante persone. Dormo a lungo dopo tante notti in bianco. Dormo pensando che rimarrò qui per due o tre giorni in che questa guerra perfida finisca.

Giovedì 26 ottobre 2023

Mi sveglio poco prima della preghiera dell'alba. Non c'è più bisogno di puntare la sveglia. Oramai ci pensa il suono violento dei bombardamenti a svegliarmi nel modo più sgradevole che ci sia. Sobbalzo e mi accomodo.

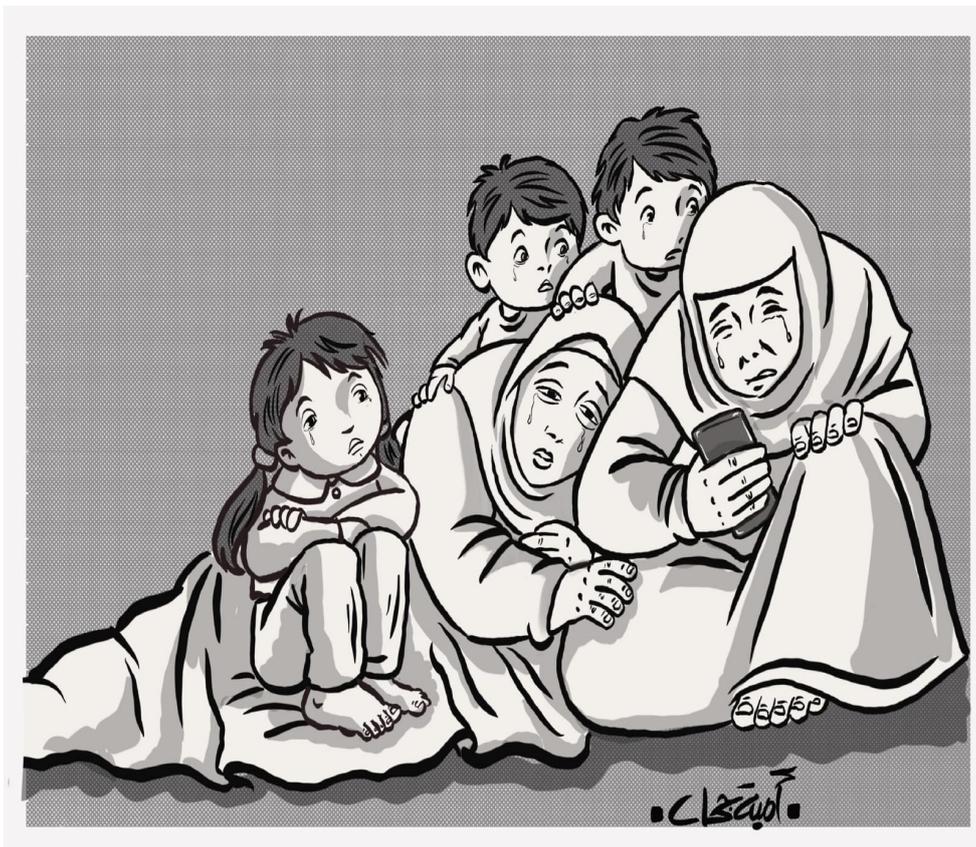
Rimango sconvolta nel vedere le persone addormentate che riempiono il posto. Bambine e bambini, ragazze, donne giovani e anziane, alcune coperte e altre meno. Dall'esterno giunge l'odore della spazzatura bruciata che si accumula fuori dall'ospedale. Dormono tutti, tranne poche donne. Quanto è crudele essere strappati dal proprio letto, in preda al terrore, per finire sdraiati sul pavimento di un ospedale senza coperte, a ingoiare l'amara delusione dei tuoi fratelli arabi?!

Tuttavia, bambini che dormono significa meno baccano, niente pianti, niente urla, e bagni disponibili senza folla o code, e magari si possono guadagnare anche più ore di riposo e di sonno.

La donna che dorme accanto a me ha perso sua sorella e alcuni dei suoi figli durante la guerra. È una molto attenta all'igiene, e ci tiene che i suoi figli dormano vicini in modo molto ordinato. Il suo bambino più piccolo ha avuto un trauma acustico a causa dei missili nei primi giorni di guerra: ha avuto un attacco di panico che gli ha causato la febbre e prurito su tutto il corpo. La mamma gli dà le medicine regolarmente e ventila in continuazione il suo corpo con un pezzo di cartone.

La famiglia di fronte a me ha invece una storia atroce. La madre vive ancora nella speranza che le arrivi la buona notizia che suo figlio sia ancora vivo. Risiede-

va nella torre *Al Taj*, quella bombardata ieri nel massacro di *Yarmouk*. Di tanto in tanto accende il telefono, guarda le sue foto e scoppia in singhiozzi. I membri della famiglia sanno che suo figlio è morto, ma nessuno osa dirglielo. Anche sua figlia ha perso il marito dieci giorni fa ed è rimasta con tre figli piccoli.



Alla mia sinistra, la famiglia di Hayam che dorme per terra. Una giovane moglie sposata da cinque mesi. È nel primo trimestre di gravidanza. La sua casa è stata bombardata mentre il marito era in viaggio per un breve periodo in Egitto, pochi giorni prima dello scoppio della guerra. Ella ha trovato rifugio nella casa dei suoi genitori. Sua madre è preoccupata per lei e per il suo feto per la paura dei bombardamenti.

“Vorrei poterla nascondere di nuovo nel mio grembo, lei così come i suoi fratelli”, mi dice. Sua sorella Sondo ha 15 anni, soffre attualmente di disturbi urinari di origine nervosa. Si prende continuamente cura della sua pelle. Applica creme idratanti sul viso e sulle mani; una routine giornaliera e una notturna, anche in questi tempi di guerra⁶.

⁶ ** La famiglia di Sondos è attualmente sfollata in tende nel sud della Striscia di Gaza. Hayam si è recata dal marito in Egitto due mesi fa, sua sorella, che era incinta, ha dato alla luce un figlio ed è ancora lì in attesa che la guerra finisca per poter tornare a Gaza (N.d.A.).

Le famiglie sfollate, esclusi gli uomini, condividono la superficie di tutto il piano; la grande sala e i corridoi. Alcune di loro occupano una superficie di un metro quadrato e mezzo, altre due metri quadrati, altre invece hanno dovuto occupare i lati dei corridoi per sistemarsi. Borse, sacchi di vestiti e biancheria da letto che sono ammassati in ogni angolo, rendendo lo spostamento dei letti dei pazienti molto difficile e fastidioso per tutti, soprattutto mentre gli sfollati dormono.

Prima questo piano era dedicato al parto cesareo, ma adesso è pieno di feriti di guerra e il solo vederli mi manda il cuore in pezzi.

C'è un bagno privato in ogni stanza del reparto, ma oramai tutti questi bagni sono adibiti a uso pubblico degli sfollati. Aspetto fino a tarda sera per avere la possibilità di usare il bagno senza dovere fare la coda. Entro in una delle stanze e trovo per caso una mia amica che accompagna la cognata ferita in guerra.

“Guardala. Le parlavo sempre di te”, mi dice. Mi avvicino a lei. Ha delle ferite gravi, una delle quali è nel cervello, parte del quale è stato rimosso, e un'altra lesione profonda alla spina dorsale. La cognata mi stringe forte la mano e mi chiede con passione di pregare per la sua guarigione. Tutto il suo corpo trema. Non riesce a controllare i suoi movimenti. Fa un cenno alla mia amica di mostrarmi la schiena. *Mio Dio cosa vedono i miei occhi!* Schiena squarciata fino a farne brandelli, con una fessura longitudinale, come se la donna fosse stata colpita da un terremoto. Tutta avvolta da bendaggi! Non ho mai visto una cosa altrettanto perturbante in tutta la mia vita!

Mi trattengo per non aumentare il dolore della cognata, e per non mandarla in disperazione. Esco dalla camera, asciugata da ogni lacrima, pregando Dio che le conceda una pronta guarigione. “I medici ci hanno detto che potrebbe rimanere paralizzato per il resto della sua vita!”, mi annuncia tristemente l'amica più tardi. Nella stanza accanto a lei dormono due bambini, un maschio e una femmina, entrambi con diverse fratture, gravi ustioni e deformità. Mi avvicino alla madre addolorata:

“Che Dio guarisca i tuoi figli”.

“Sono la zia”. Risponde la donna con un tono lacerante, “la madre è morta insieme al resto della famiglia! E loro non lo sanno ancora”.

Ma come!? Entrambi la chiamavano mamma. Penso commossa.

“Allora di tutta la famiglia rimangono solo un maschio e una femmina?”, turbata, chiedo. “Questo non è un maschio, è una femmina”, risponde a bassa voce, “ma i suoi capelli sono completamente bruciati!”

Rimango senza parole. Lascio la stanza in silenzio, con un enorme nodo in gola. Piccoli germogli di rose estirpati e sfigurati con tonnellate di missili; perché mai?! Di quale miseria morale si sta armando questa vile occupazione, e quali future vendite sta generando con le proprie mani e raccoglierà per mano di questi bambini?!

Torno al mio posto. Mi rannicchio su me stessa e inizio a immaginare il terrore che ha colto tutti questi feriti quando furono presi di sorpresa dai missili nel buio della notte. Quante volte avranno gridato aiuto a mamma o papà! Quale orrore li ha colpiti quando non udivano altro che l'eco delle loro voci, e non sentivano altro che l'odore della morte...

Alla mia sinistra passa una carrozzina che porta un bambino appena nato.

“Ma che bello!”.

“Il suo nome è Yousef”, dice l'infermiera con un sorriso.

Vorrei fotografarlo, ma la carrozzina si dirige prontamente nella stanza della madre.

La nascita di Yousef mi rallegra e mi purifica da ogni fitta al cuore⁷. La nascita di Youssef è la nascita della speranza e della certezza che questo popolo non muore e non morirà mai. In un momento in cui l'occupazione prende di mira donne e bambini, Dio vuole che Yousef e decine di altri bambini nascano! Gaza non invecchierà, né diventerà sterile: rimarrà fertile e piena di amore, e darà al mondo gli eroi nonché le migliori donne e i migliori uomini in tutti i campi.

E comunque lo schiamazzo dei bambini stasera è insopportabile. Questa chiasata continua fino a dopo mezzanotte. Sto quasi per sgridare tutti e intimargli di stare zitti e dormire. Ma mia sorella mi raccomanda di tenere la bocca chiusa: "Domani ti abituerai. Dormirai anche tu con questo rumore, e forse anche peggio!".

Mia sorella fu stipata in ospedale nella prima settimana di guerra, dopo che la sua casa era stata minacciata di essere bombardata. Mi fa molta pena! Porta con sé anche la responsabilità di sei figli, mentre suo marito fatica a procurargli pane e acqua fin dal primo mattino. Oggi dormo piangendo. Non posso immaginare che supporterò una notte in più in questo posto né immagino che passerò i miei giorni qui e che mi abituerò al caos e alla reclusione in uno spazio così ristretto di due metri quadrati condivisi con quindici persone.

I bombardamenti non cessano per tutta la giornata, ma la sera sono più intensi e terrificanti. Prendo il mio rosario e chiedo perdono a Dio⁸ per allontanare la paura. Appoggio la testa sul cuscino e cerco scampo con l'anima tra le macerie della mia casa: la costruisco di nuovo, sistemo i mobili sparsi e li spolvero, colgo i miei vestiti, li lavo e li stendo per asciugarli, allestisco il mio studio, restauro i miei quadri, e cado in un sonno profondo.

Venerdì 27 ottobre 2023

I missili, e il rumore delle granate provenienti da ogni dove nelle vicinanze dell'ospedale *Al-Quds*, non si sono mai fermati fin dal mattino. *Al Quds* è un ospedale che si trova a circa due chilometri dall'ospedale *Al-Shifa*. Precedentemente, l'occupazione l'ha minacciato più volte di evacuare perché sarebbe stato bombardato, ma l'amministrazione dell'ospedale ha rifiutato di cedere alle minacce. Nessuno credeva che l'occupazione avrebbe osato bombardare luoghi protetti dalle leggi umanitarie internazionali, soprattutto perché riesce a malapena a dissimulare la vergogna dell'atroce crimine di cui si era insanguinata le mani contro centinaia di civili sfollati nell'Ospedale Battista.

L'occupazione non si accontenta di diffondere la propaganda indecente secondo cui sotto l'edificio di *Al-Shifa* ci sarebbe il quartiere generale della resistenza, ma

⁷ Il nome Youssef (in arabo classico *Yūsuf*) è associato nell'immaginario arabo alla bellezza fisica. L'autrice esplicita il buon auspicio della nascita del bel bambino Yousef, in contrasto alle scene descritte poco prima di corpi sfigurati. Da non trascurare inoltre il riferimento al racconto del profeta Giuseppe evidenziato con chiarezza più avanti nel diario (N.d.t.).

⁸ Chiedere perdono a Dio (con l'espressione araba *Astaghfirullah*) dà secondo i musulmani sollievo ai tormenti dell'animo e leva la disperazione dal cuore (N.d.t.).

taglia pure le reti di comunicazione e Internet, in modo che le persone non possano comunicare tra di loro e trasmettere al mondo esterno ciò che sta accadendo all'interno della Striscia.

L'annientamento premeditato del resto del popolo sarà ciò che l'occupazione sta pianificando? Sotto gli occhi del mondo arabo e la comunità internazionale?! Che vergogna! E prima o poi passeranno veramente al bombardamento dell'ospedale con le sue decine di migliaia di sfollati, malati e feriti?!

Sono preoccupata per mia madre e mio padre. A loro non piaceva l'idea di ritrovarsi sfollati qui in primo luogo, a causa delle loro precarie condizioni di salute. Decidono dunque di tornare a casa, accompagnati da alcuni dei loro giovani nipoti.

Sono preoccupata per mia figlia e suo marito che vivono nel campo di *Jabalia*, sempre sottoposti a barbari bombardamenti. I messaggi sul cellulare erano il mio unico mezzo di rassicurazione, ma ormai anche questo metodo è bloccato per tutti i residenti della Striscia di Gaza. Stasera, come per magia tutti i bambini sono andati a letto presto, nessuno escluso! Perfino i neonati che la sera ci danno di solito un sacco di fastidio. Come se Dio li avesse messi al sicuro con il sonno. Nessuno di loro si sveglia nonostante il suono dei bombardamenti si faccia sempre più intenso!

Le pareti dell'ospedale tremano a ogni suono violento, e il cielo si illumina con l'esplosione dei razzi, mentre tutte le voci si alzano, pregando e supplicando Dio.



Piango in silenzio. Che colpa hanno questi bambini e queste donne per finire in questo stato di vagabondaggio umiliante? Alcuni bambini cadono in un sonno profondo tra le braccia delle loro madri, altri dormono invece sparpagliati, uno sopra l'altro, sembrano cadaveri gettati dal mare qua e là. Come verrà cancellata dalla

mia testa questa atroce surrealtà?! Gli infermieri stanno calmando le persone spaventate. Non ho mai visto persone più pazienti di questi infermieri con tutto l'affollamento che si è esteso perfino ai loro uffici.

Abbassano le luci per rasserenarci, ma una donna sulla trentina, di nome Thae-ra, è presa dal panico e inizia a piangere istericamente, vuole le luci accese ottenendo ciò che desidera, anche se io avrei preferito che rimanessero spente, in modo che i bambini addormentati non si svegliassero⁹.

Questa ribelle¹⁰ tra l'altro è la protagonista di un sacco di situazioni divertenti. Infatti lei esplose – come il suo nome comanda – in qualsiasi battibecco accada, intromettendosi con ardore, per placare gli animi, per poi uscirne subito, piangendo, dopo essersi insultata o picchiata. Tant'è che abbiamo cominciato addirittura a pregarla per l'amore di Dio di rabbonirsi e di non spingersi oltre, se si presentasse una nuova lite, in modo da non subire la stessa sorte. L'ospedale dispone anche di una squadra d'emergenza composta da donne e uomini, che portano uno speciale distintivo sul petto, e che girano continuamente tra gli sfollati, per tranquillizzarli e provare ad allontanare il terrore che attanaglia i cuori di molti di loro, a causa dei bombardamenti sempre più forti e sempre più vicini all'ospedale.

L'oscurità della notte, l'intensità dei bombardamenti, il blackout telefonico e l'isolamento dal mondo si sono abbattuti tutti su di noi. Non ci resta altro che Allah, davanti a cui lamentarci della disgrazia¹¹ e il tradimento della Umma¹²! Nessuno, all'infuori di Allah, può venire al nostro soccorso!¹³

Il rumore dei bombardamenti diventa più forte e più vicino, tutti nel reparto iniziano a pregare Dio ad alta voce. Si alza una donna, la quale fa un discorso per infonderci la perseveranza e sollevarci il morale, ci parla della necessità di rafforzare la nostra fede in Dio e di chiedergli perdono frequentemente, il che diffonde la tranquillità nel luogo, fino a quando i bombardamenti gradualmente si placano e si allontanano e le cinture di fuoco che colpivano ferocemente vicino all'ospedale si fermano!

⁹ ** Ho incontrato Thae-ra dopo l'assalto. Sffollata in una delle scuole adiacenti all'Università di Al-Aqsa. Lei e la sua famiglia soffrivano di condizioni di vita miserabili (N.d.A.).

¹⁰ Il nome *Thae-ra* in arabo significa ribelle, o rivoluzionaria.

¹¹ L'autrice usa la locuzione coranica che usò Giacobbe piangendo la perdita di suo figlio Giuseppe (Yousef), tradito dai fratelli: "Ahimè! Quanto mi dolgo per Giuseppe! Sbiancarono i suoi occhi per la tristezza e fu sopraffatto dal dispiacere. Dissero: 'Per Allah! Smetti di ricordare Giuseppe, finirai per consumarti e morire!'. Rispose: 'Mi lamento solo davanti ad Allah della mia disgrazia e del mio dolore, e grazie ad Allah conosco cose che voi non sapete. Andate figli miei, cercate Giuseppe e suo fratello e non disperate del soccorso di Allah, ché solo i miscredenti disperano del soccorso di Allah". Corano, *Surat Yusuf*, versetti 84-87, (12: 84-87) (N.d.t.).

¹² La Umma è un concetto che riferisce alla comunità islamica considerata una famiglia. Il profeta Mohamed (ﷺ) disse: "I musulmani sono fratelli, non si fanno torto l'un con l'altro e non si consegnano al nemico" (N.d.t.).

¹³ L'autrice usa qui un'altra locuzione coranica in cui viene paragonata al momento che sta vivendo all'Ora del Giudizio come descritto nel Corano: "Questo è un Monito tra gli antichi moniti. L'Imminente s'avvicina, nessuno, all'infuori di Allah, può svelarla! Ma come, vi stupite di questo discorso? Ne riderete invece che piangerne o rimarrete indifferenti? Dunque, prosternatevi davanti ad Allah e adorare". Corano, Sura An-Najm (La Stella), (53: 56-62). (N.d.t.).

Io sto sempre nel mio piccolo spazio per terra. Dietro di me ci sono molte valigie e sacchi, e intorno a me, dozzine di anime e corpi piccoli e grandi. Alla mia destra c'è una grande finestra larga sette metri e alta circa un metro e mezzo, affacciata sul vasto cielo, non stellato, ma piuttosto occupato dai tirannici aerei da guerra dell'occupazione. Solo essi si scorgono a volteggiare violentemente e a lanciare razzi nello spazio, non per diffondere luce e illuminare la Striscia, tagliata senza elettricità dall'inizio della guerra, ma alla ricerca di nuove prede, case e carne di innocenti da ridurre in macerie e cadaveri!

Uso entrambe le mani come cuscino per la testa e nuoto nelle mie lacrime brucianti, pregando Dio di poter raggiungere un approdo sicuro dove non ci siano guerra, paura, affollamento, o occupazione che uccidano i nostri diritti più basilari. Diritti alla vita, alla sicurezza e alla libertà. Noi abbandonati da tutti, perfino dai nostri fratelli.

Domenica 29 ottobre

Oggi la maggior parte delle donne nel reparto si è svegliata alla voce di Amal che chiedeva loro di alzarsi e di rimuovere i materassi e gli oggetti personali che si trovavano nei corridoi, in modo che potesse pulire il posto.

Sono le otto del mattino, e Amal non sa che la maggior parte degli sfollati ha fatto le ore piccole, a causa delle notizie dei bombardamenti nei quartieri di *Sheikh Radwan*, *Al-Shati* e *Tal Al-Hawa*. Tutti quartieri, non molto distanti dall'ospedale, dove si trovano i parenti degli sfollati.

Amal è l'addetta alla sanificazione. Il suo carattere unisce severità, fermezza e un viso sempre allegro, anche quando è arrabbiata. Pertanto, è amata da tutti. Amal lavora nel reparto dalla mattina fino alle sette di sera, e a volte il contrario. Fa il turno con un'altra ragazza di nome Takween, pure lei con il sorriso sempre sulle labbra, anche mentre trasporta gli enormi sacchi di spazzatura¹⁴.

Questo programma è in vigore sin dall'inizio dello stato di emergenza a *Al-Shifa*, cioè dallo scoppio della guerra nella Striscia di Gaza il 7 ottobre. Questo mi ha detto la responsabile degli addetti alla sanificazione nell'ospedale, Signora Kafa Mohsen (Umm Al-Abd).

¹⁴ ** L'addetta alla sanificazione, Takween, ha lasciato l'ospedale dopo il bombardamento e ha iniziato a lavorare in una farmacia (N.d.A.).



Umm Al-Abd e tutti i lavoratori vivono pure loro in ospedale come sfollati durante questo periodo di guerra, poiché gli è difficile tornare alle loro case lontane dall'ospedale dopo aver finito il turno. Molti di questi hanno visto anche le loro case bombardate, e la stessa Umm al-Abd ha perso due dei suoi nipoti e molti altri membri della sua famiglia sono rimasti feriti.

Un addetto alla sanificazione guadagna tra i 25 e i 30 shekel al giorno. Anche se adesso, durante la guerra, stanno facendo decine di volte più sforzi rispetto a prima.

Prima della guerra, la sanificazione era limitata alle sole stanze dei pazienti, ora invece sono responsabili di disinfettare gli effetti personali degli sfollati, che ormai occupano gli spazi dei pazienti anche nelle loro stanze e nei bagni.

Io e molti altri sfollati ci siamo presi la responsabilità di pulire i luoghi in cui ci troviamo. Spazziamo e laviamo i pavimenti, e anche i bambini raccolgono i rifiuti e li mettono nei sacchi, per poi consegnarli agli addetti alla sanificazione.

I bambini indossano guanti di plastica mentre raccolgono la spazzatura. È di massima importanza per gli sfollati prestare attenzione all'igiene personale nell'ospedale, per evitare la diffusione di insetti e malattie, soprattutto con la presenza di migliaia di tonnellate di spazzatura alle porte dell'ospedale, dentro e fuori, accumulate a causa dell'occupazione che aveva bombardato molti veicoli del comune, e ucciso deliberatamente dei lavoratori comunali. A ciò si aggiunge lo straripamento delle acque reflue che causa la diffusione di odori molto sgradevoli in tutto l'ospedale, soprattutto la sera.

Umm Al-Abd, la responsabile degli addetti alla sanificazione, afferma che, nonostante la presenza di alcuni sfollati litigiosi, le istruzioni dell'amministrazione ospedaliera agli addetti sono quelle di restare comprensivi e di tenere conto delle

dure condizioni in cui si trovano tutti. Infatti, la cosa peggiore che stanno attraversando gli sfollati rimane la mancanza di pulizia nella maggior parte dei bagni, per diversi motivi:

1. Il fatto che questi bagni si trovino all'interno delle stanze dei pazienti, senza finestre esterne che fanno entrare la luce del sole in caso di interruzione di corrente. Questo significa che entrarci è come entrare in un tunnel buio perfino a mezzogiorno. Ciò richiede di portare torce speciali per ogni sfollato che debba usare i servizi igienici.

2. In quei bagni c'è un aspiratore elettrico per eliminare gli odori sgradevoli, e anche questo di per sé non funziona, durante le lunghe ore di mancanza di corrente.

3. Anche l'acqua viene interrotta per lunghe ore, lasciando i servizi igienici in uno stato deplorabile, fino a quando l'acqua torna disponibile a tarda sera e possono quindi essere puliti.

4. Alcune mamme lasciano che i loro figli facciano i propri bisogni, senza accompagnarli, e senza assicurarsi che il posto sia lasciato pulito dopo di loro.

Nonostante ciò, molte donne sfollate si sono offerte volontarie per pulire i bagni e hanno persino acquistato detersivi, il che ha dato loro una sorta di priorità rispetto agli altri nell'usare i bagni in qualsiasi momento lo desiderassero.

Poco prima del tramonto torno al mio angolo, dopo che le altre avevano ripulito i loro posti e sistemato i loro materassi. Amal sta disinfettando la cucina, utilizzata dalla maggior parte degli sfollati. Il lavello della cucina si era intasato di nuovo a causa dell'accumulo di resti di cibo, cosa che ha costretto Amal a mettere in atto la sua ripetuta minaccia di chiudere la cucina – originariamente riservata agli infermieri del reparto – se gli sfollati non si impegnassero a pulirla bene dopo averla utilizzata.

Io, intanto, quella cucina non l'ho mai usata durante la mia permanenza nel posto, e non ci sono nemmeno entrata. Io vorrei la mia cucina. Quella che mi è stata distrutta dall'occupazione, assieme a tutti gli aspetti della mia vita e quella della mia gente che ha sì fame di cibo, ma mai quanta ne abbia di vivere in libertà e dignità nella sua terra.

Lunedì 30 ottobre 2023

Alle otto del mattino i bombardamenti profondi e ravvicinati tornano sotto forma di cinture di fuoco. Mentre i giorni della guerra si trascinano, gli sfollati si sono abituati a questi suoni. Ma i bombardamenti di oggi sono in assoluto i più feroci: gli assalti non sono solo aerei, ma anche terrestri e marittimi.

Ciò che spaventa gli sfollati qui è l'audacia dell'occupazione nell'effettuare deliberatamente violenti bombardamenti vicino agli ospedali, per intimidirli e spingerli a sottomettersi alle loro ripetute minacce riguardo alla necessità di evacuare gli ospedali dagli sfollati, dai pazienti e perfino dai medici! Oggi si uniscono ai loro parenti sfollati all'ospedale Sara e suo fratello minore. Sara avrebbe dovuto completare gli studi di odontoiatria alla fine di quest'anno accademico e iniziare a esercitare la sua professione da dentista. Sara porta al collo una fascia di supporto per il braccio destro: sembra che abbia avuto un incidente. Dalla mano sinistra si vede un anello d'oro al dito. Potrebbe essere fidanzata.

Seduta, legge il Corano con riverenza, in profondo silenzio. Sara non intrattiene conversazioni con nessuno, e raramente si vede con un sorriso sulle labbra.

In seguito, mi è stato detto che lei e la sua famiglia sono state sottoposte ad un attacco missilistico. Ha perso la madre e quattro sorelle, solo lei è sopravvissuta con una ferita leggera alla mano destra, assieme al fratello Mohamed e loro padre. Mi è stato detto anche che Sara non è fidanzata. L'anello che porta al dito è di sua madre martire.



Un letto da degenza passa velocemente tra gli sfollati. Tutti si allontanano dal suo percorso: trasporta una donna che ha appena avuto un aborto, dopo che la sua casa era stata bombardata ed era rimasta ferita. La donna piange amaramente la perdita di sua figlia dicendo di essere all'ottavo mese di questa sua prima gravidanza dopo sette anni di tentativi per rimanere incinta.

Umm Al-Baraa* invece è una donna sulla quarantina ed è impiegata presso il Ministero degli Awkaf¹⁵. È una delle prime persone sfollate finite in ospedale, dopo che la sua casa e quelle di alcuni dei suoi vicini erano state minacciate di bombardamenti. Umm Al-Baraa ha scelto di usufruire la sua permanenza all'ospedale per predicare la parola di Dio. Per questo tiene brevi conferenze religiose. Gli sfollati si riuniscono intorno a lei e l'ascoltano con interesse. Umm Al-Baraa ha anche un buon senso dell'umorismo.

“Oggi compio ventuno giorni qui. Peccato non aver messo delle uova sotto di me, adesso sarebbero nati i miei pulcini”, un giorno mi ha detto.

* Il marito di Umm Al-Baraa è stato ucciso due mesi dopo quel giorno. (N.d.A.).

¹⁵ In altri paesi arabi questo ministero è chiamato anche ministero degli affari religiosi (N.d.t.).

Tra le cose divertenti in un clima di guerra è quello di trovare gli sfollati in una scuola o in un altro ospedale, fare visita ai parenti in altri luoghi di sfollamento vicini! Oggi, un gruppo della scuola media *Salah Al-Din* è venuto a visitare i parenti all'ospedale *Al-Shifa*, sprezzanti del pericolo per sfuggire all'insopportabile prigionia forzata.

Io invece sono solo stufa di sedermi sul pavimento, sebbene piuttosto addolorata. Tutto il corpo mi fa male. Non mi accomodo su una sedia da una settimana. Decido di scendere nel cortile esterno dell'ospedale. Anche i gradini delle scale sono pieni di sfollati, coperte e vestiti appesi alla ringhiera, il che rende l'odore del posto insopportabile. Anche gli ascensori, che non funzionano più a causa dell'interruzione dell'elettricità, sono diventati piccoli rifugi. Gli sfollati nella piazza esterna aumentano, non c'è quasi più margine di manovra per camminare o muoversi.

La cosa simpatica è che diversi barbieri stanno trovando il loro sostentamento in questo posto! Con il doppio delle tariffe stabilite prima della guerra, tagliano i capelli dei maschi, grandi e piccoli. A loro ricorrono gli sfollati, per paura della diffusione di pidocchi e lendini, vista la scarsità d'acqua e la difficoltà di trovare bagni.

Attira la mia attenzione una gatta grigia dal pelo folto tra le braccia di un ragazzino. Ricordo con grande dolore Touta, la mia cucciolina, che viveva nella mia casa oramai distrutta. Chiedo al ragazzino di lasciarmi prendere in braccio la sua gatta, e lui accetta. Le accarezzo il pelo abbondante, con tutta la nostalgia e la tenerezza che donavo alla mia Touta. Gliela restituisco e mi raccomando con lui: "Non abbandonarla mai!"

Ci sono venditori di vestiti all'interno dell'ospedale che vendono vestiti invernali. Anche loro sono degli sfollati assieme alle loro merci. Il clima è ancora caldo di giorno, fino alla prima serata, ma diventa più freddo dopo la mezzanotte, fino al primo mattino.

Il fuoco e il fumo dei bombardamenti e della distruzione 24 ore su 24, oltre all'affollamento della gente, rendono l'atmosfera più calda e inquinata. Una delle donne mi ha chiesto di comprarle un copricapo dai venditori, se disponibile. Le donne del reparto restano tutto il tempo, giorno e notte, con il velo senza staccarlo mai dalla testa. Ciò aumenta per loro il calore e anche la rabbia, e la mancanza di animo nel sopportare gli altri, e perfino nel sopportare i propri figli!

Torno in reparto con un sorriso amaro, deridendo il mio ritorno nello stesso posto che oramai non sopporto più. Ma vedendo quel sorriso, le donne pensavano che portassi buone notizie. Do la borsa in mano alla signora e dico sarcasticamente: "Non porto altro che il velo!"

Martedì 31 ottobre 2023

Verso le quattro del mattino, poco prima della chiamata alla preghiera dell'alba, sento la mia vicina che dorme nel quadrato accanto a me, rimproverare, con voce quasi soffocata, la figlia che si è fatta la pipì addosso. L'ha fatta anche due giorni fa mentre dormiva, ma in pieno giorno. Una cosa oramai ricorrente tra molti bambini qui. Cose naturali che accadono tra i piccoli in condizioni normali. Cosa si può dire

però in mezzo a bombardamenti barbari che creano perfino negli adulti molti disturbi psicologici? Figuriamoci i bambini!

Per le madri la tragedia risiede nel fatto di non poter fornire vestiti alternativi, oltre all'imbarazzo di lavare la biancheria intima sporca e trovare un posto per stenderla ad asciugare, nonché il disagio creato dal monopolizzare il bagno, alla luce delle necessità di tutti, per non parlare della difficoltà di trovare l'acqua in primo luogo!

Spesso l'acqua non è disponibile fino a dopo il pomeriggio di ogni giornata, è salatissima e non risponde a nessun tipo di detersivo. Gli sfollati qui lavano i panni a mano, usando il sapone, che acquistano dai venditori ambulanti. Prima il bucato viene steso nei bagni per qualche ora, finché non ha eliminato l'acqua in eccesso, poi viene appeso sulle finestre della grande sala d'attesa, che lasciano entrare l'aria fresca e il sole, soprattutto a mezzogiorno.

Tra mezzogiorno e il pomeriggio la situazione è dura per gli sfollati che dormono nella grande sala affacciata sulla grande vetrata, poiché il sole la irradia con i suoi raggi sfolgoranti per circa tre ore. Gli sfollati non trovano rifugio dalle sferze dei suoi raggi infuocati, se non nascondendosi dietro i cuscini che mettono perpendicolarmente sulla schiena, e raramente li trovi disturbare altri sfollati nei corridoi lontani dal sole, perché il grande affollamento non lo permette affatto.

Le famiglie oggi sono in ritardo per mangiare. I bambini affamati iniziano a piangere anche per la sete.

I loro padri si svegliano all'alba, stanno prima in fila per il pane, poi in un'altra fila per l'acqua filtrata, oggi pomeriggio sono tornati con il pane, ma senza acqua.

La crisi idrica è notevolmente peggiorata, per diverse ragioni:

la scarsità di impianti di desalinizzazione, a causa dell'interruzione di corrente, che non consente ai generatori di filtrazione di funzionare al loro interno.

Il bombardamento diretto delle stazioni.

La distruzione di decine di moschee da parte dell'occupazione. Le moschee consentivano alle persone il libero accesso all'acqua filtrata, attraverso rubinetti esterni.

Gli sfollati cominciano dunque ad avventurarsi lontano dall'ospedale per procurarsi l'acqua. Altri sono costretti ad acquistare bottiglie d'acqua al doppio del prezzo originale e anche di più.

Ci sono alcuni venditori di "frutta" e verdura alla periferia del cancello dell'ospedale. Vendono patate, pomodori, cetrioli e peperoni. Per quanto riguarda la frutta e i suoi vari tipi, abbondanti prima della guerra, adesso è considerata un lusso che non esiste affatto. Ma proprio oggi riesco a mangiare mezza arancia! Mio cognato è riuscito a comprare due chili di arance! È la stagione degli agrumi a Gaza, ma chi osa raccogliere la frutta dal suo pomario? E quanti frutteti e migliaia di acri di terreno agricolo sono stati distrutti!?

Gli sfollati dipendono principalmente da carne in scatola, tonno e mortadella. Così come il formaggio feta, con qualche pomodoro e cetriolo se disponibile.

Vedo famiglie cucinare le lenticchie in una grande pentola, liberando l'odore del legume che si diffonde nei corridoi. Questo è l'odore ufficiale di quasi ogni pomeriggio.



La sera, la maggior parte dei bambini e molti adulti mangia l'*Indomie*¹⁶, che preparano nella piccola cucina del reparto, per poi distribuirli nei bicchieri o nei piatti di plastica disponibili.

Il grande ammassamento degli sfollati, e la mancanza di separazione tra di loro, hanno permesso che tra di loro si formassero conoscenze e amicizie. Mamme con altre mamme, ragazzine e bambine e bambini con i loro coetanei, ognuno ha le sue storie e serate di chiacchiere, che danno allo stesso tempo un vero fastidio ai dormienti! Soprattutto se si radunano anche i bambini, che iniziano pure loro a prendere gusto nel giocare e parlare fino a tarda notte.

All'inizio dello sfollamento ero molto seccata da questi rumori, ma che colpa hanno i bambini se li facciamo vivere nella paura e mettiamo a tacere le loro voci, anche dopo che l'occupazione ha raso al suolo le loro case o ucciso membri delle loro famiglie?

Hajar, una bambina di undici anni, soffriva di una fonofobia per il rumore dei missili in casa sua. Sua madre dice che non la lascerebbe mai, neanche qualora dovesse andare in bagno. Oggi Hajar, mentre è tra gli sfollati, non ha più paura del rumore dei missili, e non si tappa più le orecchie con le mani per evitare di sentirli.

La sera, dopo cena, le madri tornano nei loro posti, spazzando il pavimento e preparano i materassi per i loro bambini. Ognuno conosce i limiti del proprio spazio, e non li supera, a meno che non voglia andare ai bagni, in questo caso cammina in punta di piedi, cercando con difficoltà qualche spazio vuoto nel flusso umano,

¹⁶ Marca di *noodles* istantanei molto diffusa nei paesi arabi importata dall'Indonesia (N.d.t.).

per paura di cadere addosso a qualcuno che dorme. Tutti vogliono dormire senza panico. Tutti vogliono la fine della guerra, tutti vogliono dormire nelle loro case, anche se sono oramai meri calcinacci.

Venerdì 3 novembre 2023

Questo è uno dei giorni peggiori nel reparto. Decine di sfollati arrivano da una scuola bombardata del campo di *Shati*. Gli sfollati della scuola sono fuggiti in altri luoghi, in cerca di sicurezza dopo tante minacce da parte dell'occupazione ai residenti del campo per evacuarlo.

Nonostante il sovraffollamento tra i primi sfollati nel reparto, ci è chiesto di accogliere i nuovi sfollati, il che ha scatenato problemi con l'amministrazione e uno scontro verbale tra gli stessi sfollati perché semplicemente tra il mucchio di sfollati c'è appena lo spazio per le dita dei piedi per raggiungere i bagni.

Infine, i nuovi arrivati sono stati costretti a cercare altri posti o a rintanarsi negli stretti corridoi.

Verso le cinque di sera la direzione dell'ospedale annuncia tramite gli altoparlanti che alle otto l'elettricità sarebbe stata completamente interrotta in tutti i reparti. Si scatena così un pandemonio: tutti cercano caricatori per i cellulari, altri vanno in bagno per fare i propri bisogni e quelli dei propri figli, altri fanno già cenare i loro bambini con il pane avanzato a disposizione.

Thaera decide di intraprendere oggi un'altra battaglia, non contro gli altri sfollati, bensì contro il tempo! Impasta velocemente una piccola quantità di farina per la sua famiglia, che non ha potuto comprare il pane tutto il giorno, e riesce a cuocerla nel cuocipane elettrico di un'altra famiglia, prima dell'interruzione della corrente elettrica. E lo stesso hanno fatto molti degli sfollati.

In tutto questo, è così brutto vedere altri bambini guardare con desiderio una pagnotta calda o una tazza di *Indomie* nelle mani di altri bambini?

La gente di Gaza è generosa di per sé, ma per via delle condizioni di vita sempre più difficili e complicate, e alla luce della guerra di genocidio e di fame che l'occupazione sta conducendo contro gli abitanti della Striscia, le famiglie riescono a malapena a procurarsi quel poco di pane, che non gli basta affatto. Inoltre, il reparto è affollato da decine di bambini, come si fa ad essere generosi con uno ma non con l'altro?

Il prezzo della verdura, dei beni di prima necessità, del cibo in scatola e dell'*Indomie* aumenta ogni giorno. La guerra e l'assedio imposti alla Striscia di Gaza impediscono l'importazione di qualsiasi merce, oltre alla chiusura dei mercati e dei centri commerciali che prima erano in abbondanza.

I venditori ambulanti salgono ai diversi piani dell'ospedale per vendere alcuni beni necessari agli sfollati. La maggior parte dei venditori sono bambini. Che triste vederli nei cortili e nelle strade degli ospedali e non nelle scuole a studiare.



Oggi mangio solo un pezzo di pane comprato due giorni fa. Si sta sbriciolando facilmente. Il clima è caldo, il che lo rende suscettibile a marcire più velocemente. Ridotto così, una volta questo pane lo davo da mangiare alle mie galline. Spalmo un po' di marmellata di fragole sul pane, e non bevo solo per evitare di dover usare il bagno. I bambini oggi rinunciano alla marmellata di fragole e al formaggio feta. Questo pomeriggio mangiano riso al sugo pronto *Maggi*. Per loro questo è un pasto squisitissimo. Non chiedono più la carne perché sanno che è impossibile trovarla.

Mercati e centri commerciali sono completamente chiusi. Decine di panifici sono stati bombardati, o minacciati, e alcuni di loro sono rimasti senza carburante per i loro forni a platea, costretti così a chiudere.

Gli uomini tornano dalle loro famiglie in reparto, dopo le otto del mattino. Portano loro cibo, beni di prima necessità e alcune bevande. A volte dormono per qualche ora sui materassi dei loro bambini, perché di notte evitano di dormire nei cortili dell'ospedale, per paura di un bombardamento a sorpresa da parte degli aerei d'occupazione. Devono comunque lasciare il reparto prima delle otto di sera, per poi tornare a passare la notte nel cortile esterno dell'ospedale, all'aperto!

I rumori dei bombardamenti nel cortile dell'ospedale sono più forti e profondi di quelli all'interno delle corsie, così dicono gli uomini, e così vengono privati del sonno.

Quando il padre viene dalla sua famiglia, i figli si riuniscono felici attorno a lui, perché sanno che porta con sé cibo e bevande, anche se in esigue quantità.

Ahmed, un ragazzino, guarda afflitto e amareggiato questi bambini. Suo padre, un giovane, è stato ucciso un mese e mezzo fa. Ahmed ha un fratello e una sorella, e subito salta in piedi per abbracciare la madre quando la trova piangere per il ricordo di suo marito.

Una gattina entra nel reparto poco prima della chiamata alla preghiera del tramonto. I bambini si affollano intorno a lei. Sembra molto affamata e forse assetata, corre verso i bidoni della spazzatura, annusa gli odori di ciò che resta del cibo degli sfollati, e raccoglie il poco riso avanzato con la lingua.

Faccio un cenno a mia sorella di versare un po' di latte del biberon del suo bambino in un piattino. Dapprima si lamenta perché il latte è scarso, poi accetta con la speranza che Dio alleviasse le nostre sofferenze e questa guerra finisse¹⁷.

La gattina non lascia manco una goccia di latte nel piatto. Poi Ahmed, il figlio del martire, le lancia un pezzo della sua piccola pagnotta. La gatta la divora, mentre i bambini si radunano intorno a lei, fissandola e osservando tutti i suoi movimenti.

Le luci si spengono completamente in tutto l'ospedale, un quarto d'ora prima delle otto. C'è un improvviso e momentaneo silenzio, seguito dagli applausi e dai fischi dei bambini.

Un momento così tragico i bambini l'hanno trasformato in un'occasione di gioia.

Chino la testa verso l'ampia finestra che dà sul cielo e all'orizzonte. Davanti a me ci sono decine di lanterne illuminate, che avvertono di una nuova notte calda, e in sottofondo decine di suoni sovrapposti di pianti di bambini, chiacchiere, e liti verbali. Chiudo gli occhi a denti stretti, sperando di uscire presto da questo lungo incubo.

Domenica 5 novembre 2023

Decido di non mangiare altro che datteri e acqua, fino alla fine della guerra, per tre motivi: il primo per la scarsità di pane, il secondo per ridurre la necessità di andare nei bagni dell'ospedale, e il terzo per mettermi finalmente a dieta!

La maggior parte degli sfollati non mangiano per mancanza di pane. L'occupazione ha bombardato la maggior parte dei panifici vicini all'ospedale, e anche quelli più lontani. Alcuni sono stati minacciati, quindi i proprietari hanno scelto di chiudere piuttosto che perdere i locali e le loro vite.

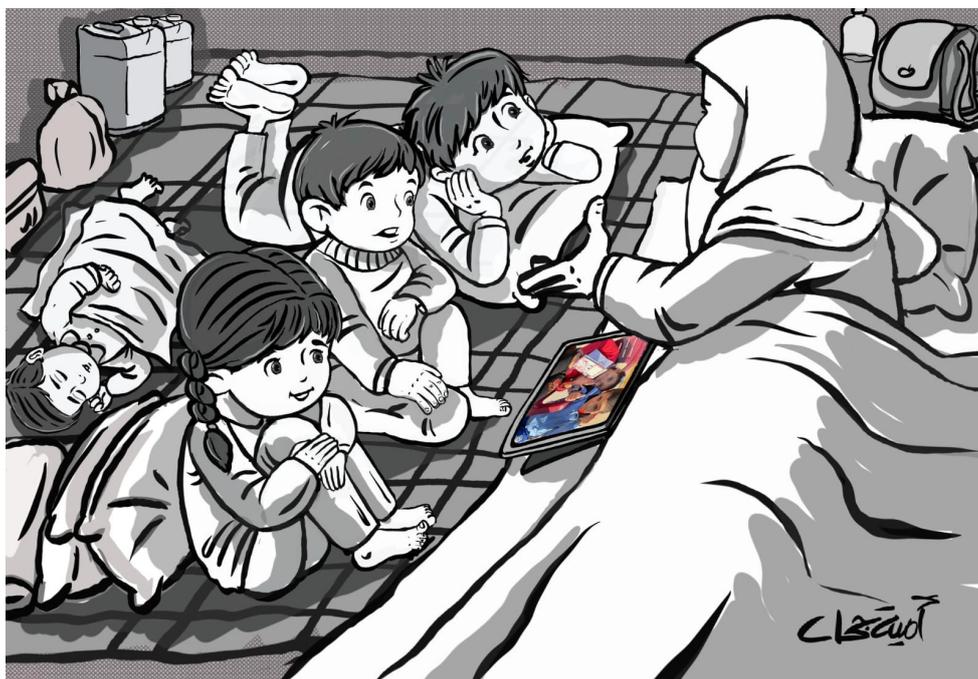
Al posto del pane, molti sfollati acquistano alcune crocchette economiche disponibili, per nutrire i propri bambini affamati. Una mamma sculaccia di brutto suo figlio perché si era ribellato a questo cibo. Il bambino si addormenta dopo aver pianto a lungo. Più tardi la mamma lo sveglia dopo avergli preparato un panetto preso da altri sfollati, ripieno di Nutella. Egli strafelice lo mangia con grande appetito. Anche se in alcuni momenti si mostra severo, il cuore di mamma è sempre pieno di tenerezza. Maher, Rua e Taha, sono i figli della vicina che dorme alla mia destra. Aspettano dal mattino che il padre porti loro da mangiare. L'attesa si è protratta fino al pomeriggio. Il loro padre torna solo con una piccola scatola di datteri. Questo è ciò che può offrirgli, in sostituzione del pane. Mangiano in silenzio e non manifestano nessuna lamentela in sua presenza.

Giro la testa verso questi bambini quando manca la corrente prima di dormire. Loro non hanno paura del suono dei bombardamenti. E a me piace sentirli parlare

¹⁷ Cfr. nota numero 3. (N.d.t.).

della loro casa, la loro cameretta, i loro giocattoli, le piante del loro giardino, la loro scuola, i loro insegnanti, i loro amici e i loro hobby.

Maher è in terza elementare, eccelle negli studi e mostra segni di acuta intelligenza. Mi piacciono i suoi discorsi da adulto. Maher spera di diventare un medico da grande, in modo da poter curare tutti i feriti presi di mira dall'occupazione¹⁸. Gli ho detto che sarei venuta nella sua clinica se mi fossi ammalata. Mi risponde: "Allora sarà vecchia. Non prenderò soldi da lei". Io, a mia volta, gli racconto della mia casa, del mio lavoro e di mia figlia, e mostro loro alcune foto sul mio iPad. Sono molto felici di vedere tutte quelle foto personali salvate nel dispositivo.



La madre di Maher mette i suoi figli uno accanto all'altro quando dormono. Ha solo due copertine. Ne mette una sul pavimento per dormirci sopra, e con l'altra copre i suoi figli. Lei invece rimane senza coperta per tutta la fredda notte! Parliamo di sacrificio o altruismo? È solo il cuore di mamma. Ogni giorno, poco prima del tramonto, Umm Hassan viene per passare la notte in ospedale, dopo aver trascorso quasi l'intera giornata nella sua casa situata vicino all'ospedale. La ispeziona, svolge le sue faccende quotidiane e prepara il cibo che porta ai suoi nipoti sfollati nell'ospedale. Umm Hassan occupa un posto ben noto tra gli sfollati del reparto. È posata, sempre sorridente e i suoi modi pacati caratterizzano le sue relazioni con tutti.

¹⁸ ** Maher e la sua famiglia sono stati sfollati nel sud della Striscia di Gaza subito dopo aver lasciato l'ospedale e la loro bella casa nel quartiere di *Zaytoun* è stata distrutta (N.d.A.).

Gli sfollati, le cui case sono vicine all'ospedale, fanno tutti come Umm Hassan. Si crede che l'ospedale sia di notte il luogo più sicuro, poiché non può essere esposto ai bombardamenti che colpiscono invece le case.

Questa sera Umm Hassan viene con un'altra donna, sui trentacinque anni circa. Umm Hassan è insolitamente molto triste oggi, rimane appoggiata sulla spalla della donna che l'accompagna. Quest'ultima è accigliata, con entrambe le mani tremanti, mentre i suoi occhi sembrano trattenere lacrime paralizzanti sulla soglia degli occhi. Completamente immobile. Verso di loro si lanciano sguardi curiosi: tutti desiderano sapere il segreto della triste nuova arrivata!

Subito dopo, iniziano violenti bombardamenti sulla zona di *Ansar* e sul campo di *Shati*, a partire dalle sei e mezza di sera, fino a dopo mezzanotte. I bombardamenti variano tra cinture di fuoco e bombardamenti casuali che colpiscono ovunque, il che scatena uno stato di estremo panico tra gli sfollati. Ricorrere alla preghiera rimane l'unico modo per rasserenare i cuori degli sfollati dilaniati dal dolore, combattuti tra l'essere allontanati dalle loro case e l'essere inseguiti dai missili anche nei luoghi di sfollamento.

La cosa strana è che tutti tremano al suono di ogni bombardamento, tranne quella donna venuta con Umm Hassan. Non ne è affatto colpita. Guarda gli altri con stupore. Come se si chiedesse perché non si fossero ancora abituati a questi suoni. Ciò che è ancora più sconcertante è che tutti gli sfollati si sono addormentati dopo la fine del violento bombardamento, tranne lei. È rimasta attaccata a Umm Hassan con gli occhi aperti, fino al richiamo della preghiera dell'alba. Si alza con Umm Hassan, prega con lei, e si siede di nuovo, mormorando silenziosamente con le labbra. Più tardi mi è stato detto che era la sorella minore di Umm Hassan.

L'occupazione ha bombardato la sua casa, ieri pomeriggio, sabato, nel quartiere di *Al-Nasr*. Per grazia di Dio, è emersa sana e salva da sotto le macerie, ma ha perso i suoi tre figli, due femmine e un maschio. La maggiore era una ragazza al primo anno di università. I tre figli sono ancora sotto le macerie. Il padre non sa ancora cosa sia successo alla sua famiglia. Egli lavorava nei territori palestinesi occupati del 1948 e non è potuto tornare, a causa della chiusura dei valichi di frontiera da parte dell'occupazione dopo aver dichiarato guerra alla Striscia di Gaza.

Capisco dunque perché questa madre addolorata non abbia sbattuto le palpebre tutta la notte. Il cuore di mamma non può dormire se i suoi piccoli prendono solo la febbre, figuriamoci se gli cadono addosso bombe per essere poi sepolti sotto le rovine di casa loro senza un addio. La stessa Umm Hassan ha perso i contatti con il figlio più giovane dieci giorni fa. Sposato da un anno, con un figlio. Egli è un cittadino comune che non appartiene a nessuna fazione della resistenza. Era uscito di casa e non è più tornato. La madre mi dice con un sorriso sereno: "Se è stato ucciso, spero che Dio lo accetterà come martire e che sarà il nostro intercessore¹⁹, e se è solo assente, prego Dio di restituircelo sano e salvo", e continua: "In entrambi i casi, sono soddisfatta del decreto e del destino di Dio".

È il cuore di mamma pieno di fede.

¹⁹ Al martire nella religione islamica è consentito di intercedere in favore di 70 dei suoi parenti (N.d.t.).

Molti figli sono stati uccisi per le strade, senza che i loro nomi siano conosciuti e senza essere raggiunti dai loro familiari. Molte delle lapidi improvvisate portano la scritta: Non identificato. I cuori delle madri sfollate si sono spezzati in questa guerra: alcune di loro hanno perso la casa, alcune i figli, alcune i mariti, e alcune hanno i figli dispersi tra il nord e il sud della Striscia di Gaza.

La madre di una mia amica è stata trasferita con ciò che restava dei suoi figli e nipoti in una scuola per rifugiati. I suoi figli e i nipoti martiri sono stati sepolti nel cortile esterno della scuola! La mia amica dice che sua madre non lascia mai la finestra dell'aula in cui è stata stipata, poiché si affaccia sul cimitero che contiene i resti dei figli. Li piange giorno e notte, mentre canticchia con voce triste le canzoni tradizionali sulla separazione dei cari.

Mercoledì 8 novembre 2023

Questa mattina è la continuità della notte precedente, durante la quale i rumori dei bombardamenti aerei, dei carri armati e dei proiettili delle mitragliatrici non si sono fermati. Molti sfollati decidono di lasciare l'ospedale e tanti hanno iniziato il "trasloco" già ieri. Alcuni hanno scelto di ritornare a casa dopo il peggioramento della loro situazione economica e la scarsità di pane per saziare la fame dei propri figli. E altri hanno deciso di dirigersi verso il sud della Striscia. Spaventati, sono fuggiti dopo il bombardato aereo di molti quartieri vicini all'ospedale stesso.



Il reparto è meno affollato e terso delle voci dei bambini, ma è anche più desolato. Una madre tra gli sfollati che si prepara per andare verso il sud, mi dice che la

sua unica preoccupazione sia suo figlio autistico: come fa a uscire con lui dall'ospedale senza essere presi di mira dall'occupazione?

Suo figlio è iperattivo e tra gli sfollati dell'ospedale si spostava da un posto all'altro ma ovviamente non veniva sgridato, nonostante il gran disturbo che dava, siccome si sapeva del suo particolare stato di salute. Con grande difficoltà la madre riusciva a tenerlo a bada, e gli forniva sempre fogli bianchi e matite per disegnare.

Fatima, madre di tre bambini, lascia uno nuovo lettino in ferro, le sue morbide coperte e i materassi spugnosi su cui dormivano lei e i suoi figli, e li affida agli sfollati dell'ospedale. Porta con sé solo una grande borsa e lascia l'ospedale, verso il sud. Mi dice che la paura per i suoi figli è ciò che la porta a fuggire. Mi chiede di pregare affinché lei, suo marito e i suoi figli arrivino sani e salvi.

Alcune ore dopo la partenza di alcuni sfollati dal reparto, prima di sera, arrivano nuovi sfollati dalle località vicine all'ospedale: un gruppo di loro aveva le case bombardate e altri erano fuggiti per paura dei bombardamenti. Ma c'è anche un gruppo di quelli già partiti la mattina che sono ritornati portando notizie della brutalità della strada, e di essere stati, così come i loro veicoli, bersaglio degli aerei e dell'artiglieria dell'occupazione. Tra quelli tornati, non c'era Fatima: sembra che, grazie a Dio, sia riuscita ad arrivare sana e salva.

I cani dilanano i corpi degli sfollati sparsi per le strade. Alcuni di loro sono stati uccisi dall'occupazione mentre si dirigevano verso sud, alcuni invece colpiti ai loro piedi. Molti di loro sono stati spogliati di tutto il denaro, dei beni di prima necessità, dei beni materiali, e anche delle vesti, portati via per le indagini e per l'arresto.

Tutte queste notizie hanno scoraggiato molte persone, che avevano intenzione di partire il giorno successivo, a non lasciare l'ospedale.

Io non mangio più il pane. Mi accontento di datteri e acqua. Ma molte famiglie oggi hanno impastato e cotto quando in corsia si è accesa la luce elettrica per due ore, poco prima del tramonto.

Le donne mettono sulla farina una quantità generosa di lievito, così che quando finiscono di impastare, la dividano subito in piccole palline, poi le stendano in filoncini, e le cuociano nelle piastre elettriche.

I bambini qui esultano quando arriva la corrente elettrica e quando si spegne. La loro voce collettiva scuote il luogo in un rito quotidiano. È penetrante desiderare la luce nell'oscurità della paura e dello sfollamento.

Mando per tutto il giorno, fin dal mattino, messaggi a mia figlia Nour²⁰, ma non ricevo nessuna risposta da lei. Il battito del mio cuore non si calma, tranne quando finalmente leggo un suo messaggio: "Grazie a Dio, mamma, sto bene, ma la rete di comunicazioni va male"!

Poco prima di cena, quattro letti entrano nel reparto, trasportando bambini e donne ferite. A una delle donne sono stati amputati un braccio e una gamba. La scena è tragica. Tutti gli sfollati si precipitano per farsi largo, mentre i loro figli guardano sbigottiti i piccoli feriti. Alcuni di questi bambini hanno il volto tutto sfigurato da ustioni e schegge, altri hanno la maggior parte del corpo fasciato con garze bianche macchiate di sangue. Dei loro visi sono visibili solo due occhi gonfi.

²⁰ In arabo il significato del nome *Nour* è luce (N.d.t.).

Come al solito, una volta fatta l'ultima preghiera della sera, vado a dormire subito per dimenticare ciò che mi circonda. Da molti giorni non sentiamo più la chiamata alla preghiera, poiché l'occupazione ha bombardato decine di moschee e distrutto i minareti. Ora stimiamo il tempo di ogni chiamata alla preghiera utilizzando l'orologio. Sciagurato mondo islamico che rimane in silenzio contro chi zittisce il suono della sua chiamata alla preghiera!

È ancora troppo presto per dormire, soprattutto perché la notte del bombardamento è dannatamente lunga! Ma questo è il mio miserabile tentativo di porre fine ai giorni della guerra, di dimenticare il caos del luogo, e di dimenticare la fatica del corpo, che brama di dormire nel letto, non per terra.

Mi raggiunge amaramente da vicino, il pianto di una giovane donna, di nome Shaima, che lavora come ragioniera in un'azienda privata. È stata ricoverata in ospedale con i suoi due figli assieme al marito questo pomeriggio. L'occupazione ha bombardato il palazzo in cui viveva, e distrutto il suo appartamento, con tutti i mobili e i ricordi che conteneva. Sta dicendo a sua zia che non può immaginare di dormire in un ospedale, o immaginare di restare qui un giorno in più. Sua zia la consola e le chiede di adattarsi all'amara realtà, finché Dio non le concederà sollievo.

In base alla mia esperienza, lo sfollato attraversa 5 fasi finché non accetta la realtà:

1: La gioia di arrivare nel nuovo posto dopo gli orrori dei bombardamenti vissuti nel luogo precedente.

2: Lo shock davanti alla nuova realtà imposta.

3: I tentativi falliti di rifiutare la realtà.

4: L'accettazione della realtà, anche se diventa sempre più dura.

5: Lo sfollato diventa, egli stesso, la guida spaziale e psicologica per i nuovi sfollati.

Il piede del bambino che dorme vicino a me, Taha, mi sbatte la testa mentre si gira e rigira. Mi sveglia. Scopro che tutti hanno dormito. Il silenzio del luogo è interrotto solo dal russare di alcuni dormienti, e dal russare degli aerei nel cielo, ma quanta differenza tra un russare e l'altro.

Guardo l'orologio, sono ancora le due del mattino. I rumori dello scontro tra i resistenti e le forze di occupazione sono chiari e vicini. Prego affinché Dio infonda in loro la perseveranza, saldi i loro passi²¹, e gli dia la vittoria. Questi rumori ci confortano nella piena desolazione del nostro sfollamento. Questi rumori ci fanno capire che anche mentre dormiamo, c'è chi sacrifica il proprio sangue, affinché possiamo godere di una vita piena di orgoglio e dignità.

Venerdì 10 novembre 2023

Tutto indica che questa sera sarà decisiva. I violenti bombardamenti si stanno intensificando e si stanno avvicinando all'ospedale *Al-Shifa*, e gli scontri con la resistenza continuano.

²¹ La locuzione utilizzata in arabo è quella che descrive nel Corano la battaglia tra il profeta Davide e Golia (N.d.t.).

La sera, l'amministrazione dell'ospedale lascia addirittura per gli uomini le porte del piano terra aperte, in caso di improvviso bombardamento dell'ospedale, affinché gli uomini possano entrare nelle corsie per aiutare le loro famiglie nei cinque piani del reparto maternità. Tutti qui sono spaventati e allarmati. Molti hanno già raccolto le loro cose e lasciato l'ospedale nel mattino. Alcuni di loro erano decisi di tornare a casa, anche se sarebbero stati bombardati.

Molti intendevano dirigersi a sud, anche se di qua e di là avevano sentito parlare dei pericoli della "rotta sicura". Per quanto mi riguarda, decido di restare in ospedale, convinta fermamente che l'occupazione, per quanto aggressiva e criminale sia, non oserà bombardare l'ospedale più grande nella striscia, quello pieno di decine di migliaia di sfollati, malati, feriti e corpi di martiri non ancora sepolti.

Ma in caso, ho messo la borsa leggera al collo e indossato le scarpe, prima di appoggiare la mia testa, carica di preoccupazioni e timori, sul cuscino posato sul pavimento dell'ospedale. Come al solito vado a dormire presto per porre fine a questi giorni difficili. I bambini non stanno mai in silenzio, nonostante siano meno numerosi. Siccome tante famiglie hanno già lasciato l'ospedale, quelli che sono rimasti continuano a giocare e divertirsi, senza curarsi dei bombardamenti, o dell'essere sgridati. Alcuni di loro piangono perché affamati. Altri piangono perché malati. Raffreddore e tosse si sono diffusi tra adulti e bambini, a causa del freddo che si insinua nelle ore serali e si intensifica prima dell'alba, per la scarsità di coperte che proteggono i corpi dal freddo e a causa dell'affollamento, che facilita la rapida diffusione dell'infezione. Subito dopo la mezzanotte, un violento bombardamento colpisce un obiettivo adiacente all'edificio ostetricia, e getta nel panico tutti gli sfollati che si scagliano giù dai letti negli stretti corridoi, per allontanarsi dai luoghi affacciati sulle finestre. Le urla dei bambini e la trepidazione delle mamme, nel buio della notte a causa del blackout elettrico, dipingono una scena caotica e terrificante.

Gli uomini vengono su, preoccupatissimi per le loro famiglie. Ogni padre accende il cellulare e cerca nel buio la moglie e i figli. Le infermiere non mollano i loro posti. Continuano a rassicurare le anime degli sfollati. Gli sfollati impietriti e in lacrime, si aggrappano gli uni agli altri, e le loro voci si alzano tanto con suppliche a Dio quanto con maledizioni al mondo arabo e la comunità internazionale che li ha abbandonati.

Il bombardamento prende di mira un'auto adiacente al muro esterno all'edificio ostetricia. Il suo fumo si alza nelle stanze dei malati e dei feriti, costringendo i loro accompagnatori a lasciare le stanze e a chiamare le infermiere per seguire i loro pazienti. Siamo incastrati da quasi due ore, nei corridoi del reparto. La forte sonnolenza e la diminuzione dei bombardamenti e degli scontri motivano alcuni a tornare a letto. E io sono una di questi "alcuni". Sono le due e mezza circa. Ma le madri con bambini non dormono affatto, e nemmeno i loro padri.

Poco prima delle quattro del mattino mi sveglio dal sonno al rumore di violenti scontri, mi alzo dal mio posto, come fanno tutti quelli che dormivano e che non dormivano, e corriamo tutti nello stretto corridoio, che consideriamo il nostro sicu-

ro passaggio. Siamo rimasti in questo stato, oscillando tra il timore e la speranza che Dio copra i nostri difetti e calmi le nostre paure²².

Le giovani mamme piangono continuamente e le vecchie madri le rincorano per stare solide e forti e pregare per i resistenti. Facciamo la preghiera dell'alba e ognuno mette la propria borsa vicino a sé. Ci aspettiamo che l'ospedale venga bombardato, nonostante le assicurazioni che le infermiere continuano a trasmettere: l'ospedale è un luogo protetto dal diritto internazionale.

Toccarlo è impossibile in ogni caso, per quanto grandi siano le minacce dell'occupazione. Violenti bombardamenti, seguiti dalla frantumazione di vetri e dalla distruzione di parte del muro, scuotono l'intero reparto e con essi i cuori degli sfollati. Le insidiose forze di occupazione hanno bombardato il quinto piano, quello sopra di noi. Corro con tutti gli altri sfollati verso la porta del reparto. Dal quinto piano scendono sfollati urlanti per le scale, e uomini che trasportano corpi piccoli e grandi, tutti macchiati di sangue, il che aumenta lo shock, il panico e il caos. Siamo oramai tutti convinti che l'ospedale non sia più un luogo sicuro, dopo che gli infidi bombardamenti hanno perfino colpito corpi dormienti di sfollati indifesi.

Gli sfollati cominciano ad accalcarsi per scendere dai cinque piani e uscire dall'ospedale. Ci ho messo un mezz'ora o poco più per scendere dal terzo piano al piano terra. Non ho sgomitato nessuno, per non finire per terra. Guardavo i volti spaventati dalla morte e sentivo l'affanno delle donne e le urla dei bambini. Gli sfollati lottavano tra la caduta e la risalita.

A salire erano gli uomini e i ragazzi, accorsi per soccorrere i parenti distribuiti sui cinque piani. Le scale e le pareti dell'ascensore erano macchiate di sangue. Tutti lasciavano le loro cose, comprese la biancheria da letto e il cibo, e si aggrappavano solo ai propri figli e alle borse più leggere che portavano.

Ho visto piangere amaramente un vecchio al secondo piano mentre cercava di raggiungere la moglie, di cui non si sapeva la sorte al quinto piano, mentre un uomo, non so se fosse suo parente o no, si stava chinando abbattendolo con forza e dicendogli che non era questo il tempo di dare luogo a pianto, ma che l'assoluta priorità era quella di scampare la morte prima che fosse troppo tardi. Gli stava assicurando che sarebbe andato lui stesso a tirarla fuori.

²² La locuzione viene da una preghiera riportata dal profeta Mohamed (ﷺ): "O Allah, copri i miei difetti e calma le mie paure" (N.d.t.).



Una donna stride e chiama i suoi figli, alcuni dei quali si perdono tra gli sfollati in marcia. E una bambina, non so con quale mano, tira, piange amaramente e grida: “Mamma!”. Una donna implora alla folla: vi prego, date la possibilità di passare a mio marito malato affinché non cada!

Mia sorella è dietro di me, teme di perdermi di vista in mezzo alla folla. Mi rivolgo a lei ogni momento, per assicurarle che non andrò senza di lei. Terminate le scale fino al piano terra dove si trova il cortile esterno dell’ospedale, ci sembra di essere usciti da un collo stretto di una bottiglia. I minuti della discesa equivalgono ad anni della nostra vita con tutto il terrore che ci ha colto.

Affrettati, mesti e afflitti usciamo in gruppi uno dopo l’altro per scappare dal cancello dell’ospedale, prima che tornino i bombardamenti proditori. Gli sfollati, che hanno le auto parcheggiate all’interno o all’esterno delle mura dell’ospedale, le prendono rapidamente e fuggono. Ma migliaia di sfollati stanno camminando a piedi e non sanno dove andare. Gli aerei d’occupazione vagano nel cielo sopra di noi. I suoni dei bombardamenti provengono da ogni dove e fanno sì che tutti gli sfollati temano per il loro destino sconosciuto. Un uomo porta suo figlio sulle spalle e trascina in mano una borsa con ruote di medie dimensioni. Sua moglie piange tenendo in mano i suoi due bambini, e lui dice ad alta voce: “Dove andiamo!? O, Signore? Siamo esausti, O Signore!”.

Quanti anziani seduti sul ciglio della strada, sotto una vetrina, tristi e sfiniti! Quante donne anziane che camminano a fatica con i loro figli. Vedere passare au-

tomobili che possano trasportare persone è raro, e le poche macchine che ci sono escono già con grande difficoltà, in mezzo a questa ruggente marea umana.

Non penso proprio di trasferirmi al Sud, come hanno fatto molti. La mia decisione è quella di restare a Gaza, a qualunque costo.

Gli edifici su entrambi i lati della strada gemono ancora per il dolore dei bombardamenti, della distruzione e degli atti vandalici. La scena è simile allo sfondo di un film sulla seconda guerra mondiale. Ogni bellezza a Gaza è stata distrutta con premeditazione. Non appena mi avvicino alla scuola Salah al-Din^{*23} dell'UNRWA, dove si trova la famiglia di una delle mie sorelle, entro e non riesco a credere di esserci arrivata sana e salva. Dal pavimento dell'ospedale *Al-Shifa* al pavimento di una delle aule scolastiche dell'UNRWA, getto il mio corpo spaventato ed esausto. Scoppio in un lungo pianto, e cado in un sonno profondo.

²³ * Questa scuola è stata successivamente bombardata. L'occupazione ne ha preso il controllo e ha costretto gli sfollati a uscirne, impedendo loro di portare via i loro effetti personali. Decine di loro sono rimasti feriti e uccisi (N.d.A.).

Le stylo en bandoulière, intervista a Mays Dagher

Cura e traduzione

dall'arabo di Antonino d'Esposito¹

Per farli nuotare abbastanza

Fu un'estate torrida quella che il villaggio visse con le labbra arse e i corpi maddidi, il sudore e lo sporco si seccavano nei pori perché, ogni sera, non si trovava abbastanza acqua per lavarsi nelle cisterne dei cortili.

All'inizio dell'autunno, gli uomini, le donne e i bambini del villaggio ripeterono due volte la preghiera della pioggia. Quando i cieli del paese si aprirono, l'inverno fu carico di pioggia; dopo aver guidato gli oranti nella preghiera del venerdì, il pio Abu Saleh guardò attraverso il vetro della finestra della sua moschea, chiusa ai doni del cielo, e disse con voce triste: "Grandi lodi a Dio, fratelli, i cugini della colonia avranno abbastanza acqua per riempire le loro piscine giganti la prossima estate, così non dovranno saccheggiare l'acqua della sorgente questa volta. Buon pro gli faccia, l'estate a venire nuoteranno tanto e in tutta comodità, come i cieli di questo paese li avevano abituati". Abu Saleh, il cui cuore s'impietosiva per i credenti, il villaggio e la sorgente, soffocò in gola un gemito carico di apprensione, senza farsi sentire da nessuno.

Per farli nuotare abbastanza è un racconto dell'autrice palestinese Mays Dagher² contenuto nella raccolta *Il cappotto della signora* del 2017. Abbiamo deciso

¹ Antonino d'Esposito, docente di lingua e cultura francese, è da sempre diviso tra due mondi: quello della musica e quello della letteratura, araba in particolare. Diplomato in violino e viola presso il Conservatorio di Salerno, ha seguito la formazione linguistica presso L'Orientale di Napoli, dove si è laureato in Linguistica e Traduzione specialistica con una tesi sul filosofo medievale al-Kindi e le sue epistole musicali. Coautore di diversi articoli sulla letteratura francofona marocchina, è traduttore dal francese e dall'arabo di letteratura contemporanea, collabora con diversi editori nazionali.

² Mays Dagher (Gerusalemme, 1983) è una scrittrice palestinese che attualmente risiede a Ramallah. Nel 2015 vince, per la categoria racconto breve, il premio Giovane Scrittore Palestinese, organizzato dalla fondazione Abd al-Muhsin al-Qattan. Ha al suo attivo tre raccolte di racconti: *I signori amano il miele* (ed. Ugarit, Ramallah 2013), *Il cappotto della signora* (ed. al-Dar al-Ahliyyah, Amman 2017) e *Cosa succede nella Repubblica Dominicana*, uscito per al-Mutawassit, editore arabo di Milano. I suoi scritti dedicati ai ragazzi hanno vinto diversi riconoscimenti, da Beirut ad Abu Dhabi, tra cui: il romanzo *Congedo d'emergenza* (ed. al-Dar al-Ahliyyah, Amman 2016); il fumetto *La leggenda* (ed. Dar al-Hada'iq, Beirut, 2018); il racconto *La serpe rossa* (ed. Kutub Nun, Montréal 2018); il romanzo

di proporlo di apertura di questa intervista perché emblematico dello stile e delle caratteristiche della scrittura della Dagher³, che si concentrano attorno a tre elementi fondamentali: brevità, arabo classico e assurdo. Queste tre armi nel caricatore della scrittrice vengono messe al servizio di una penna tagliente che sferza, senza indugio, e va ad infierire su quegli aspetti che nella società sono considerati tabù. Mays Dagher appartiene alla nuova generazione di autori palestinesi che hanno spostato il loro polo di attenzione verso la critica aperta alla classe politica, alla famiglia, alla religione, lasciando in secondo piano la narrazione di chi li ha preceduti sulla Palestina che, come sottolinea Isabella Camera d’Afflitto, era “amata, adorata e, forse, oltremodo idealizzata da chi ha perso per sempre il proprio paradiso”⁴. Proprio per questo modo di scrivere così diretto, che non lascia scampo all’oggetto preso di mira, le abbiamo chiesto:

Una donna che scrive e pensa in modo indipendente fa paura?

“La linea di confine che potrebbe portare alla paura è sempre presente e dominante, ciò che la determina è il grado di intimidazione percepito da chi circonda la scrittrice e che fa sì che essa dovrebbe o meno essere evitata. Certo, le espressioni di lode nei confronti di prontezza e indipendenza di pensiero ci sono, ma sono sempre seguite da una piccola specifica: ‘purché non vengano oltrepassati i limiti’. Questo, poi, solleva la questione della ‘vigilanza’ e della ‘indipendenza intellettuale’”.

Qual è l’atteggiamento dell’uomo palestinese nei confronti di una donna che scrive?

“La pratica della scrittura ha ancora il suo valore morale, nonostante la volgarità che le è legata. Di facciata, gli uomini si considerano il volto della cultura del paese; inizialmente, noto che, in generale, essi apprezzano il fatto che una donna sia una scrittrice. Questo apprezzamento, ovviamente, rischia poi di trasformarsi in disprezzo e attacco se diventa chiaro che una donna sta scrivendo qualcosa che contraddice il sistema di valori sociali stabilito dagli antenati.

Tuttavia, questa categoria di uomini trincerati nelle roccaforti del controllo ideologico e sociale non è l’unica fonte di preoccupazione per la scrittrice. Altrettanto preoccupanti sono molti dei suoi colleghi maschi, intossicati dal proprio ego fino al midollo, che si credono paladini della libertà e in prima linea nel sostegno alle donne. Un gran numero di questi individui crede di possedere la capacità tangibile di determinare dove una scrittrice potrebbe arrivare, in virtù delle loro relazioni profondamente radicate in questo campo dominato dagli uomini. Gran parte di questa tipologia di uomini ‘intellettuali’ si posiziona come figura centrale nelle relazioni con qualsiasi scrittrice e, di conseguenza, con ciò che scrive. Ad esempio, un critico famoso può eliminare le opere di un’intera generazione di giovani scrit-

Io e Shellah (ed. Dar al-Hada’iq, Beirut, 2019). *Il segreto* è uscito nel 2022 per le edizioni Dar Asalah, Beirut.

³ Per leggere altri testi dell’autrice, cfr.: Antonino d’Esposito, *La penna o il pungiglione, il racconto-lampo di Mays Dagher*, in “Arabesque”, 3, 2022, pp. 9-27.

⁴ Isabella Camera d’Afflitto, *Cento anni di cultura palestinese*, Carocci, Roma 2007, p. 14.

trici dalla sua rubrica settimanale di recensioni su un sito web o su un giornale semplicemente perché nessuna di queste scrittrici gli ha mostrato sufficiente riverenza a livello personale. Questo tipo di intellettuale è convinto che qualsiasi celebrazione del lavoro di una scrittrice sia in realtà un interesse per lei come donna piuttosto che artista, e che trascurare di menzionare i suoi miserabili testi sia dovuto alla sua mancanza di tette, niente di più.

Ammetto che al momento la questione è di difficile risoluzione. Il giudizio decisivo al riguardo verrà espresso dopo la nostra morte quando, spero, una nuova generazione emergerà liberamente dalle circostanze tossiche del nostro ambiente culturale e leggerà ciò che abbiamo scritto in modo obiettivo, senza avere legami 'extra-letterari' con noi".

È giusto parlare di un colonialismo maschile verso le donne?

"Il sistema patriarcale radicato nella mia società non può essere nascosto o negato. Ne ho sottolineato alcuni aspetti facendo cultura. Ma soffermarsi su questo aspetto nelle attuali circostanze sarebbe come correre da una persona massacrata, che fatica a riprendere fiato, e chiedergli se soffre di allergie primaverili.

Ciò che mi diventa sempre più chiaro ogni giorno nella mia vita è che nessuna egemonia sociale può essere smantellata sotto il dominio della colonizzazione israeliana. Ad un certo punto, noi palestinesi abbiamo pensato che fosse giunto il momento di affrontare le nostre crisi interne e tentare di smantellarle, ma oggi, mentre assistiamo a tutta la brutalità coloniale a Gaza, stiamo riconsiderando le nostre priorità e rivolgendo ancora una volta lo sguardo alla resistenza alla colonizzazione".

A proposito di ciò che sta accadendo, spesso i media rappresentano la donna palestinese come soggetto passivo della crudeltà della guerra, ma quel è la realtà?

"Chissà se oggi i vari canali d'informazione sono d'accordo sull'immagine unitaria di qualcosa! Se per 'media' si intende i media ufficiali, è generalmente accettato che siano sempre in linea con l'agenda politica di ciascun paese. Ad ogni modo, coloro a cui ci si riferisce con due parole molto vaghe, 'donna' e 'palestinese', sono un universo di donne, tra cui le indifese, le persone comuni e coloro che hanno dimostrato forza, competenza e leadership nella società superando molti uomini. Penso che dipenda molto da quali donne si sceglie di guardare e se chi guarda stia miri a una conoscenza genuina o a rafforzare determinate idee su questa società".

Come resistono le donne a Gaza e nella Cisgiordania?

"Questa è una questione significativa, riguardante innanzitutto la natura della resistenza di cui stiamo discutendo. Suppongo che stiamo parlando di resistenza alla colonizzazione israeliana, poiché questa è la principale forma di resistenza attorno alla quale ruotano le nostre vite in Palestina da 77 anni. Capisco che le sfide che affrontano le donne, in generale, in tutto il mondo, non solo qui, sono maggiori e più gravi di quelle che affrontano gli uomini. Tuttavia, preferisco non riferirmi

alla ‘resistenza delle donne’ separatamente dalla nostra resistenza di liberazione nel suo complesso. Quando la colonizzazione ci opprime, non fa distinzione tra uomini e donne. E quando resistiamo a tale colonizzazione, non lo facciamo in base alla nostra identità di genere ma in base alla nostra identità nazionale. Le donne a Gaza sono un intero popolo che soffre a causa di una catastrofe iniziata non il 7 ottobre ma molti anni fa, nel 2007, anno in cui Israele ha imposto il suo blocco totale su Gaza. Da allora, Gaza ha iniziato ad acquisire delle caratteristiche distintive rispetto alla Cisgiordania in termini di oppressione coloniale e metodi di resistenza.

Non voglio sembrare romantica quando dico che le donne di Gaza, e tutta la mia gente lì, resistono attraverso una resilienza psicologica costruita sulla speranza che un giorno verrà fatta giustizia. Non hanno scelto questa via di resistenza perché sembrasse più allettante di altre, ma perché è tutto ciò che resta loro. È l’unico meccanismo di sopravvivenza a disposizione, che consente loro di continuare a respirare sotto i bombardamenti incessanti e nei campi profughi.

In Cisgiordania resistiamo anche attraverso la resilienza psicologica, ma questa resilienza, dopo l’ultimo genocidio a Gaza, a sua volta dipende principalmente dalla resilienza della nostra gente a Gaza. Essi sono il nostro indicatore di sopravvivenza o estinzione, ottimismo o pessimismo. Il loro destino determinerà il nostro fin nei minimi dettagli, sia da un punto di vista morale che materiale. Questa equazione non riguarda solo noi in Cisgiordania, ma tutto il popolo palestinese, disperso tra la Palestina storica e l’esilio. Oggi, il nostro destino come nazione dipende più che mai dal destino di Gaza”.

Che ruolo svolge la scrittrice palestinese in tempi di guerra?

“Questa è una domanda che mi tormenta dall’inizio della guerra. Il presupposto è che scrivere sia il ruolo dello scrittore. Ma cosa succederebbe se l’enormità dell’evento facesse perdere alla scrittrice la capacità di esprimersi? Ho vissuto le numerose guerre di Israele contro Gaza dal 2008, e queste guerre sono servite come motivazione e tema per molti dei miei racconti. Ma, finora, a sei mesi ormai dall’inizio di quest’ultima guerra – o meglio catastrofe – non sono riuscita scrivere una sola lettera. Percepisco l’umiltà della scrittura letteraria di fronte a ciò che accade, soprattutto mentre sta avvenendo.

Ogni volta che provo a scrivere sono sopraffatta da un senso di falsità e di delusione. Non credo che oggi possa uscire uno scritto palestinese sincero e genuino su Gaza da parte di qualcuno che non sia dentro la catastrofe. Mi fido solo di chi scrive mentre ha nelle orecchie il ronzio dei droni da ricognizione alla ricerca di qualunque cosa si muova.

Sai che oltre ai racconti, scrivo anche per bambini nella fascia d’età che va dai 10 ai 13 anni. Durante la recente guerra a Gaza, uno dei miei libri per bambini ha vinto un importante premio arabo nel settore, e io non ho pubblicato la notizia sulla mia pagina né sono andata alla cerimonia di premiazione a Dubai. La vittoria non è riuscita a sollevarmi dalla depressione di cui soffro dall’inizio della guerra; al contrario, ha radicato ancora di più nella mia testa le domande che mi faccio: qual è lo scopo della scrittura? Per chi scrivo? Per aggiungere ironia all’ironia, il titolo del libro vincitore è Distruggere il mondo in 46 secondi e si rivolge a bambini che sono così oppressi in questo mondo al punto da arrivare a pensare che sia necessario di-

struggerlo e farlo scomparire. È scritto con uno stile umoristico che alleggerisce il peso della sofferenza e cerca di stimolare la riflessione del bambino alla ricerca di altre soluzioni nella vita che non implichino la violenza.

Mentre nel libro cercavo di formare un pensiero razionale e una connessione con il mondo per il bambino, ora sento, mentre lo guardo e guardo i bambini schiacciati a Gaza, di essere parte dell'ipocrisia globale. L'ipocrisia che esige dalla vittima di incarnare valori nobili invece di cavare gli occhi agli assassini.

Dall'inizio della guerra, non sono riuscita a essere una scrittrice in modo adeguato, e so che leggere gran parte di ciò che scrivono la mia gente afflitta a Gaza non mi assolve da questo fallimento.

Penso che sia necessario prendere un attimo le distanze dagli eventi per poter dare loro una forma letteraria concreta, che non prenda origine dall'urgenza".

Poiché scrivere e leggere sono due importantissimi atti di resistenza, concludiamo l'intervista con un altro racconto di Mays Dagher, estratto sempre da *Il capotto della signora*:

Ansia esistenziale

A partire dal primo momento del suo incarico nel giardino del circo – prima di questo il mulo si guardò con grande ammirazione – il dubbio gli attanagliava il cuore; tutto ciò che lo circondava stava lì ad indicare che c'era una distinzione tra lui e gli altri animali. Quando a questi vennero distribuiti i compiti, fu chiaro che ognuno aveva un pezzo da eseguire nel corso dello spettacolo circense, tranne lui. Si noti che era l'unico al quale la direzione del circo non aveva assegnato un numero nell'esibizione, il suo compito si limitava al trasporto di persone e bagagli dietro il tendone. Quando chiese il motivo soggiacente a quella discriminazione alla direzione, ricette una risposta sconvolgente: era un mulo e il solo compito del mulo durante gli spettacoli era trasportare i carichi in groppa.

Non appena si erse al suo cospetto, per la prima volta in vita sua, la fragile realtà della sua esistenza, scoprendo di essere un emarginato nel circo semplicemente perché era stato creato così com'era, il mulo sprofondò in una grave depressione. Giorno e notte gli interrogativi sulla sua sorte presero a tormentargli i pensieri. Alle volte, al tramonto, gli animali del circo incominciarono a vederlo in piedi, partecipando al regno di Dio con una leggera sfumatura di mestizia in volto; altre volte, lo sorprendeivano a parlare da solo con la mente sconnessa dal mondo attorno: perché, Dio, una creatura non può cambiare la propria sorte a metà del cammino? Perché chi è stato fatto mulo, tale deve rimanere per tutta la vita? Che ingiustizia è mai questa!

Inizialmente gli animali non prestarono questo grande interesse alle domande del mulo, presumendo si trattasse solo di allucinazioni dovute all'erba che gli veniva data. Dal canto suo, il mulo prese la questione molto seriamente, finché non prese il sopravvento sulla sua mente, il ventre si fece scarno e il corpo emaciato; dopo un lungo silenzio, le domande divennero una consuetudine, sia di giorno che di notte.

A quel punto, la direzione del circo e gli altri animali si resero conto che il mulo faceva sul serio, che quella consapevolezza era arrivata troppo tardi; erano estre-

mamente preoccupati per la piega che avrebbe potuto prendere la cosa. La direzione calcolava le perdite che avrebbe potuto subire nel caso in cui il mulo si fosse ribellato al lavoro e avesse dovuto sostituirlo con un altro animale; ogni animale, poi, si mise a quantificare la dignità che avrebbe sprecato se l'amministrazione avesse deciso di assegnargli la mansione del mulo ribelle. Per colpa di quello che succedeva al mulo, il circo si mise a ribollire come un pentolone sul fuoco. L'amministrazione e gli animali si misero rapidamente in moto per correggere la situazione del mulo, prima che la scure si abbattesse sulle loro teste e, quindi, che fosse ormai inutile lamentarsi sulle macerie.

Il mulo doveva essere persuaso dell'importanza di quella carica e del fatto che molte creature vi prendessero parte. A questo scopo, la scimmia suggerì di contattare l'asinello e di chiedere il suo aiuto per convincere il suo parente a quel ruolo.

L'asinello era uno spirito leggero, dunque la risposta alla richiesta della scimmia fu semplice e rapida. Si mise subito in contatto col mulo, suo parente, interrogandolo sulle faticose domande in cui brancolava. Gli tenne poi una breve *lectio* sulla necessità che gli esseri avevano di essere orgogliosi della propria posizione nella vita, qualsiasi essa fosse, anche stare sotto il deretano degli uomini. Cercando di sviare il discorso sull'ironia della cosa, il mulo gli fece: "Mio caro cugino, se fossi un asino, figlio d'un asino e d'un'asina, forse avrei potuto mandare giù meglio questo ingiusto fato; il fatto di essere figlio di un'asina e di un cavallo significa che il destino della grandezza mi ha mancato di un soffio. Una tale fatalità incide sulla mente di un mulo egocentrico come me".

Orgoglioso della sua singolarità, l'asinello, libero dai vincoli del passato, gli rispose: "Il fato ha fatto torto sia a me che a te, cugino, ma ciò che mi distingue da te è che io mi sono riconciliato con esso".

"Per piacere, allora in cosa mio padre, il cavallo, sarebbe migliore di me? Ebbene sì, era un cavallo, e per il semplice fatto di essere nato sotto quella definizione è una questione d'onore per l'uomo; ma era un cavallo che si lasciava andare, Dio benedica, guastato dall'ozio, dalla giovinezza e dalla pigrizia. Se avesse avuto il minimo rispetto per il lignaggio e se, oh Signore, lungo la strada non si fosse imbattuto in un'asina vagabonda, ora sarei tra i grandi. Ma la buonanima era un poveraccio e solo Dio sa quanti altri muli stanno pagando il prezzo dei loro desideri degenerati.

"Io sono orgoglioso della mia *asinellità*; guardami e mi troverai la più virtuosa delle creature di Dio, ho l'occhio che non gira né a destra né a sinistra. Anche questa è un'ironia, non da meno rispetto alla tua ironia di grandezza, mio caro. Sorridi adesso, amico mio, sorridi e lasciati alle spalle queste sciocchezze".

Eppure il mulo non allargò il sorriso, anzi la smorfia sul suo viso si ampliò. Chiuse il colloquio col cugino, ripensando alle parole dell'asinello, incapace di accettarle: "Oh Signore! La logica dell'*asinellità* è inammissibile in generale per i muli, che dire di un mulo filosofo del mio calibro!"

Un pomeriggio, uno di quei giorni tetri nella vita di un mulo, stava guardando la giraffa provare gli occhiali Dolce & Gabbana prima di iniziare il suo spettacolo da circo e lamentarsi della sua sorte: "Oh fattore del creato! Anche questa vagabonda fu ed è stata concepita!" Poi ricevette una chiamata da parte del padre, che era un

asino, dopo che la direzione del circo aveva trasmesso a questi un'idea della crisi che stava attraversando il frutto delle sue viscere.

Quando il saggio padre chiese al figlio angosciato quale fosse il segreto per cui quelle emozioni padroneggiavano su di lui – era un asino educato e dai metodi educativi coscienziosi – gli disse: “Tesoro, quante volte ti ho spiegato che questo mondo è fatto a gradini. C'è gente nobile e gente di basso livello? Basta il mio orgoglio per te. Tu sei il punto che non avrei mai potuto raggiungere, il ramo innestato che ha accresciuto il mio tronco, osso per osso. Sorridi, vita mia, non mi piace la smorfia che hai su quel bel volto. Hai la mia benedizione, figliolo, sii unico. Non farmi più preoccupare così per il tuo futuro, sono un asino anziano e la mia salute non può sopportare tutte queste preoccupazioni”.

Nonostante le implorazioni, il mulo rimase testardo e depresso, senza sorridere. Allora, tutti gli animali si radunarono attorno a lui, nel tentativo di risollevargli il morale e di fargli cambiare idea sul suo impiego. Il leone provò a intercedere per lui presso l'amministrazione affinché gli predisponesse uno spettacolino di consolazione davanti al pubblico, come per gli altri animali, ma il mulo rifiutò questa mediazione, sottolineando che la sua posizione di principio non era compatibile con soluzioni parziali. L'elefante cercò di introdurlo segretamente all'orchestra di tamburini che gli stava alle spalle durante l'esibizione artistica, ma si rifiutò di farsi trascinare tra le fila dei tamburini senza che la sua persona fosse messa in risalto. Le scimmie cercarono di convincerlo a imparare a saltare tra le corde, nella speranza di scoprire un *divertissement* da inserire nello spacco tra uno spettacolo e l'altro, ma rifiutò, spiegando che non era stato creato per riempire i buchi tra le varie rappresentazioni.

“Ah! Allora per cosa sei stato creato, Sa'id al-Nasba?!” Gli animali erano confusi riguardo al mulo, che non era soddisfatto del suo lavoro originario, né era pronto a probabili soluzioni. Disgustati, gli voltarono le spalle, lasciandolo affrontare il suo destino con l'amministrazione che aveva cominciato a infastidirsi per quella vuota filosofia.

La direzione del circo era troppo astuta per sollevare il mulo dall'incarico o punirlo direttamente sui soldi, poiché ciò avrebbe seminato il panico nell'intera mandria di animali; perciò, decise di privarlo piano piano del potere di trasportare le attrezzature.

Dopo un periodo di sospensione dal lavoro che non gli piaceva, il mulo fu sorpreso di sentirsi più vuoto che mai; se la sua vita precedente conservava briciole del significato dell'esistenza, adesso non aveva neppure più quelle. Era l'emarginato dell'emarginato, e sentiva quanto la prima emarginazione – dove poteva esercitare liberamente il suo essere mulo – fosse piena di scarti. La nostalgia di trasportare posteriori sul dorso lo prese. A che serviva il rimpianto per i giorni di gloria quando ormai aveva perso tutto per colpa dell'arroganza e per non aver compreso i ranghi delle creature!

Il mulo visse in disparte parecchi mesi. L'amministrazione del circo non lo esentava dal lavoro perché vedesse in modo diverso il volto del padrone, né lo riportava all'antico splendore del trasporto carichi. Quelli furono i giorni più bui e oscuri della sua storia, poiché le precedenti domande fatalistiche non avevano suscitato in lui la medesima angoscia e depressione che avevano prodotto

l'isolamento e l'esclusione. Poi, le sue condizioni peggiorarono fino al punto in cui si astenne dall'erba e dall'acqua, digiunava completamente; sembrava stesse lentamente sperimentando l'agonia della morte.

Si può dire che un capello lo separava dall'ultimo rantolo quando l'amministrazione lo mandò a chiamare con notizie importanti. Alcuni animali lo aiutarono a reggersi in piedi, le zampe appena lo tenevano su per le conseguenze del digiuno, e lo accompagnarono agli uffici amministrativi, dove trovò ad aspettarlo una grande scatola col nastro regalo: "Oh compassionevole, oh benefattore! Un dono!"

Il direttore del circo diede al mulo un paio di forbici per tagliare il nastro dalla scatola e aprirla, il nostro amico lo fece e che gran sorpresa quando vide il contenuto. La felicità che si aspettava dalla scatola andava oltre la felicità, l'aspettativa che si nascondeva dietro la porta dell'amministrazione andava oltre le aspettative. Nei mesi di esclusione non aveva forse immaginato, nei migliori dei sogni, che l'amministrazione lo perdonasse, anzi lo ricompensasse con una nuova giacca?

La sorpresa della nuova giacca ebbe un effetto magico per le ossa del mulo, le rivivificò ormai che erano cariate, la vita gli fluì nelle vene per la prima volta da mesi, non riusciva a trattenere le lacrime che gli cadevano sulle guance come una pioggia improvvisa dopo una lunga siccità. Adesso sapeva di aver riguadagnato la fiducia dell'amministrazione, gli sarebbe stato assegnato nuovamente l'importante compito che svolgeva nel circo: trasportare culi e attrezzature. Parola d'onore, che felicità! Che orgoglio trasportare culi e attrezzature.

Gli animali, con i pensieri ormai acquietati, si precipitarono negli uffici con macchine fotografiche scattando foto ricordo al mulo. Gli animali che si erano accalcati e i membri dell'amministrazione issarono la nuova giacca sul dorso del mulo.

Non appena l'oggetto si posò sulla schiena, risuonarono forti applausi dappertutto, mentre tutto il dolore del passato scompariva dal volto del mulo e si schiudeva il sorriso più largo mai visto su di esso! Nel frattempo, gli animali gli scattavano bellissime foto e gli facevano complimenti: "Sì, così, sorridi bello! Questo è il mulo che ci piace vedere!"

Islam e anarchismo in Palestina.

Interviste con tre membri del movimento Fauda in Palestina

Traduzione a cura del collettivo SLUM

Islam e anarchismo

Il movimento (*haraka*) Fauda è un movimento anarchico fondato in Palestina nel 2020. Come si chiarisce nelle interviste riportate di seguito, il movimento è venuto a conoscenza dell'anarchismo e della sua relazione con l'Islam attraverso pubblicazioni in lingua inglese: Poiché sull'argomento poco o nulla è reperibile in lingua italiana, riteniamo utile presentare che cosa si intenda per anarchismo in relazione all'Islam e quali siano i riferimenti culturali del movimento attraverso l'opera di Mohamed Abdou *Islam and Anarchism: Relationships and Resonances*, pubblicato nel 2022 da Pluto Press, che si propone di sfatare il mito che Islam e anarchismo non abbiano punti in comune. Il suo autore, Mohamed Abdou, si è occupato sin dalla sua tesi di laurea (2009) delle connessioni tra principi dell'Islam e pensieri anarchici, in una riflessione che integra assunti radicali, esegesi coranica, studi postcoloniali, femministi e queer e prassi di movimenti sociali contemporanei ed è a oggi il più importante teorico del tema¹.

Come SLUM, comunità musulmana, femminista e anarchica, abbiamo trovato negli assunti di questo testo un riconoscimento e una validazione delle nostre esperienze: la nostra realtà, formata prevalentemente (ma non solo) da ragazzx gen-Z, si è strutturata attorno al raccontarsi come musulmana e anarchica (soprattutto sui social) dell'attivista Sveva Basirah Balzini. È riconoscendoci nella sua esperienza che ci siamo incontratx e conoscitx, rafforzandoci a vicenda nella "possibilità" di essere "anarca-musulmane". Come spesso accade, esperienze "on the ground", come le nostre, quella di Mohamed Abdou e con lui di moltx altrx musulmanx e attivistx nel mondo, anticipano nella vita vissuta la successiva teorizzazione delle convergenze tra tradizioni che di primo acchito, in gran parte per i condizionamenti e pregiudizi che abbiamo interiorizzato dalla storia coloniale, sembrano incompatibili.

Le connessioni tra principi dell'anarchismo e Islam sono state esplorate da varix autorx nella loro dimensione teologica e mistica, come a esempio Abdennur Prado (2010). *El islam como anarquismo místico*. Barcelona: Virus editorial; nell'analisi

¹ Quanto segue e le interviste alle membre di Fauda vengono pubblicati con esplicito permesso dell'autore e delle autrici alla diffusione in lingua italiana.

di fenomeni storici di rifiuto dell'autorità in contesti musulmani (Valentina Colombo. Possibili legami tra islam radicale e ideologia anarchica. *Rivista italiana di intelligence*. 1/2014); attraverso la biografia e la teorizzazione di figure anarchiche o radicali e musulmane contemporanee e passate, come Hakim Bey, Michael Muhammad Knight o Leda Rafanelli. Le istanze non gerarchiche dell'anarchismo ci invitano a non considerarlo tanto come filosofia politica della modernità occidentale, quanto a superare i confini semantici del termine stesso, cogliendolo come una più diffusa attitudine all'orizzontalità e alla liberazione, concettualizzata in vari modi a seconda dei contesti storici e geografici (Abdou, 2022).

Quest'attitudine emerge storicamente in fenomeni come le rivolte dei kharijiti tra il VII e il IX secolo; l'arresto in epoca abbaside (922) del mistico Sufi al-Hallaj per aver rifiutato l'autorità in nome di una fusione con il Divino; il pensiero di diverse correnti mistiche in particolare Sufi, e le resistenze anti-coloniali che, a partire dal XIX secolo, hanno visto anche alleanze e partecipazioni di anarchici europei, spesso convertiti all'Islam (Colombo, 2014). Al di là delle occorrenze storiche in cui principi anti-autoritari si sono esplicitati in contesti musulmani, anche a livello teologico possono essere colte delle risonanze tra Islam e anarchismo. Prado avanza a esempio un'analogia tra Islam e "anarchismo mistico", analogia perché il carattere della rivelazione resta inafferrabile, ma al contempo l'incontro con la "Realtà Unica" della parola di Dio (SWT) costituisce ai tempi del Profeta (SWAS) una dimensione emancipativa dellx musulmanx rispetto all'autorità e alla coercizione esterna (Prado 2010: 99). Secondo Prado, nella comunità musulmana delle origini l'Islam si costituisce quindi come una sintesi tra l'anarchismo come "politica liberata dalla tirannia del potere" e il "mistico" come "spiritualità liberata dalle restrizioni della religione" (Ivi: 100).

Le connessioni tra Islam e anarchismo, seppur costituiscano ancora un aspetto di nicchia rispetto ad altre riflessioni sui contesti musulmani, si sono quindi realizzate nella pratica dell'incontro tra le persone o nell'incorporazione di istanze musulmane e anti-autoritarie da parte di varie soggettività nel corso del tempo e sono state oggetto di analisi storiche ed elaborazioni teologiche.

Avanzando una lettura delle dinamiche di potere attuali assieme a un'etica coranica egualitaria, Mohamed Abdou integra questo quadro, proponendoci un'analisi dei principi anti-autoritari dell'Islam e di come essi rispondano alle urgenze di tutte le persone marginalizzate dal contesto neoliberale e del colonialismo di insediamento. Sfidando l'idea che l'anarchismo sia per forza ateo, e che l'Islam sia necessariamente autoritario, *Islam and Anarchism: Relationships and Resonances* esplora la dimensione non-statale e anticapitalista della giustizia sociale coranica, evidenziandone le capacità generative, di coesione e cura della realtà che ci circonda. Traendo dal pensiero anarchico, dagli studi postcoloniali, femministi e queer e dall'esperienza di movimenti sociali contemporanei, Abdou esplora la dimensione anticapitalista, abolizionista e capace di accogliere tutte le soggettività dei principi egualitari dell'Islam.

L'articolo che qui presentiamo è una sintesi del libro operata dall'autore, inizialmente pubblicata dal blog della rivista *Political Theology* e da noi collettivamente tradotta dall'inglese verso l'italiano. Crediamo che la capacità di questo testo di unire una riflessione sulle connessioni tra anarchismo e Islam a una lucida

analisi decoloniale e femminista del mondo in cui viviamo oggi renda particolarmente rilevanti le visioni avanzate. *Islam and Anarchism* propone modalità per comprendere e agire la realtà coraggiosamente anarchiche e profondamente radicate in un'etica coranica di eguaglianza e liberazione.

Islam and anarchism. Relationships and resonances. Di Mohamed Abdou²

Ti starai chiedendo: come fanno Islam e anarchismo ad avere qualcosa in comune? Ti rispondo: come non potrebbero, visto che all'Islam appartengono concetti non-autoritari e anti-autoritari in risonanza con l'anarchismo? Come possiamo parlare dell'Islam e dell'anarchismo facendo riferimento a composizioni e interpretazioni univoche quando entrambi “muoiono” se concepiti come moniliti o sistemi di credenze unificate?

Le narrazioni sulle persone musulmane e l'Islam spesso ricadono in una falsa dicotomia di stereotipi orientalisti/fondamentalisti. Una diffusa rielaborazione dell'Islam è estremamente necessaria e le tradizioni filosofiche politiche anarchiche sono le più adatte a questo scopo. Tale riformulazione è opportuna almeno a partire dalla cesura storica del 1492, che dà avvio all'invasione di Colombo nelle Americhe, in coincidenza con la cacciata, nello stesso anno, dei musulmani, degli ebrei sefarditi e degli ebrei mizrahi da parte dei crociati dall'Andalusia, in Spagna; è quindi necessario affrontare la ri-categorizzazione di queste comunità disgregate e allora etichettate come “selvagge” e “pagane”, congiuntamente a quella operata ai danni dei popoli indigeni e delle popolazioni nere oltre l'Atlantico (di cui tra il 20 e il 33% erano in all'epoca musulmani originari della penisola iberica).

Così facendo, si pone in evidenza come la retorica della “guerra contro il terrorismo” sia una crociata contro l'Islam e le persone musulmane e viene messo in dubbio il “secolarismo” di USA e Canada, fondato sull'etica protestante, su una visione antropocentrica della terra e della vita non-umana, e sull'idea coloniale della “superiorità bianca” americana come diritto divino, crociata che sostiene che non è possibile separare razza e spiritualità, politica e religione, capitalismo e statizzazione. Vengono così simultaneamente decostruite due credenze assodate: che l'Islam sia necessariamente autoritario e capitalista e che l'anarchismo sia per forza anti-spirituale.

In quanto profondamente radicato nei concetti chiave del Corano e nelle fonti testuali interdisciplinari e sulla falsariga del movimento sociale radicale Black, Indigenous, e dei People of Color (BIPOC)³, propongo l'espressione “Anarcha-Islam” per indicare il denominatore comune tra le rivolte di Piazza Tahrir del 2011

² Mohamed Abdou (ma845@cornell.edu) è Assistant Professor di Sociologia presso l'American University del Cairo e Postdoctoral Fellow nel Racial Justice Program alla Cornell University. È autore di *Islam and Anarchism: Relationships and Resonances* (2002) e di una tesi di dottorato dal titolo *Islam & Queer-Muslims: Identity & Sexuality in the Contemporary*.

³ Nero, indigeno e delle persone razzializzate.

e quelle di Black Lives Matter – includendo i movimenti No Dakota Pipeline (No-Dapl)⁴ e Idle No More (INM).⁵

L’anarchia-Islam si fonda in parte sulla constatazione che, sulla scia dei movimenti di indipendenza post-coloniali, i musulmani (e gli arabi in particolare) abbiano alterato i significati della propria lingua per corrispondere a definizioni, ontologie e terminologie europee associate con “la nazione” e gli stati capitalisti. In quest’ottica viene discussa l’evoluzione (pre)moderna dei concetti di *siyāsa* (“politica” o “arte di governare”), gli usi moderni di *waṭaniyya* (nazionalismo/patriottismo) e *qawmiyya* (pan-regionalismo, pan-arabismo o pan-africanismo, e persino approcci laici-terzomondisti esemplificati nelle conferenze di Bandung, i quali “preservano l’egemonia occidentale/cristiana mentre depoliticizzano la nozione di religione”).

L’anarchismo islamico rappresenta una serie eterogenea e pluralistica di tradizioni e dibattiti. Il liberalismo si è appropriato delle parole e dei loro significati, ne è un esempio il vizio orientalista di tradurre Islam con “sottomissione” (il termine arabo preciso per “sottomissioni” è *khudu*) in contrapposizione al concetto di liberazione basata sulla scelta volontaria (dalla radice *s-l-m*). Allo stesso modo, questo è quel che è accaduto al significato di anarchismo – il termine è accostato a “anarchia” o “caos” (in arabo, *fawḍāwiyya*) quando la sua traduzione corretta è *lā sulṭāwiyya* (senza autorità).

L’anarchismo islamico ci ricorda con urgenza che non esiste un’autorità centrale e centralizzante nell’Islam. L’inviolabile concetto monoteistico coranico di *tawḥīd*, inoltre, ci dice implicitamente ed esplicitamente che la divinizzazione di qualsiasi altro oltre a Dio - che sia attraverso la promessa di fedeltà a una figura autoritaria o a quella di qualsiasi stato-nazione (settler-coloniale o postcoloniale), una bandiera, il culto della propria fedeltà tribale, o anche il desiderio di prestigio, ricchezza e la venerazione della propria famiglia e dei propri figli - è proibito e indicato come *shirk* (politeismo). Come fanno l’Islam e l’anarchismo a non assomigliarsi, quando altri concetti islamici antiautoritari includono le idee coraniche pluralistiche di *khulafā’* (custodi), *shūrā* (consultazione reciproca), *ijmā’* (consenso della comunità) e *maṣlaḥa* (benessere collettivo)?

La maggior parte dei movimenti musulmani e non musulmani tende a trascurare i suddetti impegni antiautoritari dell’Islam. Dimentica come questi debbano fungere da “mattoni” o principi vincolanti per una giustizia sociale egualitaria e una cornice di governamentalità musulmana orizzontale espressa dai concetti coranici di *umma* e *dawla*, spesso tradotti erroneamente come “nazione” e “stato islamico”. La maggioranza degli studiosi e dei movimenti musulmani e non musulmani si rifà all’esempio di governo storicamente emergente, anche se affatto attinente al Corano, denominato “Califfato”, sorto come riferimento politico dopo la morte del profeta Muhammad (pbsdl). E ancora, secondo i succitati studiosi, si suppone che il Califfato sia guidato dalla fede in un singolare *khalīfa* o “Califfo”, talvolta erroneamente interpretato anch’esso come “successore politico”, nonostante il fatto che

⁴ NoDAPL (No Dakota Pipeline) è l’acronimo con cui sono note le proteste dei nativi americani contro la costruzione del gasdotto in Dakota svoltesi tra la fine del 2016 l’inizio del 2017.

⁵ Idle No More è un movimento di rivoluzione indigena fondato nel 2012 in Canada.

il concetto di “Califfato” non costituisca una parte fondamentale dell’Islam. Piuttosto, sia i termini “Califfo” che il concetto contestualmente a esso associato di “Califfato” derivano dal termine coranico pluralistico come espressi in Corano 2:30 e 6:165. Il Corano considera la nostra specie, collettivamente, come *khulafā’*, un termine plurale e non singolare, che può essere tradotto come Custodi o Viceregenti, soggettività responsabilizzate in relazioni simbiotiche, dinamiche e temporanee con la Creatrice e la vita non umana.

Anche il concetto di *imām* (successore spirituale) dev’essere riletto. Dopotutto, gli stessi studiosi premoderni e moderni che sostengono la necessità di un solo *imām* sostengono anche che “la umma è indipendente dalle regole di un solo *imām*”. Essi, riguardo il governare, affermano tra l’altro che i leader umani debbano “essere subordinati, in un senso o nell’altro, a quei supremi Imam dei testi sacri”, il Corano e gli *hadith* (la tradizione orale). I musulmani moderni hanno interiorizzato di dover perseguire l’obiettivo puritano, fuorviante e non necessario di emulare il modello governativo non-coranico, organico e pre-moderno del Califfato, emerso dopo la morte del Profeta, senza tuttavia riflettere sugli impegni rivoluzionari che hanno nutrito il sistema dei comportamenti dei musulmani durante un periodo spesso invocato e chiamato “l’epoca d’oro dell’Islam”. Ciò che ha portato a un successivo accumulo di tirannia e decadenza, in particolare dopo quest’epoca d’oro così feticizzata, è l’abbandono collettivo da parte dei musulmani dello spirito rivoluzionario antiautoritario e dell’esercizio radicale dal basso di pratiche democratiche orizzontali dirette, vale a dire la consultazione reciproca (*shūrā*), il consenso (*ijmā’*) e il benessere collettivo (*maṣlaḥa*), che caratterizzarono il primo periodo dell’esistenza della umma.

In modo simile, musulmani e non musulmani spesso ripetono e promuovono eccessivamente la visione de-storicizzata di uno "stato islamico" esistente nella premodernità, fondendo la concettualizzazione medievale di *dawla* con la sua errata interpretazione e traduzione come "Stato". Per esempio, i nazionalisti arabi usano *dawla* come termine post-coloniale per riferirsi a ogni singolo stato arabo e prevalentemente musulmano, e il termine è stato impiegato da movimenti come l’ISIS nell’espressione *al-dawla al-islāmiyya* (Stato Islāmico). Il termine rappresenta una distorsione del significato linguistico e contestuale di *dawla*, poiché, alla luce del fatto che non esiste alcun termine arabo per "stato moderno", è stato riadattato da parte di arabi e musulmani nella necessità dirompente e forzata di sviluppare una corrispondenza discorsiva con i progetti di stato-nazione europei liberali e patriarcali, a livello globale, regionale e locale. Durante il primo periodo medievale dell’Islām erano presenti una molteplicità di *dawla* all’interno di una *dawla*, vagamente simile a una confederazione decentralizzata e coranicamente indicata come una *umma*. Nell’ambito dell’uso musulmano pre-coloniale, la sovranità risiedeva nella *umma* (un concetto non territoriale che denota una comunità di musulmani e non musulmani allo stesso modo) e non nella *dawla*, perché, come scrive Tamim al-Barghouti, una “*dawla*, per definizione, non può formare una umma visto che la umma, come idea, è lo scopo al di là della *dawla* ed è definita non da solidarietà religiose, ma dagli aspetti dell’identità politica e della relazione con l’altro”. Al-Barghouti sostiene, inoltre, che la legittimità di una *dawla* nella pre-modernità non veniva valutata sulla base “del benessere che la *dawla* forniva ai propri abitanti al

di là di quello del resto dei musulmani o dell'immagine ideale della umma, ma piuttosto come composto da entrambi, il benessere dei suoi abitanti al pari del benessere di altri musulmani e il servizio reso a quell'immagine ideale”.

Per costruire un'interpretazione anarchica dell'Islam e dell'interpretazione islamica dell'anarchismo, a cui mi riferisco come “Anarcha-Islam” (anarchismo islamico) o “Islamatismo”, oltre ad avvalermi di

concettualizzazioni teologiche politiche islamiche come quelle di cui sopra, utilizzo anche le teorie queer-femministe, la cosiddetta critical race theory, analisi postcoloniali, psicoanalitiche e decoloniali, nonché il riferimento alle storie dei movimenti sociali.

La crisi d'identità con cui i musulmani lottano ormai da lungo tempo nasce dal fatto che la maggior parte dei musulmani non comprende la natura dei concetti politici dell'Islam come *dawla*, califfato o *umma*, né comprende la relazione storica e materiale tra capitalismo e stato-nazione, e come queste funzioni individualmente e congiuntamente in un'era neoliberista in cui il primo non può essere separato dal secondo; ciò implica che qualsiasi tentativo progressista di interrompere la loro fusione (a esempio garantendo l'assistenza sanitaria universale e i salari minimi) è strategicamente limitato, se non destinato a fallire. Questo fraintendimento ha portato e continua a spingere movimenti progressisti e persino di sinistra a livello globale, così come innumerevoli movimenti “islamici” neoliberisti e neoconservatori, a tentare di impadronirsi dello stato-nazione per, nel caso dei primi, attuare un cambiamento rivoluzionario o, nel caso dei secondi, fondare una Umma neoconservatrice o, in alternativa, diventare militanti reazionari. Entrambi trascurano l'insegnamento di Audre Lorde secondo cui “gli strumenti del padrone non potranno mai smantellare la casa del padrone”, ergo che qualsiasi stato-nazione – un ordine di governo coloniale paternalistico cis-eteropatriarcale e gerarchico – non è mai stato concepito per essere uno strumento di liberazione.

Che siano stati liberali o conservatori, gli appelli dei musulmani SWANA agli apparati e al pensiero dello stato-nazione hanno falsato e portato alla perversione delle concettualizzazioni islamiche di leadership, collettivismo e governo sovrano e decentralizzato. Ciò spiega le scelte reazionarie orientaliste e conservatrici a cui partecipano i musulmani a causa della limitatezza del loro immaginario e della confluenza indiscriminata di concetti e pratiche premoderni e moderni.

I musulmani stanno lottando a livello globale con una crisi d'identità così come formulata da Dubois, che ha portato alle risposte reazionarie sopra menzionate. Una di queste risposte è che cerchiamo di diventare terroristi neo-fondamentalisti e riproduciamo i nostri traumi interiorizzati a causa del colonialismo, adottando la violenza come unica strategia olistica. Ciò è evidente nei movimenti non statalisti come al-Qaeda e nei movimenti proto-statalisti come ISIS o Daesh. Entrambi hanno abbracciato nozioni distorte della Umma. Un'altra risposta è il modo in cui i coloni SWANA diasporici negli Stati Uniti e in Canada si accontentano di approcci elettorali liberali o progressisti e si sforzano di diventare buoni cittadini rispettosi della legge, reificando e imitando l'anti-blackness, sostenendo gli Stati Uniti e gli stati canadesi nella colonizzazione dei popoli indigeni anche a scapito degli afro-indigeni.

Peraltro, l'auto-orientalizzazione dei musulmani migranti dall'area SWANA non avviene solo nel contesto dell'assimilazione: era già visibile nei primi 18 giorni delle rivolte di Piazza Tahrir nel 2011. Innumerevoli segmenti della popolazione egiziana furono infatti trascinati sotto la falsa bandiera del nazionalismo e degli illusori slogan su pane (*'aysh*), libertà (*hurriyā*) e giustizia sociale (*'adāla 'ijtimā'iyya*), sul significato dei quali non vi erano processi di costruzione del consenso; così, le differenze etico-politiche, etniche, di genere, spirituali e tra fazioni si sono annacquate. Laici, persone di sinistra (a esempio i socialisti rivoluzionari), femministe, liberali, islamisti, nasseriani, atei, classi medio-basse e persino persone queer hanno saltato il passaggio in cui ci si interroga su come il fascismo sia una psicologia di massa e si riconosce che sia fondamentale combattere i propri micro-fascismi, quindi anche sulla necessità di un maggiore *jihād* interno (*al-jihād al-akbar*) contro i mostruosi mini-Obama, mini-Trump e mini-Mubarak dentro ognuno di noi, autoritari e materialisti-individualisti. Gli egiziani hanno continuato a rimettersi alle concettualizzazioni liberali euro-americane di "laicità", "democrazia", "sviluppo" e "diritti umani", si sono stai(e sono tuttora) arrogantemente ambivalenti sulla teoria della vera decolonizzazione e dei conseguenti cambiamenti rivoluzionari, non volendo vedere che questi richiedono che accettiamo e mettiamo in pratica una politica di responsabilità basata sul territorio e antistatalista – praticando l'opposto di ciò che Charles Taylor, Frantz Fanon e Glen Coulthard chiamano una "politica di riconoscimento" o diritti.

Gli egiziani sognavano in piccolo ed erano troppo ingenui nel valutare le forze geostrategiche locali, regionali e globali in gioco e che ostacolavano il loro cammino; hanno pensato che solo loro avrebbero potuto mostrare al mondo cos'è una rivoluzione, senza adottare un'umile strategia a partire dai movimenti radicali che li avevano preceduti ed eccellevano indipendentemente da loro.

L'anarchismo islamico dimostra ciò che avremmo dovuto capire molto tempo fa: che esiste un Islam abolizionista, decoloniale e socialmente giusto, egualitario. È un faro degno di un serio coinvolgimento, basti vedere il modo in cui illumina i percorsi del futuro ai movimenti rivoluzionari BIPOC e i principi di vera liberazione per la nostra specie, la vita non umana e tutto ciò a essa legato.

Interviste⁶

Membra uno

Tutti soffrono. Il grande disastro è a Gaza, ma anche le persone in Cisgiordania e nei territori occupati soffrono per la privazione delle libertà personali e collettive. Gli arresti e le torture nelle carceri sono aumentati notevolmente nelle ultime settimane per il timore dello scoppio di scontri e tensioni in Cisgiordania e nei territori occupati. Ieri notte hanno bombardato l'ospedale Alma'madani a Gaza e hanno ucciso più di 1.500 persone, tra cui un gran numero di bambini. State ascoltando?! Bambini...

⁶ Immagini, video e testi del movimento Fauda | فوضىة sonoconsultabili alla pagina https://t.me/fauda_ps.

Quasi 1.000 donne e bambini innocenti sono stati uccisi in questo massacro... Il mondo deve vedere e conoscere la verità... Immagina solo che tuo figlio si rifugi in un ospedale nella speranza di ottenere protezione e si siede lì e si sente al sicuro. Poi vieni in ospedale a vedere tuo figlio e la sorpresa è che tuo figlio è stato smembrato.

Sì, questo è ciò che ha fatto l'occupazione israeliana a Gaza. Ha ucciso più di 600 palestinesi, tutti bambini e donne, e li ha ridotti in pezzi dopo che aerei da guerra israeliani hanno lanciato un missile verso l'ospedale battista noto come "Ahly Arab" a Gaza.

Dì alla tua gente cosa sta succedendo qui

Fate loro sapere la verità

Non le bugie dell'occupazione

Abbiamo fondato ufficialmente il nostro movimento in Palestina 4 anni fa. Sapevamo poco degli anarchici e dei movimenti anarchici in precedenza, ma grazie allo studio accademico di alcuni membri del movimento negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, abbiamo imparato più profondamente sull'anarchismo e visto da vicino le sue attività, ed è per questo che abbiamo deciso di seguire questo approccio nella Palestina occupata.

Uno dei motivi principali che hanno portato a seguire questo approccio è, in primo luogo, la libertà di pensiero degli anarchici e la loro accettazione delle altre idee e delle libertà personali degli altri. In secondo luogo, i metodi da loro utilizzati per esprimere la loro opposizione allo Stato e all'autorità. Quando i giovani palestinesi vogliono esprimere la loro protesta, purtroppo, usano solo i vecchi metodi. Ma quando abbiamo saputo dell'anarchismo e dell'anarchismo in Europa e in America, abbiamo scoperto che esistevano vari altri metodi per affrontare l'occupazione.

A esempio, in passato e in una certa misura anche oggi, alcuni giovani palestinesi vedono la lotta contro l'occupazione solo nella resistenza armata. Poiché qui l'apparato di sicurezza israeliano è molto rigido, queste azioni armate, conosciute qui in Palestina come "operazione del lupo solitario", spesso portano all'uccisione di molti giovani palestinesi senza avere un impatto significativo sul regime di apartheid e sulle sue forze di sicurezza. Quindi attenzione: la vita di un giovane palestinese viene persa in un'azione ininfluyente e ignorata. Pertanto, abbiamo deciso di adottare altre politiche per combattere l'occupazione, e abbiamo trovato queste politiche nell'anarchismo. Siamo presenti in tutta la Palestina occupata, ma siamo concentrati soprattutto in Cisgiordania.

I nostri progetti ruotano attorno a diversi assi. Il primo asse è l'educazione e la formazione dei giovani palestinesi sui nuovi metodi per affrontare l'occupazione (l'unità educativa). Il secondo asse sta implementando questi metodi sul campo in diversi modi (unità esecutiva). Il terzo asse è pubblicare tutto ciò che riguarda gli arresti, le uccisioni, i crimini umanitari e la privazione delle libertà individuali e sociali praticate dall'occupazione contro il popolo palestinese, per mantenere viva questa questione nelle coscienze di tutti i segmenti della società, in particolare degli anarchici (Al-Wehda News). Il quarto asse è diffondere informazioni importanti sulla storia della Palestina, sulla storia del conflitto palestinese e israeliano e sulle differenze intellettuali che la nuova generazione potrebbe dover affrontare rispetto

al suo passato, perché qui siamo di fronte a una feroce guerra mediatica che distorce i fatti, volgendoli a favore di Israele. Come sapete, Israele ha canali che trasmettono 24 ore su 24 in arabo per distorcere i fatti storici e diffondere false narrative sul passato e su ciò che sta accadendo attualmente sul campo (Media Unit).

Vogliamo solo la pace

Vogliamo solo che ci venga data la libertà

E che ci vengano restituite le nostre terre

Membra 2

Nel 2020, quando abbiamo visto le manifestazioni antirazziste per George Floyd e le azioni degli anarchici americani, abbiamo deciso di creare questo movimento in Palestina. Da un lato non volevamo essere come i gruppi militari di Hamas e dall'altro non volevamo rimanere neutrali e dimenticare la causa della Palestina. Qui in Israele vige davvero l'apartheid. I sionisti sono razzisti. Non criticiamo gli ebrei. Molti ebrei ci hanno aiutato e ci aiutano, ma i sionisti vogliono che gli arabi lascino la Palestina. Hanno occupato le nostre case e sostengono gli attacchi dell'esercito israeliano contro bambini e donne indifese. Pertanto, era necessario formare un gruppo di giovani orgogliosamente palestinesi per resistere a Israele. Abbiamo amici in quasi tutte le parti della Palestina che aiutano questo movimento come staff principale. Siamo presenti in Cisgiordania e Gaza, nonché nei territori occupati dal 1948.

Il nostro collettivo è un collettivo anarchico. Naturalmente non si può nominare un leader per un gruppo anarchico. Perché in altre parti del mondo agiamo come movimenti senza testa. In Medio Oriente, molti leader e funzionari politici che sono stati a capo di un partito o di un gruppo hanno deviato il movimento dai suoi ideali e dalle sue convinzioni originali per i loro interessi personali e di partito. In Palestina, molti funzionari e capi di governo guidati da Mahmoud Abbas sono persone corrotte e hanno un accordo economico e di sicurezza con Israele. Anche i rappresentanti arabi che fanno parte del parlamento israeliano sono persone corrotte e hanno accettato la sovranità di Israele.

Il movimento FAUDA ha un gruppo direttivo composto da diversi membri principali e storici il cui lavoro viene svolto con il loro coordinamento. Questo gruppo è responsabile della direzione e dell'adozione di ordini per campagne, dimostrazioni e operazioni. Sotto questo gruppo direttivo ci sono 4 dipartimenti. Ognuno di questi 4 dipartimenti ha un manager e dozzine di giovani palestinesi lavorano in questi dipartimenti. Queste sezioni sono presenti nella maggior parte della Palestina, soprattutto in Cisgiordania. Molte persone si uniscono a noi anche quando organizziamo comizi o manifestazioni.

Per quanto riguarda le detenzioni politiche, dovresti sapere che più di 7.000 palestinesi innocenti sono rinchiusi nelle prigioni del regime di apartheid israeliano. Alcuni di loro sono donne e persino adolescenti. Adolescenti che sono stati incarcerati in giovane età e sono in prigione da più di 15 anni.

Israele non garantisce un processo nemmeno a loro e sono in prigione senza prove! La chiamano «detenzione amministrativa» (اعتقال الإداري). Puoi cercare la stessa frase araba su Internet e vedere e leggere dell'ingiustizia e dell'approccio crudele contro i prigionieri.

Il movimento FAUDA ha svolto attività per questi prigionieri per il loro sostegno. In diverse città abbiamo organizzato manifestazioni davanti ai tribunali o al quartier generale della polizia israeliana. Abbiamo organizzato una campagna sui social network. Siamo andati a visitare alcune famiglie i cui membri sono prigionieri e ci hanno parlato delle torture che le forze israeliane esercitano sui prigionieri. Sfortunatamente, i sistemi di sicurezza israeliani interpretano tutto il nostro lavoro, anche quello umanitario, come una minaccia alla sicurezza. Ecco perché non pubblichiamo foto e video di molte delle nostre azioni.

Rifiutiamo le grandi organizzazioni internazionali, perché alla fine stanno sempre con Israele o sono passive nei confronti di Israele. Quando i giovani palestinesi vengono assassinati dai coloni sionisti o dalle forze israeliane, o quando gli aerei da guerra israeliani bombardano Gaza e uccidono persone e civili indifesi, le organizzazioni internazionali non fanno nulla. Che senso hanno semplici parole di condanna? Israele porta qualunque disastro voglia al popolo palestinese indifeso e le organizzazioni esprimono solo rammarico!

Ma annunciamo a tutti i gruppi anarchici e umanitari del mondo che siamo pronti a collaborare con loro per essere la voce dei prigionieri palestinesi oppressi, dobbiamo aiutare le loro famiglie. Israele imprigionerà il padre di una famiglia palestinese con accuse inventate, poi la famiglia non avrà quasi alcun reddito e diventerà povera. Quel padre resta in prigione per diversi anni e non c'è nessuno che aiuti la sua famiglia. Chiediamo ai gruppi amanti della libertà del mondo di prestare attenzione a questo problema e di aiutarci in questa direzione.

Secondo noi, ogni palestinese può intraprendere la via della resistenza dichiarando la sua avversione nei confronti del sistema di apartheid di Israele. Cosa significa resistenza? Significa stare di fronte al nemico con tutta la forza, l'iniziativa e la creatività e non cedere il proprio diritto. Questa è la filosofia della resistenza e la seguiamo nel movimento FAUDA. Abbiamo affermato molte volte che uno studente, un poeta, un insegnante, un pittore, un musicista, un compositore e un cantante, un attivista dei media, un venditore, un combattente armato, ecc., possono tutti opporre resistenza popolare indignandosi e intraprendendo azioni fisiche adeguate. Questa è la base del movimento FAUDA. La resistenza deve essere resistenza popolare. Non dovremmo aspettare che eserciti o organizzazioni straniere vengano a difenderci. In questo movimento, abbiamo avviato un percorso per il quale tutte le persone possono dare la vita e opporsi alle politiche razziste di Israele. Oggi il movimento è entrato in un periodo importante. Eravamo un piccolo movimento. Per grazia di Dio, oggi siamo presenti in tutta la Palestina e siamo presenti e attivi in vari canali di informazione, sezioni culturali e sociali, nel mese del Ramadan, e sezioni di guerriglia e campagne contro le forze di polizia israeliane occupanti. Questa è la nostra resistenza nazionale e popolare, e la resistenza popolare ha dimostrato nella storia di avere sempre la meglio sugli oppressori dei regimi fascisti. La resistenza in tutta la Palestina e anche sulle alture del Golan siriane, dove Israele ha occupato, è una resistenza uniforme e ha un unico obiettivo, ovvero espellere i sionisti che hanno conquistato la nostra terra e le nostre case. Pertanto, dovremmo non considerare Gaza e la Cisgiordania come separate. Ma naturalmente ci sono differenze nel modo di resistere e nel modello di lotta nelle diverse regioni.

Essendo il primo e più grande movimento anarchico in Palestina, il movimento FAUDA ha teso la mano in cerca di aiuto a tutti i gruppi che perseguono la libertà nel mondo, dall'est e dall'ovest. Questi gruppi possono aiutarci in diverse aree. In primo luogo, riguardo gli aiuti finanziari. Abbiamo bisogno di aiuto finanziario per prendere l'iniziativa e ottenere di più. Inoltre, i nostri amici forniscono aiuti finanziari per aiutare le famiglie delle vittime, le famiglie dei prigionieri e le persone che ci aiutano nel cammino della resistenza affinché possano avere un sottostante livello di benessere. Potete essere con noi nell'aiutare queste persone oppresse.

La seconda è l'assistenza ai media. Se ci sono dei team che vogliono aiutarci nella produzione e pubblicazione di contenuti, siamo pronti a collaborare con loro. Questo è molto utile a Gaza. Quando controlli i media, vedrai che i media occidentali affiliati al sistema non pubblicano alcun contenuto sull'oppressione di migliaia di bambini, donne, ragazze e ragazzi o anziani! I giovani di FAUDA a Gaza possono documentare questa realtà con il vostro sostegno e i gruppi mediatici anarchici li pubblicheranno in modo che il mondo lo sappia. Nella guerra in cui ci troviamo in questi giorni, molti media occidentali hanno chiuso gli occhi e i nostri amici fuori dalla Palestina dicono che Israele viene mostrato come una vittima e noi palestinesi considerati come terroristi!

La terza cosa è che il nostro movimento è pronto a partecipare a incontri e interviste per presentare al mondo questo movimento formatosi in Palestina. Invitiamo tutta la stampa e i media a presentare questo movimento ai cercatori di libertà del mondo. Scrivere e pubblicare, anche il progetto di realizzare un film documentario sul primo movimento anarchico in Palestina sarebbe molto adeguato.

Ci sono circa 15 gruppi di resistenza antisionisti in Palestina, tra cui il nostro movimento.

L'immagine di H***s riflessa nei media non è reale. Quando sono entrati negli insediamenti della Striscia di Gaza, non hanno inseguito anziani e bambini, non hanno tagliato la testa a nessuno. Nelle prime ore della guerra, Israele ha annunciato che H***s avrebbe decapitato e massacrato il popolo ebraico, poi gli americani hanno riportato la stessa cosa. Il giorno dopo hanno ritirato la loro dichiarazione e hanno affermato di non avere prove per dimostrare la loro affermazione!

Ma ci sono differenze nel modello di combattimento. Il movimento Fauda ha invitato tutte le persone, siano esse musulmane, ebrei o cristiane, a unirsi alla resistenza popolare e nazionale contro l'apartheid.

Il numero di gruppi anarchici attivi ed efficaci qui è molto piccolo. Molti di loro non sono più attivi. Ci sono alcuni gruppi con cui abbiamo un rapporto e in alcuni casi lavoriamo insieme. In Israele, cioè nei territori occupati del '48, ci sono anche alcuni gruppi anarchici formati da giovani ebrei antisionisti, e noi li sosteniamo. Ma in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, il nostro movimento è l'unico che opera secondo i principi anarchici e, sfortunatamente, questa posizione non si è ancora diffusa in Palestina così come si è diffusa in Europa e in America.

Stiamo cercando di ottenere l'aiuto di tutti gli amici palestinesi, indipendentemente dall'etnia, dalla tribù o dalla religione, per resistere. Molti giovani ebrei ci hanno aiutato in questi anni. Inoltre, musulmani e cristiani hanno molti attivisti in questo movimento. Tutti noi oggi siamo i leader di un movimento che cerca a livello nazionale e popolare di raggiungere lo stesso obiettivo finale.

Rifiutiamo completamente la soluzione dei due Stati. Ma questo non significa che non accettiamo gli ebrei in Palestina. Prima che i sionisti occupassero le nostre terre, vivevamo tutti in pace nelle nostre terre e non avevamo alcun problema, né con i musulmani, né con i cristiani, né con gli ebrei, né con qualsiasi altra religione.

Cerchiamo le nostre libertà individuali e sociali. In effetti, non vogliamo che nessun paese ci governi, ma questo porterà ad altre questioni e complicherà le cose. Le condizioni in Palestina sono completamente diverse dall'atmosfera in Europa e in America.

Attualmente rifiutiamo l'Autorità Palestinese guidata da Mahmoud Abbas e rifiutiamo completamente l'occupazione sionista, che toglie tutte le libertà ai palestinesi.

Francamente, attualmente l'unica soluzione pratica che abbiamo è quella di uno Stato unico. Ma questo non significa che non offriremo altre opzioni in futuro. In futuro potremmo dover affrontare alcune circostanze che ci consentiranno di presentare altre opzioni e perseguirle. La maggior parte della nostra attenzione come anarchici qui è rivolta alla nuova generazione. La nuova generazione deve sapere come è iniziato il nostro conflitto con Israele. I media israeliani si stanno attualmente concentrando sul ribaltamento dei fatti storici. Il canale arabo «Makan», che trasmette 24 ore su 24 in lingua araba, trasmette film, documentari e programmi televisivi rivolti alle nuove generazioni e cercando di modellare le loro idee, fuorviarle e fare loro il lavaggio del cervello.

La maggior parte delle persone qui in Palestina vive in un'atmosfera religiosa (sia islamica, cristiana, ebraica o altro) e ha culture completamente diverse da quelle europee, americane e di altro tipo. Questo è il motivo per cui la nostra gente a volte vede le classi sociali e le differenze tra queste classi come molto naturali e sensate. Qui in Palestina, cerchiamo di concentrarci sui punti comuni più che sulle differenze. Naturalmente ci sono molte cose che la società palestinese, soprattutto le generazioni più anziane, potrebbero non accettare. Il motivo è che sono cresciuti in un ambiente piuttosto tradizionale e religioso.

Ma cosa facciamo? Innanzitutto, ci concentriamo sulla nuova generazione, che ha più vitalità e attività rispetto alle altre e può accettare molte delle nuove idee che proponiamo, o almeno può affrontarle più apertamente. In secondo luogo, non riteniamo che il momento sia appropriato per discutere questioni controverse, ma piuttosto enfatizziamo la solidarietà e la cooperazione insieme per raggiungere i nostri obiettivi comuni. Collaboriamo con un gran numero di nostri fratelli di altre religioni e orientamenti diversi, inclusi ebrei, cristiani, musulmani, LGBTQ+ e altri. Abbiamo bisogno di un sostegno mediatico molto ampio. Attualmente i media palestinesi sono oscurati e bloccati in tutto il mondo, soprattutto in Occidente. Chiediamo a tutti i nostri fratelli e compagni nel mondo di monitorare ufficialmente le notizie palestinesi dai canali palestinesi, di tradurle in inglese o in altre lingue europee, asiatiche e africane e di pubblicarle nei loro media. Invitiamo tutti i nostri fratelli anarchici e tutti coloro che sono solidali con la causa palestinese a non accontentarsi delle notizie pubblicate dai noti canali governativi occidentali. Perché vediamo che distorcono e falsificano i fatti e non pubblicano molto di ciò che accade nell'arena palestinese.

Membra 3

Non ne so molto di studi accademici. Non ho mai fatto un'intervista prima. Sono solo una donna palestinese impegnata e che sostiene i propri compagni nel movimento anarchico Fauda. Sono nata in una famiglia musulmana palestinese. Ho un fratello di 3 anni più grande di me e una sorella di 4 anni più giovane di me. Durante l'infanzia, la mia vita era normale e tutto andava bene. Ma non appena sono diventata adulta, sono iniziati i problemi con mio padre e mio fratello. La mia personalità era diversa dalla maggior parte delle ragazze intorno a me. All'inizio non potevo sopportare di vivere in una gabbia. Qui, se una donna araba nasce in una famiglia tradizionale, è solitamente obbligata a restare a casa (salvo eccezioni e ricorrenze) e svolgere le faccende domestiche come cucinare, pulire, cucire e altre cose. Ma non mi piacevano questi compiti. Ecco perché di solito, quando tornavo da scuola, andavo a trovare una mia amica che era una ragazza più grande di me e studiava all'università. Dipingeva meravigliosamente. Ecco perché mi sono appassionata anche alla pittura. Le parlavo di tutto. Era una ragazza molto bella. L'amavo con tutto il cuore. Ecco perché parlavamo sempre insieme di tutto. Ma al contrario, i miei rapporti con mio padre e mio fratello peggioravano di giorno in giorno. Vivevo tra due mondi completamente separati. Un mondo che amavo e adoravo insieme alla mia amica, e un secondo mondo pieno di odio, ordini e divieti che violano tutti i confini della mia esistenza e ogni piccolo aspetto privato della mia vita.

Immagina... sentivo queste frasi più volte al giorno:

Non indossare questi vestiti stretti

Perché sei in ritardo?

Dove eravate?

Non essere amica di questa e quella.

Perché ti sei truccata così tanto?

Perché addolcisci la tua voce quando parli?

E tante domande simili che riguardavano tutti gli aspetti privati della mia vita. Non avevo più nulla che potessi controllare da sola. Non mi era rimasto nulla finché non avessi deciso personalmente cosa ero disposta a fare per ottenere ciò che volevo dalla vita. Tutti gli aspetti della mia vita erano sotto il controllo di mio padre e talvolta di mio fratello. Decidevano cosa avrei dovuto fare, come farlo, quando farlo, dove farlo, e, e, e... L'unica persona con cui potevo parlare tranquillamente a casa era mia madre. Mia madre mi amava, ma non aveva la capacità di opporsi a mio padre né di fare nulla per me. Anche lei era una donna, ma cosa aveva una donna in questa casa? Niente. Potrei continuare ma... la faccio breve: un giorno ero a casa della mia amica e stavamo parlando della sua università. Non so come la conversazione si sia spostata sull'argomento di alcuni giovani della sua università. Ha detto che ci sono alcuni giovani che parlano di libertà e liberazione, e che i diritti umani sono la cosa più importante in questa vita, e mi ha detto che hanno adottato alcune idee chiamate... anarchismo.

Questo è stato il mio primo incontro con l'anarchismo. Ho chiesto a questa mia amica di presentarmi questi ragazzi, ed è così che ho conosciuto Fauda. A causa delle difficili circostanze in cui vivevo, purtroppo non ho studiato all'università.

Ma se femminismo e anarchismo significano che le donne hanno il diritto di determinare il proprio destino nella vita e di scegliere il proprio modo di vivere, allora sono una femminista e un'anarchica. Non sopporto nulla che mi metta in gabbia e voglia decidere per me come vivere e cosa fare.

L'America e Israele mentono a tutti. Non attaccano mai Hamas. Le forze di Hamas hanno tunnel sotterranei e li usano bene per eliminare l'esercito israeliano. Pertanto l'esercito israeliano non è ancora riuscito a eliminare Hamas, e credo che non ci riuscirà facilmente. Ma bombarda ospedali, moschee, chiese e quartieri residenziali abitati da civili che non hanno assolutamente nulla a che fare con Hamas. Uccidono deliberatamente donne e bambini. Impediscono che qualsiasi aiuto umanitario entri nella Striscia di Gaza con il pretesto che raggiungerà Hamas e Hamas li userà contro di loro nella guerra. Queste sono tutte sciocchezze e bugie. Qual è la colpa dei bambini e delle donne? Muoiono di fame e di sete e senza aiuti umanitari negli ospedali? I bambini vengono uccisi davanti alle loro madri negli ospedali fuori servizio. Perché e per quale peccato? Israele e l'America non stanno combattendo Hamas. Combattono solo bambini, donne e civili. Israele non è una buona società per le donne e nemmeno per le non-donne. Questo sistema è costruito sulle fondamenta dell'apartheid. Divide le persone in un modo o nell'altro. Anche gli stessi ebrei in Israele sono distinti gli uni dagli altri. Le statistiche indicano che le donne nell'esercito israeliano sono sempre esposte a molestie sessuali e aggressioni da parte degli uomini. Secondo le statistiche, solo nel 2020 sono pervenute 1.542 denunce di "molestie sessuali" nell'esercito israeliano. È questa una società adatta alle donne? Che rispetta le donne? O dà alle donne i loro diritti? Israele è costruito sulle fondamenta dell'ideologia estremista. Questa ideologia è l'unica cosa che interessa a Israele.

Tutto ciò che è al di fuori di questa ideologia è solo menzogna per mantenere il sistema di apartheid. Tutta la propaganda e tutte le bugie, come l'affermazione che sono "l'esercito più morale del mondo", e la propaganda portata avanti dalle donne affascinanti e belle dell'esercito israeliano e da tutte le figure influenti sui siti di social network... Tutto questo è solo propaganda per lustrare l'immagine di Israele nel mondo, ma dall'interno Israele è pieno di odio. Odio tra diverse sette ebraiche, odio tra arabi ed ebrei, odio tra partiti politici e così via.

Non so come sarà la Palestina nel futuro. Ma mi piacerebbe vedere tutti vivere in pace nel mio Paese. Donne e uomini. Bambini e adulti. Giovani uomini e donne. Ebrei, musulmani, cristiani, anche atei, omosessuali, convertiti e chiunque abbia qualche idea che possa renderlo diverso dagli altri. Siamo stanchi di queste situazioni.

Siamo stanchi dei tanti problemi, della guerra, della paura e del non vivere in sicurezza. Tutto quello che voglio è poter camminare per strada senza preoccupazioni. Tutto ciò che desidero è sedermi in un bar, passeggiare lungo la costa o partecipare a una festa con i miei amici e divertirmi insieme. Non penso che sia una grande richiesta. Questo è ciò che sperimentano tutti nel mondo e questo è un nostro diritto. Tuttavia questi sono gli ultimi dei nostri diritti nella nostra terra. Perché dovremmo essere cacciati dalle nostre case? Perché dobbiamo lasciare la nostra terra? Perché l'Occidente ha radunato gli ebrei nella nostra terra? Perché l'America, la Gran Bretagna, la Francia e l'Europa non li accolgono loro stesse? Vivevamo qui

in pace. Vivevamo in pace con gli ebrei nella nostra terra. Non abbiamo alcun problema con gli ebrei. Il nostro problema è che hanno riunito persone estranee nella nostra terra e hanno affidato loro la guida del nostro Paese. L'America, ad esempio, accetterebbe che gli arabi di tutto il mondo si incontrassero in America e che assumessero la leadership lì? Ha senso secondo te? Questo è chiaro come il sole a metà giornata. Non so perché tutti discutono di queste semplici questioni come se stesse-
ro risolvendo equazioni matematiche complesse!

Sono molto grata ai miei amici del movimento Fauda. Mi hanno aiutato molto. Ho avuto giorni molto difficili. Ero sola e mi hanno aiutato a trovare un lavoro e mi hanno sostenuto affinché non mi sentissi sola. Ho imparato molto da loro. Da loro ho imparato il senso della vita. Da loro ho imparato la libertà. Da loro ho imparato a vivere da sola e a contare su me stessa. È meraviglioso vivere tra persone che ti apprezzano, rispettano i tuoi sentimenti, ti capiscono e cercano di aiutarti. È molto bello. Una sensazione che non ho mai riscontrato nella mia famiglia⁷.

⁷ Le interviste sono tradotte e pubblicate dietro esplicito accordo con Fauda e sinfronteras.⁸⁸

“Stories make us”: Raccontare la Palestina attraverso pratiche di storytelling

Proposte e spunti per attività laboratoriali di storytelling sulla Palestina

di

Luisa Franzini*

Noi siamo anche ciò che raccontiamo e le storie nascono dalle nostre esperienze. Raccontare e ascoltare storie è azione formativa e performante per l’essere umano.

“Stories make us”, le storie ci formano, affermava il professor Refaat Alareer¹ in un suo discorso durante il TEDx² di Shujā’iyya (Gaza) e lo sostenne per tutta la sua vita insistendo non solo sull’importanza della narrazione, ma anche sul ruolo che ha la trasmissione del racconto ascoltato.

Tramandare è il processo caratteristico delle società orali: è raccontare ciò che si è ascoltato ma non è un semplice riferimento di fatti, bensì racchiude ciò che ci ha colpito, che ha lasciato impressa in noi una traccia, un seme che cresce attraverso il

* Luisa Franzini è laureata in Lingue e letterature orientali all’Università Ca’ Foscari di Venezia, è docente di lingua e cultura araba a Milano. Ha approfondito lo studio della lingua araba in Egitto, Siria e Palestina interessandosi particolarmente alla didattica della lingua attraverso lo *storytelling*. È applicatrice Feuerstein – Programma di arricchimento strumentale (PAS III e PAS Basic I).

¹ Refaat Alareer (1979 - 2023) poeta, accademico e attivista palestinese di Gaza, professore di letterature comparate e scrittura creativa all’ Islamic University di Gaza. Ha curato la raccolta *Gaza writes back. Racconti di giovani autori e autrici da Gaza, Palestina*, Lorusso Editore, 2015, scegliendo di introdurre la sua prefazione con la citazione dello scrittore nigeriano Chinua Achebe: “I narratori sono una minaccia. Essi minacciano i campioni del controllo, spaventano gli usurpatori del diritto alla libertà dell’animo umano”. In quest’opera il professor Alareer ha organizzato una serie di racconti scritti dai suoi studenti durante il corso di scrittura creativa. Sono racconti potenti che “ricordano e commemorano con la narrativa” l’operazione israeliana “Piombo Fuso” su Gaza (dicembre 2008-gennaio 2009) e che rappresentano “una narrativa giovane, ancor più necessaria in quanto priva di filtri da parte di voci non palestinesi” (Alareer nell’introduzione a *Gaza Writes Back*, p. 10). Ha anche firmato *Gaza Unsilenced* (2015), una raccolta di saggi, fotografie e poesie che documenta il dolore, la perdita e la fede dei palestinesi sotto l’assedio israeliano. Cofondatore del movimento *We Are Not Numbers*, è morto nel bombardamento israeliano dell’edificio dove si era trasferito insieme alla sorella, al fratello e a tre figli (<https://euromedmonitor.org/en/article/6014>).

² [Stories make us](#) | [Refaat Alareer](#) | [TEDxShujaiya](#)

“retelling” ed è dunque strettamente legato alle nostre emozioni e alla nostra capacità di empatizzare.

Nella maggior parte delle società umane l’atto narrativo è compiuto dagli anziani o dagli adulti, nonni o genitori, rivolti al bambino affinché conosca, si diverta e non dimentichi.

Nella didattica esso è un importante strumento non solo per avvicinare le/gli studenti alla conoscenza di avvenimenti e realtà anche già note attraverso studi storici, ma anche affinché elaborino e attingano da essi per diventare cittadini consapevoli, critici e autonomi. Spesso però i fatti vengono dimenticati, lo studio della storia si riduce a un elenco di date ed eventi in successione diacronica difficili da tenere a mente e gli obiettivi specifici di apprendimento auspicati nelle Indicazioni nazionali³ che hanno la funzione di condurre lo studente verso una progressiva autonomia e capacità critica perdono di senso. Eppure nel Quadro di Riferimento contenuto nella Raccomandazione del Consiglio europeo del 22 maggio 2018, tra gli otto tipi di competenze chiave per l’apprendimento permanente utili a “una vita fruttuosa in società pacifiche” vengono citate quelle relative a “una cittadinanza attiva” e le competenze in materia di consapevolezza ed espressione culturali⁴.

In questo scritto verranno proposte delle attività tese a rafforzare tali obiettivi attraverso pratiche di storytelling.

Lo storytelling è un metodo che utilizza la narrazione come processo cognitivo per inquadrare eventi della realtà e spiegarli secondo una logica di senso. Le storie sono la più antica e naturale forma di comunicazione e apprendimento tra esseri umani, nonché il mezzo con il quale si attribuisce significato alle proprie esperienze⁵.

Con lo storytelling e il re-storytelling *the results are always amazing*, diceva il professor Alareer⁶ e così diventiamo le persone che siamo oggi. La maggior parte dei ricordi di bambino (3-5 anni) vengono dimenticati ma, se scaviamo nella memoria, affiorano come istantanee tante esperienze particolari, storie che possiamo raccontare come se le avessimo vissute in prima persona. Come è possibile? La causa risiede nel processo di continua ri-narrazione: abbiamo vissuto quelle storie attraverso il racconto di chi le ha narrate. Esse erano diventate le nostre, era come se

³ “Lo studio della lingua e della cultura straniera deve procedere lungo due assi fondamentali tra loro interrelati: lo sviluppo di competenze linguistico-comunicative e lo sviluppo di conoscenze relative all’universo culturale legato alla lingua di riferimento” (da: “Schema di regolamento recante “Indicazioni nazionali riguardanti gli obiettivi specifici di apprendimento concernenti le attività e gli insegnamenti compresi nei piani degli studi previsti per i percorsi liceali di cui all’articolo 10, comma 3, del decreto del Presidente della Repubblica 15 marzo 2010, n. 89, in relazione all’articolo 2, commi 1 e 3, del medesimo regolamento.”; in particolare si rimanda a quanto previsto per l’insegnamento delle tre lingue straniere nei licei linguistici.” (pagg. 260-264) https://www.indire.it/lucabas/lkmw_file/licei2010/indicazioni_nuovo_impaginato/_decreto_indicazioni_nazionali.pdf.

⁴ Per una maggior approfondimento sulle competenze chiave auspiccate *del Consiglio europeo del 22 maggio 2018*: [https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32018H0604\(01\)&from=EN](https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32018H0604(01)&from=EN)

⁵ J. Bruner, *Acts of Meaning*, Harvard University Press, London 1990, trad. it.: *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.

⁶ [Stories make us](#)

noi le avessimo vissute, e questo è dovuto alla capacità di empatizzare con la narrazione.

L'esperienza del narratore diventa anche l'esperienza dell'ascoltatore, la sua vita diventa la nostra vita. Nell'esperienza di un individuo nato e cresciuto in Palestina, le storie non solo formano la sua crescita ma creano una connessione tra il suo presente e il passato e lo preparano a costruire il proprio futuro⁷. Ascoltando le parole del professor Alareer viene in mente il seme di una pianta, gettato nel terreno; così è il processo del raccontare: prima si sviluppano le radici che si insinuano nel terreno, legandosi profondamente a tutto il substrato già presente e poi emerge da quella terra il germoglio che guarda al cielo, proiettato a divenire una piantina o un albero, entrambi con radici solide, volto verso qualcosa che ancora deve arrivare.

Quando le nonne, perché spesso è la figura femminile che ha il ruolo di storyteller, ci raccontavano le storie, le imprimevano di valori e di significati traendoli dalla nostra esperienza diretta. Le storie dalla Palestina narrano di una "terra che veniva arata e dalla quale i nonni raccoglievano i frutti". Una terra che ora non possiedono più a causa dell'occupazione. Sebbene occupata, la terra rimane degli antichi proprietari nella memoria delle storie, è ancora viva nei cuori e nei ricordi dei bambini palestinesi cresciuti con quei racconti, tanto da riuscire persino a visualizzarla e a esperire la realtà di quei luoghi⁸.

Come trasferire tutto questo a una classe di studenti di scuola secondaria di II grado che non ha mai avuto diretto contatto con quella terra e soprattutto con quelle persone? Quali sono gli obiettivi da raggiungere per questo tipo di attività e come scegliere il materiale sul quale lavorare?

Sono partita dalla definizione degli obiettivi considerando che la questione palestinese è ancora poco conosciuta e spesso studiata da fonti esterne. Quella giusta distanza che consente di avere un occhio critico sui fatti può anche rivelarsi uno strumento che allontana e non rende più lo/la studente capace di avere uno sguardo critico e consapevole. Se lo scopo dell'attività era avvicinare i/le discenti alla conoscenza della Palestina e della questione palestinese era necessario partire da testi autentici per conoscere dai diretti testimoni quel vissuto ancora poco noto. In un liceo linguistico è anche più facile avvicinarsi a fonti autentiche, perché l'ostacolo dato da fonti plurilingue è superabile.

⁷ "Le storie e la narrativa, parte di ogni patrimonio umano, consentono alle persone di dare un senso al proprio passato, le collegano al loro presente e possono dare forma a un sogno non ancora realizzato. I palestinesi in particolare sono cresciuti con l'amore e la ricerca di storie", Alareer, Introduzione a *Gaza writes back*, cit. p.10.

⁸ Emblematico è il caso della scrittrice Suad Amiry, citata da Alareer durante la sua conferenza: ella, quando visitò Jaffa, il paese della sua famiglia, conosceva l'esatta ubicazione dei negozi e della casa paterna soltanto grazie ai racconti della nonna. Dunque, molti bambini palestinesi, diventati adulti, hanno vissuto queste esperienze e hanno una forte familiarità con i luoghi dai racconti che sono stati tramandati loro.

Kamishibai plurilingue⁹

Da alcuni anni la classe prima di lingua e cultura araba utilizza la tecnica del kamishibai per raccontare una storia scelta. Una di queste storie è *Al-Qandil al-saghir* (La piccola lanterna)¹⁰ dello scrittore palestinese Ghassan Kanafani.

L'attività si è svolta in più lezioni occupando circa 10 ore. Molto importante è stata la fase iniziale, motivazionale, in cui è stata presentata la storia senza contestualizzazione. Questa scelta è stata apportata per consentire una maggiore libertà in fase di brainstorming, rendendo la storia più vicina al proprio vissuto e alle proprie conoscenze pregresse.

Le/gli studenti/sse hanno letto il racconto senza sapere chi l'avesse scritto e hanno discusso sui possibili significati della storia. Non essendo presenti né nomi né una precisa collocazione nello spazio e nel tempo, il racconto appare universale e adattabile a qualsiasi contesto. Quasi all'unanimità si è concordato sul messaggio della forza del gruppo declinata sia in funzione politica, ipotizzando anche che la favola facesse riferimento a una società utopica con un governo democratico che abbatta le mura della monocrazia, sia in funzione sociale, esprimendo il valore dell'individuo, poiché soltanto impegnando le singole specificità e talenti la società acquisisce capacità e consapevolezza del proprio ruolo.

L'input è la lettura della storia, che viene condivisa tra gli studenti che applicano le proprie abilità (disegno, racconto, analisi del testo e capacità di sintesi) per trasformare il racconto in una storia adatta ad essere rappresentata con il kamishibai.

La scelta dell'utilizzo del kamishibai è legata alle sue molteplici funzioni in relazione allo studente adolescente che si trova nella fase di affermazione della propria identità e della propria autonomia. L'attività, realizzata in modalità plurilingue, ha un alto valore inclusivo e ha come presupposto necessario la disponibilità dei partecipanti alla condivisione e alla negoziazione di significati, all'empatia, all'ascolto: tutte queste competenze conducono a una maggiore conoscenza di sé stessi e dunque a una crescita personale.

La caratteristica fondamentale del kamishibai si è mantenuta dalle sue origini a oggi: esso era il contenitore di una storia rappresentata con immagini e raccontata da un narratore che si spostava da un paese all'altro per intrattenere adulti e bambini. Il termine giapponese designa il "teatro di carta"¹¹, definendo così non solo il genere

⁹ L'associazione francese Dulala ha realizzato nel 2020, nell'ambito del progetto "Erasmus + Kamilala" una guida di supporto per la realizzazione di un Kamishibai plurilingue sottolineando l'importanza di questo strumento per "promuovere l'inclusione sociale nei contesti educativi", interessandosi agli effetti indotti su "motivazione" e "apprendimento" dei discenti. Da Associazione Dulala, *Kamishibai plurilingue: dalla creazione all'attuazione - Guida di supporto*, Università di Aveiro, Aristotele di Salonicco, Paris 8 e Regione Autonoma Valle d'Aosta. 2020.

¹⁰ Ghassan Kanafani, *Den lilla lyktan (arabiska och svenska)*, Inbunden 2019. Ed italiana: Simonetta Lambertini (a cura di) Ghassan Kanafani, *La piccola lanterna, libro gioco*, Edizioni Q, Roma 2016.

¹¹ *Kah-mi-shi-bai* 紙芝居 in giapponese significa letteralmente "dramma di carta" ed è una forma popolare di *street storytelling* particolarmente diffuso in Giappone dalla fine degli Anni Venti fino agli inizi degli Anni Cinquanta. Questo teatro itinerante era posto su una bicicletta e il cantastorie, la cui

letterario ma anche il materiale con cui erano fabbricate sia la struttura che la storia, adatto dunque a essere trasportato.

La pratica si inserisce nella tradizione orale del *Gaito kamishibaiya* giapponese, il cantastorie itinerante, le cui narrazioni avevano anche scopo didattico¹² e si presta a essere utilizzata anche come efficace modalità sia per ascoltare una storia che per raccontarla. Il kamishibai si presenta così come un “mezzo interattivo dinamico per insegnare la comunicazione multimodale e mostra come la sincronizzazione delle modalità orali, visive e gestuali sviluppi negli studenti la consapevolezza di tutte le forme di comunicazione come potenziali risorse nel loro apprendimento”¹³.

Come dei moderni cantastorie itineranti gli studenti e le studentesse hanno realizzato delle tavole adattando la storia al mezzo di rappresentazione e illustrandola con disegni e collage simbolici che esprimessero la successione degli eventi e l’idea che si voleva veicolare. La stesura della storia è stata svolta in modalità bilingue (arabo/italiano) inserendo in arabo le parole chiave, selezionate in base ai criteri di maggior frequenza all’interno del testo e importanza di ruolo, per una più rapida memorizzazione.

Lo stile narrativo e il linguaggio utilizzato da Kanafani hanno aiutato molto a raggiungere l’obiettivo di una rapida fruibilità del contenuto e una quasi immediata dimestichezza con i personaggi e gli eventi narrati da parte del giovane pubblico di ascoltatori e così parole come *amīra* e *malik*, *shams* e *qasr*, *ḥakīm* e *raḡul ‘aḡūz*, *ṣundūq* e *waraqqa* sono diventati familiari e comprensibili attraverso l’utilizzo di apposite strategie comunicative.

La piccola lanterna è il racconto che G. Kanafani scrisse per la sua nipotina Lamis in occasione del suo ottavo compleanno; in esso si narra di una principessa (*amīra*) che, per diventare regina, secondo quanto redatto dal re (*malik*) suo padre nel proprio testamento, avrebbe dovuto “portare il sole nel palazzo” (*ḥamal ash-shams ila-l-qasr*), altrimenti avrebbe passato la vita rinchiusa in un baule (*ṣundūq*) di legno. L’impresa sembra impossibile (*mustaḥīl*) ma, con l’aiuto del saggio (*ḥakīm*) di corte e di un uomo anziano (*raḡul ‘aḡūz*), l’enigma viene risolto.

La storia è introdotta da una prefazione dell’autore dedicata alla sua nipotina, in cui egli si identifica come “scrittore di racconti” (*fa-mihnatī an aktub qissa*) ed esprime la convinzione che *La piccola lanterna* crescerà con lei. Così la dedica diventa un augurio affinché anche Lamis, che rappresenta la generazione successiva, possa compiere un viaggio di consapevolezza.

Rileggere oggi questa prefazione alla luce del tragico destino¹⁴ che accumulò lo scrittore a sua nipote è emblematico: rafforza l’importanza dello storytelling e della

attività principale era vendere caramelle, intratteneva i suoi piccoli e grandi acquirenti narrando racconti che spesso sarebbero continuati durante il successivo passaggio nel villaggio.

¹² Le prime forme di Kamishibai sembrano risalire alla tradizione dei templi buddisti del sec. XII d.C. e avevano una funzione formativa verso il discepolo.

¹³ Tara M. Mc Gowan, *Performing Kamishibai. An Emergency New Literacy for a Global Audience*, Routledge, London 2015.

¹⁴ Ghassan Kanafani morì a Beirut l’8 luglio 1972 con sua nipote diciassettenne a causa dello scoppio di un ordigno posizionato sotto la sua auto, in un attentato progettato dai servizi di sicurezza israeliani.

sua funzione di continuare a far crescere la luce della lanterna, nonostante la scomparsa dei suoi protagonisti.

L'idea di "portare la luce", che, nell'espressione in arabo *ḥamal al-ḍaw'*, ha la stessa valenza etimologica dell'italiano, si può accostare all'azione di Prometeo¹⁵, colui che *pre-vede*, ossia, *che sa guardare in avanti*, verso il futuro, sottraendo una scintilla di fuoco, di luce, dalla fucina di Efesto e portandola agli uomini. La luce, *al-ḍaw'* in arabo, torna a rappresentare la conoscenza e Kanafani invita a "portare luce", dunque a "trasmettere conoscenza" abbattendo le mura di un palazzo che assume più le caratteristiche di una fortezza o una fortificazione dove regnano lacrime, tristezza (*al-bakā'* e *al-ḥuzn*) che potremmo accostare al *non-sapere*, a una condizione di non conoscenza di bibliche reminiscenze¹⁶.

L'atto del *ḥamal al-ḍaw'* che nel mito di Prometeo ha conseguenze drammatiche, ne *La piccola lanterna* avviene abbattendo quelle mura che *taḥḡub ašī'* 'a *aš-šams*, nascondono i raggi del sole; Kanafani utilizza il verbo *ḥaḡaba* che significa "velare", "coprire", "mettere una cortina, un velo (*hiḡāb*) tra uno spazio e l'altro" dunque "nascondere" ma anche "precludere" qualcosa¹⁷.

La sequenza narrativa e i termini utilizzati da Kanafani sono dunque fortemente simbolici e affiancati alla tradizionale struttura della fiaba delineata da Vladimir J. Propp¹⁸: incipit/ordine/divieto (il re muore lasciando un testamento nel quale era contenuto un ordine esplicito: portare il sole nel palazzo) – allontanamento dell'eroe in cerca della soluzione (la principessa scala l'alta montagna per prendere il sole); prova da superare e infrazione (la principessa non riuscendo a prendere il sole si rifugia nella sua stanza, interrompendo la ricerca del sole e dunque infrangendo l'ordine del padre) – mediazione di personaggi secondari (l'anziano uomo con la lanterna – il saggio di corte) – danneggiamento/mancanza (l'anziano viene cacciato dalle guardie) – decisione (la principessa ordina al capo delle guardie di cercare nel regno e far venire al castello chiunque portasse una lanterna) – introduzione dell'elemento quasi magico (lanterna) – prova/adempimento (la principessa fa abbattere le mura del palazzo affinché gli uomini e le donne con le lanterne possano entrare) – lieto fine.

¹⁵ Il nome Prometeo, in greco Προμηθεύς, significa colui che prevede, che guarda in avanti, che riflette prima dal verbo *promanthano* προμανθάνω che significa "saper prevedere", ed è contrapposto al fratello Epimeteo, colui che guarda indietro, che si rende conto dopo. Lorenzo Rocci, *Vocabolario greco-italiano*, Dante Alighieri, 1983 (voce Προμηθεύς).

¹⁶ Il mito di Prometeo, nella tradizione gnostica, è associato a quello di Lucifero, il cui etimo è riferibile alla divinità romana Lucifer e a quella greca Phosphoros, entrambi significanti "Portatore di luce"; secondo tali tradizioni la figura di Lucifero è accostata a quella del serpente come portatore di conoscenza poiché induce l'uomo, dapprima relegato a condizione di servo della divinità, alla *scientia boni et mali*.

¹⁷ Il passo può rimandare, nella filosofia occidentale, al mondo dei fenomeni (*phainomena*), delle apparenze contrapposto a quello dei *noumena* kantiani, delle verità espresso da Schopenhauer in "mondo come rappresentazione sottomesso al principio della ragione e appunto separati da Maya, il "velo ingannatore che avvolge gli occhi dei mortali e che fa loro vedere un mondo del quale non può dirsi né che esista né non esista" (Arthur Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, p. 12).

¹⁸ Vladimir J. Propp, *Morfologia della fiaba*, Einaudi, Torino 2000.

Mentre tutti questi elementi, così come la caratterizzazione dei personaggi, sono presenti in modo chiaro, è invece assente la definizione di nomi e luoghi, nonché un vero e proprio antagonista. La mancata denominazione di luoghi e personaggi rende il racconto universale così come i valori in esso contenuti, ma l'assenza di un anti-eroe identificabile come un altro personaggio porta a ipotizzare che l'elemento antagonista possa essere il trascorrere del tempo rappresentato dalla candela che si sta spegnendo. È questo l'elemento che colloca il racconto in una dimensione temporale e storica che la stessa frase usata da Kanafani rammenta: "Il tempo stringe, la grande candela sta per consumarsi..."¹⁹; ecco l'invito a non rimanere rinchiusi in una stanza, l'esortazione ad agire. La dicotomia esterno/interno, aperto/chiuso, luce (della lanterna)/buio (dato dalla candela che sta per spegnersi) entra con forza nella dimensione storica e politica: è necessario non rassegnarsi alla privazione della libertà²⁰.

Gli stessi disegni che l'autore eseguì a mano libera nella versione originale, mostrano la netta antitesi tra chiaro e scuro: la figura della principessa nei momenti di maggior frustrazione e tristezza è rappresentata su uno sfondo in cui emerge una bolla nera, oppure i suoi stessi tratti del viso sono pesantemente adombrati dalla tonalità scura così come il testamento-minaccia del re, mentre la città che "si svegliò con la notizia triste e dolorosa della morte del re" è illustrata con un sole che la sovrasta avvolto da nubi nere che si riflettono sulle onde del mare²¹. Tutto è presagio di un futuro cupo se non si agisce anche in modo tempestivo.

La bambina-principessa è costretta a prendere decisioni anche se avrebbe tutto il diritto di vivere la sua infanzia nel gioco e nella spensieratezza. Il lettore/ascoltatore la segue nel suo tentativo vano di raggiungere il sole scalando l'alta montagna. È qui che ci accorgiamo che ella è solo una bambina: quante volte da piccoli ci è sembrato che il sole fosse così vicino da poterlo persino toccare: è un'illusione puramente infantile. Questo passaggio racchiude la condizione dell'infanzia vissuta dai bambini e dalle bambine palestinesi della *nakba*: costretti a uscire dalla propria terra, guardavano a un sole sempre più irraggiungibile e intanto crescevano di colpo assumendo da un giorno all'altro il peso e l'onere di una memoria da conservare.

L'espressione che durante la lettura del testo ha lasciato gli/le studenti più sconcertati è sicuramente stata: "...passerai la vita rinchiusa in un baule", poiché suggerisce una condizione estrema e impossibile: rimanere in vita in un baule. Ci si chiede dunque che cosa rappresenti il *sundūq* di legno, il baule dove la principessa verrà rinchiusa se non porta a compimento la missione affidatale dal padre/re (*ab/malik*) e si giunge, attuando un passaggio metacognitivo, a considerare lo stato (fisico e psichico) in cui tutto un popolo, in particolare quello palestinese, si troverà se non "farà entrare il sole nel palazzo" abbattendo le alte mura. "L'amore per la vita

¹⁹ *Den lilla lyktan (arabiska och svenska)*, Inbunden 2019, p. 54.

²⁰ Questo invito, in modo più potente e spiazzante, si riscontra anche nel finale del racconto "Ritorno ad Haifa" pubblicato nel 1969, in cui il protagonista esce dallo stato di torpore e rassegnazione con un'asserzione forte che lascia presagire una futura reazione all'occupazione.

²¹ Osservando l'immagine iniziale del racconto potremmo ipotizzare che la città rappresentata sia Akka, luogo natale dell'autore che fu costretto a lasciare all'età di 12 anni, partendo con la sua famiglia verso il Libano.

di un singolo individuo si tramuta nell'amore per la vita del proprio popolo, nel rifiuto che tale vita persista in condizione di perpetua miseria, sofferenza e privazione" scriveva Ghassan Kanafani²².

Nella rappresentazione con il kamishibai si è scelto di rendere interattiva la narrazione: il pubblico di bambini e bambine diventa il popolo e i confini tra realtà e fiaba vengono spezzati dalle domande dei ragazzi e dalla presenza delle lanterne di carta come attività propedeutica. I bambini vengono invitati ad assemblare le piccole lanterne il cui modello è stato precedentemente preparato dalle/dagli studenti e vengono aiutati nella loro composizione. L'attività è preceduta dalla verbalizzazione di alcune regole che normano l'attività: le lanterne devono essere composte a piacimento, secondo la fantasia personale perché rappresentano un individuo con i propri interessi e le passioni che lo contraddistinguono e lo differenziano; è possibile inserire non solo disegni, ma anche parole in arabo o italiano che sono state ascoltate durante la rappresentazione oppure che hanno suscitato curiosità o interesse²³.

Spesso nei laboratori capita che i bambini abbiano necessità di chiedere l'attenzione o se stanno procedendo bene. Sarà compito dell'insegnante stimolare la loro attività e fare domande relative a quanto hanno disegnato sulla lanterna e così anche il disegno diventa un racconto. La visione d'insieme, con tutte le lanterne colorate e variopinte, rende l'idea di una comune società in cui l'apporto di tutti è fondamentale per abbattere le mura del castello e far entrare la luce della libertà. Il gruppo è la soluzione; esso diventa la chiave di accesso per raggiungere un obiettivo alto.

"Pianto e tristezza non risolvono i problemi" è scritto su uno dei biglietti che viene recapitato sotto la porta della stanza chiusa della principessa. Questa frase potrebbe già essere un assunto che racchiude il significato della storia ed è trasferibile a qualsiasi situazione attuale.

In riferimento alla cornice storica, Kanafani scrive questo testo nel 1963: sono passati quindici anni dalla *nakba* del 1948 e non è il momento di darsi per vinti: il bambino viene stimolato a non perdersi d'animo, anche quando gli verrà raccontata la storia della sua famiglia²⁴ che include distacco, separazione, allontanamento per chi ha lasciato la Palestina assumendo così lo status di rifugiato e differenziazione di trattamento e una molteplicità di identità per chi è rimasto²⁵.

La storia è piaciuta molto, così come il messaggio finale e la dedica che l'autore fece alla nipote. Il gruppo di lavoro, invitato dalla docente, ha approfondito così la storia di Ghassan e Lamis scoprendo anche la loro tragica fine nel luglio del 1972. Il racconto della piccola lanterna è però uno strumento rivolto al futuro, quel futuro cui

²² Laleh Khalil, *Heroes and Martyrs of Palestine: The Politics of National Commemoration*, Cambridge University Press, Cambridge 2007, p. 20. Passo citato in Mario Rizzi, *Bayt*, Nero 2022, p. 64.

²³ Tra le parole maggiormente scritte in arabo si sono riscontrate le seguenti: *malik* (re), *amira* (principessa) e *shams* (sole).

²⁴ M. Ḥamīs, *Al-qandīl aṣ-ṣağīr li-Kanafāni, lā šams li-l-ḥākīm duna nāsihi* <https://www.arab48>.

²⁵ Un esempio di una trasformazione a livello identitario è data dalla nuova lingua delle istituzioni che i palestinesi che rimasero nel nuovo stato d'Israele dovettero imparare, assumendo così un cambiamento e una separazione tra L1, lingua madre della famiglia, degli affetti e L2, lingua della burocrazia e della nuova amministrazione.

guardava Prometeo rubando il fuoco, la luce agli dei, e quel futuro che un altro scrittore palestinese recentemente scomparso, Walīd Daqqa, definisce “il prigioniero arabo più antico”²⁶.

La distanza di un racconto

L’obiettivo iniziale era rendere gli studenti consapevoli del patrimonio culturale palestinese attraverso la letteratura per l’infanzia. Agli studenti di 3a (livello linguistico A1) sono stati presentati due testi, uno in forma di prosa intitolato *Al-’amma Zayyūn wa shajarat az-zaytūn*²⁷ della scrittrice libanese Fatima Sharafeddine e l’altro in forma di poesia dal titolo: *Fakkir bi-ghayrik* del poeta palestinese Mahmud Darwish, recentemente edito anche in versione bilingue arabo/italiano²⁸.

Lo stimolo qui è avvenuto su due piani, uno più rivolto a sé stessi e l’altro più esterno:

1) Quali sono i ricordi di persone o di luoghi che vorremmo conservare?

2) Come passare dallo sguardo su noi stessi a quello sugli altri e soprattutto: “chi è l’altro?” Nel testo originale di Darwish in lingua araba “l’altro” è espresso da *ghayr*- che indica “diverso da..”, “dissimile da..” e contiene la radice *ghyr* che indica “cambiare”, “alterare” (II forma) e anche “essere in contrasto” (III forma). È interessante che i significati insiti nella radice araba del termine comprendano anche “cambiamento”, “contrasto” e persino “invidia”.

Riguardo al primo racconto, esso narra – in forma di filastrocca e in modalità simmetrica – due storie che si sviluppano in parallelo: quella di Zia Zayyun, dall’età non precisata e quella dell’albero di olive che vivono l’una accanto all’altra testimoni del trascorrere del tempo e della vita che si svolge vicino a loro. Anche sotto il profilo puramente linguistico c’è vicinanza sia ritmica che di suoni: Zayyun/Zaytun, ma questa prossimità è data anche dalle azioni e dalle persone che si avvicinano intorno a queste due figure, a indicare la stabilità, il senso di sicurezza che entrambe infondono al di là degli eventi che accadono.

L’albero di ulivo ha un valore simbolico che nasce dall’effettiva sua utilità come fonte di sostentamento ma è anche l’albero sotto il quale si narrano le storie e sul quale i bambini giocano. Zia Zayyun rappresenta la memoria viva che tramanda quelle storie.

Gli studenti sono stati così invitati a compiere anch’esse un parallelismo tra luoghi e persone che vorrebbero ricordare sempre perché hanno lasciato un significato nella loro vita. È stato interessante osservare che tutte le storie che hanno portato, in forma di disegno, di fotografie e di scritti (tutte però hanno sentito la necessità di integrare lo scritto con disegni o fotografie) erano legate a emozioni come felicità, affetto ma tutte erano portatrici soprattutto di un senso di “essere al

²⁶ Walid Daqqa, *Hikayat sirr az-zayt*, Tamer Institute for Community Education, Palestine 2017 (trad. italiana di F. Pistono, Walid Daqqa, *La storia del segreto dell’olio*, Atmosphere libri, Roma 2020).

²⁷ Fāṭima Šaraf Al-dīn, *Al-’amma Zayyūn wa shajarat az-zaytūn* (Zia Zayyun e l’albero delle olive), illustraz. di Sinān Hallāq, Dār Asāla, Bayrūt 2010.

²⁸ Mahmud Darwish, *Pensa agli altri*, ed. italiana e araba, illustrazioni di Sahar Abdallah, Lorusso editore, Roma 2023.

sicuro”, di “stare bene” che le studenti tenevano a trasmettere durante la spiegazione della scelta fatta. Togliere quel ricordo avrebbe significato togliere una stabilità, un riferimento importante così come togliere l’ulivo e la zia Zayyun del racconto, perché sarebbero andate perdute anche le vite che si erano intrecciate con loro.

In questo caso il racconto di Fatima Sharafeddine è diventato l’espedito per uno storytelling personale che, a livello metacognitivo, aiutasse maggiormente a comprendere le modalità con le quali, nella letteratura palestinese, viene mantenuto vivo nel bambino il ricordo delle proprie radici, del proprio patrimonio culturale e di una parte della propria identità.

A livello invece più cognitivo l’ultimo passaggio in questa attività è stato apprendere come l’ulivo sia simbolo del patrimonio palestinese, non solo per la sua presenza nel territorio come mezzo di sostentamento ma anche a causa delle tante immagini e articoli che documentano di alberi sradicati²⁹ o addirittura trasferiti in altre parti; emblematica è la storia di Hajja Mahfuza³⁰, una donna che potrebbe essere paragonata alla zia Zayyun del racconto: più forte del racconto è l’immagine dell’articolo che la ritrae abbracciata all’albero di ulivo nel disperato tentativo di salvarlo dalla distruzione.

Tutti questi documenti hanno avuto ancora più valore e sono entrati nella memoria dei ragazzi e delle ragazze grazie però al racconto tradotto in precedenza.

La poesia di Darwish ha un valore universale, potrebbe essere trasferita in qualsiasi situazione non solo di conflitto ma del quotidiano e per questo dopo la lettura e la traduzione del testo le studenti sono state invitate a produrre un proprio testo composto da frasi che terminassero con l’espressione *fakkir bi-ghayrik*, pensa agli altri, sul modello della poesia di Darwish. Senza dilungarmi sui risultati che sono comunque stati sorprendenti, con frasi profonde e molto personali, ognuna delle quali è stata motivata da un racconto, intendo qui evidenziare come un autore palestinese con il background storico, sociale ed emotivo di cui era portatore Mahmud Darwish sia capace ancora oggi di suscitare negli adolescenti una riflessione su sé stessi, sui propri comportamenti e sulle proprie modalità di rapportarsi agli altri. Le riflessioni scritte in arabo su fogli colorati sono state appese in classe con mollette su un filo da bucato, esposte alla curiosità dei compagni che entravano e traducevano e intanto conoscevano una nuova storia.

Ribadisco che in ogni attività le classi hanno utilizzato fonti autentiche. Trovo molto importante partire da queste, con autori e autrici che abbiano consapevolezza del contesto di riferimento e la sensibilità, il vissuto necessari per raccontare qualcosa che altrimenti sarebbe qualcosa di non vissuto in pieno. Questo non vuole togliere importanza ad autori e autrici che hanno parlato della Palestina non avendo vissuto in prima persona la *nakba*, la *naksa* o altri eventi che li hanno costretti a

²⁹ I seguenti link rimandano ai siti delle seguenti ONG come esempi di attività non violente messe in atto in Palestina; Operazione Colomba da anni opera nei territori al confine tra Israele e Cisgiordania fornendo un sostegno fisico alla popolazione palestinese dinanzi ai soprusi perpetrati dai coloni dei vicini insediamenti e B’tselem, Il Centro di informazione israeliano per i diritti umani che monitora e documenta le violazioni dei diritti umani compiuti dallo stato d’Israele nei territori occupati: <https://www.operazionecolomba.it/galleries/palestina-israele/2019/2019-07-24-coloni-israeliani-tagliano-circa-30-alberi-d-ulivo/>; <https://www.youtube.com/watch?v=7Js0caPhMY>

³⁰ [الحاجة محفظة فلسطينية تقاوم الاحتلال بزراعة الزيتون](#)

esperienze dirette di esilio o di privazione della libertà, ma ho riscontrato una capacità di fare immedesimare il lettore in quelle situazioni che raramente si verificano con autori che definisco più “lontani”.

Nell’attività in classe con gli studenti di 4a, si è partite da questa riflessione: la nostra esperienza nasce anche da quello che ci è stato raccontato, tanto che un luogo che non abbiamo mai visto, dove non siamo mai stati, può diventare così reale che, il giorno in cui effettivamente lo visitiamo, ci appare subito familiare proprio perché ormai noto semplicemente dai racconti insiti nella nostra memoria. Tutte le alunne hanno portato esempi di luoghi noti soltanto attraverso i racconti e hanno riflettuto sul valore di queste memorie: come mai fanno ancora parte dei loro ricordi? Qui subentra l’aspetto emotivo: il narratore aveva trasmesso loro non solo l’esposizione di un fatto, di un aneddoto, ma lo aveva arricchito con le proprie sensazioni, l’emozione che era riuscito a trasmettere; tutti i racconti iniziavano con “...mia nonna era legata a quel luogo perché...”, “...lì è stato dove ha conosciuto mio nonno...”. È capitato anche di ascoltare studenti che non avevano storie da raccontare perché nessuno aveva raccontato loro storie. Questo è il rischio, come diceva Edward Said di “creare uno spazio vuoto, un *vacuum*, che l’occupazione potrebbe colmare”³¹. Un’occupazione del proprio passato e anche delle proprie emozioni. Le storie non appartengono ai leader bensì al popolo.

Nella didattica ho sempre considerato molto importante il ruolo del racconto, o meglio, l’atto di narrare, che, proprio mentre si realizza, assume significato attivo, finalizzato a raggiungere una maggiore consapevolezza degli avvenimenti che sono o diventeranno storia ma nello stesso tempo, rimanendo nel cuore degli alunni potranno essere utilizzati anche per vivere come cittadini consapevoli e autonomi.

Proprio dalla riflessione sulla funzione del racconto siamo passati alla lettura di una delle storie contenute nella raccolta *Gaza writes back*³² dal titolo *V come vita (L for Life)* di Hanan Habashi, studente del corso di scrittura creativa tenuto dal professor Alareer. È la storia, narrata in prima persona, di una figlia che non si rassegna alla perdita del padre, ucciso o portato via nella notte da un soldato israeliano piombato improvvisamente nella stanza della bambina proprio mentre le stava raccontando la storia di Thaer. L’interruzione della storia è anche il dramma di non poter dare una conclusione alla propria memoria: che cosa rimane di un racconto? A che cosa serve raccontare se neppure riusciamo ad arrivare alla fine della storia? Da questo incipit si sviluppano una serie di racconti nel racconto che si intrecciano, quasi a delineare la fitta trama di storie che è in realtà la vita di ognuno. Nel racconto la ricerca del finale della storia di Thaer tocca così le vite dell’intera famiglia: della mamma, del nonno, della zia in un crescendo di consapevolezza che porta la protagonista e il lettore al sorprendente finale.

Il racconto è stato molto d’impatto per le studentesse: sia perché racchiude l’esperienza, molto comune a Gaza, della perdita di un padre, sia per la sua conclusione potente e tesa a rimanere impressa nella memoria, non solo come simbolo ma come parte viva della resistenza di un popolo. Nella ricerca della verità sulla fine del protagonista del racconto del padre, la giovane troverà una risposta

³¹ E. Said citato da R.Alareer (Tedx Shujaiya).

³² Si veda nota 1.

forte e molto significativa. L'importanza di questo racconto sta molto nella capacità di rendere il lettore parte della narrazione. Si vuole capire dove sia la fine anche se, nei meandri della storia della Palestina, immaginiamo che essa non sia positiva. Ed è qui che il finale stupisce nella sua semplicità ma anche nella sua ineluttabilità. Allora capiamo quanto sia importante resistere, andare avanti e cercare la fine della storia anche quando tutto sembra costringerci a fermarci.

Prima della sua morte, quando i bombardamenti israeliani su Gaza si facevano sempre più intensi, Alareer scrisse in inglese una poesia che prende il titolo dal suo incipit. *If I must die*. Essa è stata poi tradotta anche in arabo dallo scrittore iracheno Sinaan Antoon. L'abbiamo letta in classe, al termine della nostra attività sullo storytelling³³. La poesia, in italiano recita³⁴:

Se dovessi morire,
tu devi vivere
per raccontare la mia storia
per vendere le mie cose
per comprare un po' di tessuto
e fili
e che sia bianco con una lunga coda,
affinché un bambino da qualche parte a Gaza veda,
mentre fissa il cielo
in attesa di suo padre che se ne andò all'improvviso
senza avere il tempo di dire addio a nessuno,
nemmeno alla sua stessa carne,
nemmeno a se stesso,
veda l'aquilone,
il mio aquilone che tu hai fatto
librare fin lassù
e pensi per un momento che un angelo sia lì
a riportare amore.
Se dovessi morire,
fa' che la mia morte porti speranza,
fa' che sia un racconto!

La scelta delle/degli studenti, terminata la lettura, è stata quella di costruire dei piccoli aquiloni seguendo le indicazioni della poesia scrivendo su di essi con cura e attenzione alcune frasi per loro altamente significative, risultato di tutto ciò che avevano elaborato nel corso delle lezioni.

Conclusioni

Raccontare la Palestina mettendo in primo piano il valore dello storytelling si è mostrato un mezzo efficace affinché le/gli studenti si avvicinasero alla conoscenza di una cultura ricca e diversificata con uno sguardo analitico che andasse al di là delle nozioni che spesso giungono da fonti non autentiche o poco approfondite. In ogni lezione si è ribadita l'importanza di verificare le fonti, indagare su chi ha

³³ La lettura ha avuto un forte riscontro emotivo, dato certamente dal tragico destino del suo autore, ma credo anche da tutto il bagaglio culturale che le sue parole avevano trasmesso.

³⁴ Traduzione mia.

raccontato la storia, sui luoghi che sono stati teatro di determinati avvenimenti e su cosa rimane oggi di quelle storie. Fondamentali sono state non solo la conoscenza della lingua araba e di quella inglese, ma anche le notizie lette e le informazioni provenienti da siti e quotidiani online in lingua ebraica, proprio per abituarsi a leggere la realtà da più angolazioni, arricchendo così il proprio spirito critico.

La scelta di affiancare lo storytelling a produzioni manuali autentiche, piccole lanterne o aquiloni, è avvenuta nella convinzione che soltanto attraverso la sperimentazione attiva e libera ogni studente possa non solo far emergere la propria creatività ma anche elaborare e fare propri contenuti di alto valore.

Questo è stato messo in atto abituandosi a porsi domande, cercando di conoscere la storia, di definirla con i suoi molteplici significati anche quando questo sembra impossibile come “portare il sole nel palazzo”, poiché il finale è un albero di ulivo che vive.

Bibliografia

Alareer, Refaat (a cura di) *Gaza writes back. Racconti di giovani autori e autrici da Gaza, Palestina*, Lorusso Editore, 2015.

Associazione Dulala, *Kamishibai plurilingue: dalla creazione all'attuazione - Guida di supporto*, Università di Aveiro, Aristotele di Salonicco, Paris 8 e Regione Autonoma Valle d'Aosta. 2020.

Bruner, Jerome. *Acts of Meaning*, Harvard University Press, London 1990, trad. it.: *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.

Daqqa, Walid, *Hikayat sirr az-zayt*, Tamer Institute for Community Education, Palestine 2017 (trad. italiana di F. Pistono, W. Daqqa, *La storia del segreto dell'olio*, Atmosphere libri, Roma 2020).

Darwiš, Maḥmūd, *Fakkir bi-ḡayrik*, Tanmia, Al-Qahira 2018, trad. italiana di A. Amorello, Mahmud Darwish, *Pensa agli altri*, Lorusso Editore, Roma 2023.

De Las Casas, Dianne, *Kamishibai Story Theater: The Art of Picture Telling*, Bloomsbury Academic, 2006.

Kanafani, Ghassan, *Den lilla lyktan (arabiska och svenska)*, Inbunden 2019. Ed. italiana: Lambertini, Simonetta (a cura di), Kanafani, Ghassan, *La piccola lanterna, libro gioco*, Edizioni Q, Roma 2016.

Mc Gowan, Tara M., *Performing Kamishibai. An Emergency New Literacy for a Global Audience*, Routledge, London 2015.

Šaraf Al-dīn, Fāṭima, *Al-'amma Zayyūn wa shajarat az-zaytūn (Zia Zayyun e l'albero delle olive)*, illustraz. di Sinān Ḥallāq, Dār Asāla, Bayrūt 2010.

Rizzi, Mario, *Bayt*, Nero 2022.

Sitografia

Indicazioni nazionali per i Licei:

https://www.indire.it/lucabas/lkmw_file/licei2010/indicazioni_nuovo_impaginato/decreto_indicazioni_nazionali.pdf.

Raccomandazioni del Consiglio Europeo relative alle competenze chiave sull'apprendimento permanente:

<https://www.invalsiopen.it/competenze-chiave-apprendimento-permanente/> e
[https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32018H0604\(01\)&from=EN](https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32018H0604(01)&from=EN)

Links alle ONG citate nell'articolo:

<https://www.operazionecolomba.it/>

<https://www.btselem.org/>

Decolonizzare l'immaginazione.

Arte come resistenza

di

Leda Bartolucci e Rossella Rodio

per Popolo Fratello - Sorella Palestina

Esattamente come esiste un *male gaze*, lo sguardo maschile patriarcale incarnato dalle rappresentazioni delle donne in opere di autori uomini nel cinema, nella letteratura e nella musica, così in tutti i paesi di stampo colonialista e imperialista in Occidente esiste un *colonial gaze*: lo sguardo dell'oppressore sull'oppresso, che perpetua la rappresentazione dei popoli colonizzati come inferiori e/o malvagi prima – per giustificare l'iniziale invasione colonialista – e inermi, incapaci, e miserabili poi – per giustificare la permanenza successiva.

I modi in cui questo accade sono più sottili di quanto si immagini. Non parliamo soltanto delle ovvie caricature razziste nella propaganda delle destre, ma anche delle scelte editoriali per le immagini dei notiziari in televisione, sui quotidiani e persino – forse principalmente – delle campagne della stragrande maggioranza delle organizzazioni di beneficenza.

Naturalmente, *male gaze* e *colonial gaze* si intersecano quando la persona rappresentata è una donna razzializzata. Nel caso delle donne palestinesi e dell'area MENA in generale (Medio Oriente e Nord-Africa) questa intersezione produce due stereotipi ricorrenti: quello della giovane oppressa (nelle sue varianti di ragazza velata contro la sua volontà o di sposa-bambina) e quello della madre-martire (che ha perso i figli o il marito, moglie-vedova in questo caso).

Questi stereotipi rispondono in modo puntuale alla principale forma di empatia della cultura occidentale: il pietismo. La dinamica del pietismo si articola in un rapporto sbilanciato: in alto chi prova pietà, magnanimo, generoso, nobile; in basso l'oggetto della pietà, la donna indifesa, inerme, disperata. Non è vera compassione, non si “soffre insieme”, ma si elargisce pietà e si ottiene in cambio riconoscenza e nobilitazione. Lo strato patriarcale applicato allo stereotipo è chiaramente il paternalismo nei confronti di queste figure – ridotte a “donne da proteggere”.

La donna araba in particolare subisce il riflesso dell'islamofobia anche se non musulmana. Se non è devastata da una guerra, è oppressa dalla sua stessa cultura, che il *colonial gaze* chiaramente fa coincidere con la religione e rappresenta visivamente tramite il velo. Imprigionata in questo personaggio, in un'icona *first-world-friendly*, la donna palestinese sparisce, diventa icona. Ora il suo dolore è digeribile, è guardabile. Il fotografo palestinese Mohammad Salem¹ vince i World Press Photo 2024 con la foto di una donna stretta al lenzuolo che copre il cadavere di una bambina di cinque anni. Dalla posa ai colori, a vederla da lontano potremmo scambiare facilmente per una Madonna stretta al corpo di Cristo disegnata per un santino. L'Occidente si commuove, la premia, la traduce in "Pietà di Gaza". Non impara il nome della donna, Inas Abu Maamar, né quello della nipote, Saly. La mostra del World Press Photo va in tour europeo in tutti i paesi che continuano a vendere le stesse armi che hanno ucciso Saly, sua madre e sua sorella. Ancora una volta, il loro dolore è smussato e digerito. Normalizzato.

In Occidente non abbiamo mai visto immagini di gioia palestinese ai telegiornali. Non abbiamo mai visto dipinti di paesaggi palestinesi così come conosciamo il paesaggio giapponese dalle stampe di Hiroshige². I documentari sulla Palestina sono reportage di guerra, mai approfondimenti sulla *dabke*³ come per quelli sul flamenco. La prima immagine evocata dalla parola Palestina (come per le parole "Siria" o "Iraq") è quella di macerie. Decenni di rinforzo visivo hanno fatto sì che – esclusa la popolazione delle diaspore – l'Occidente sia incapace di immaginare gioia palestinese, bellezza palestinese e, soprattutto, quotidianità palestinese. Non stupisce allora che sia la Palestina che la diaspora siano compatite nel loro dolore ma abbandonate nella loro lotta. Lottare per cosa? Per qualcosa che neanche si riesce a immaginare?

Immaginare – e l'arte in generale, quindi – diventa resistenza attiva nel momento in cui sceglie di rappresentare questa gioia, questa bellezza e questa quotidianità. E per decostruire lo sguardo coloniale serve, ovviamente, l'auto-rappresentazione di persone palestinesi. Ne è un esempio il lavoro del fotografo americano-palestinese Adam Rouhana, che ritrae la normalità della Palestina in foto dove i soggetti non sono icone, ma persone. Rouhana scrive nel suo articolo "The Subversive Act of Photographing Palestinian Life" per *The New York Times* a gennaio 2024:

[...] nei media, le persone palestinesi sono spesso ritratte o come persone violente dal volto coperto, o come corpi inerti, senza vita: un popolo miserabile, senza volto. [...] Molte delle foto di palestinesi che vedo al giorno d'oggi riflettono l'immagine di noi come un popolo sofferente. Vedo foto di genitori con bambini coperti di polvere in braccio di fronte a macerie grigiastre, o uomini arrestati da soldati israeliani pesantemente armati, o bambini che muoiono di fame con le mani tese in cerca di cibo o acqua. Da una parte, questo tipo di fotografia documenta la realtà brutale della violenza indiscriminata di Israele a Gaza. Ma rende anche

¹ Nato nel 1985, Mohammad Salem vive nella striscia di Gaza. Indipendente, ha in passato lavorato per la Reuters. È possibile visionare le sue fotografie dal suo profilo Instagram: @mohammedsalem85.

² Utagawa Hiroshige (1797-1858), incisore e pittore giapponese.

³ Danza popolare tradizionale, è una delle principali forme di danza in Palestina praticata in occasione di matrimoni, feste, compleanni.

più facile per chi guarda ridurre i palestinesi a cartonati, gente che è sempre stata così invece che persone con vite reali, un passato, dei sogni⁴.

Non è questa la realtà delle sue fotografie, come non è questa la realtà della Palestina raccontata dalle sue scrittrici, poetesse, pittrici. Mostrare la realtà della Palestina è l'idea alla base, ad esempio, della casa di produzione cinematografica palestinese Watermelon Pictures⁵, nata a inizio 2024 per “permetterci di controllare la nostra stessa narrazione [...], creare spazio per artisti che hanno il coraggio di rappresentare la libertà”. Watermelon Pictures ha prodotto un breve video di lancio⁶ in cui raccoglie clip da decenni di cinema occidentale in cui le rappresentazioni di personaggi arabi, da Aladdin della Disney ai telegiornali, affiancate, mostrano i limiti caricaturali della propaganda occidentale, e subito dopo propone immagini di film palestinesi prodotti da palestinesi: le immagini delle donne in quei brevissimi secondi sono talmente diverse da quelle diffuse dai media mainstream che sembra un paese mai visto prima, forse l'ambientazione di qualche film fantasy o sci-fi. Proprio così, la quotidianità palestinese sembra fantasia a un occhio occidentale: tanto ci sono aliene le immagini della sua gioia.

Reclamarle è un atto politico. La lotta che libera i corpi non può prescindere da quella che libera l'immaginazione. Mettere in discussione, contestare, rifiutare l'immagine della donna palestinese come il personaggio-oggetto bidimensionale è smontare la narrativa colonialista e patriarcale. Rappresentare, condividere e celebrare le immagini delle donne palestinesi nell'intero della loro complessità – di donne madri, nonne, di donne resistenti, di donne queer, di donne sole – è contribuire all'affermazione di una narrativa nuova, reale, auto-rappresentante.

È la popolazione occidentale non palestinese ad avere il dovere morale di amplificare e lasciare spazio alle autorappresentazioni delle donne palestinesi in tutta la loro complessità, anche negli aspetti meno fotogenici – come la loro rabbia, insieme al loro dolore; oltre alla loro disperazione, la loro gioia. Scrive Adam Rouhana in conclusione al suo articolo: “immagini come queste ci possono aiutare a riorientarci in direzione di un futuro più giusto – una Palestina dove possiamo vivere insieme in uguaglianza e libertà. Una casa dove poter sedermi un giorno insieme a mia nipote. Un posto dove lei avrà un passato e un futuro”.

Lo spettacolo di questa gioia quotidiana – impenitente, non feticizzata, non idealizzata, non performata a uso e consumo del pietismo, ma reale, una gioia che non sia di rivalsa ma di diritto – è l'oggetto del furto che il sionismo, con la complicità della politica occidentale, ha operato nell'immaginazione collettiva. Riappropriarsene e, tramite l'arte resistente, tappezzarne il mondo è parte integrante della liberazione.

⁴ A. Rouhana. (2024). “The Subversive Act of Photographing Palestinian Life”. *The New York Times*. January 19. È possibile visionare le fotografie di Rouhana dal suo sito <https://adamrouhana.com/>.

⁵ <https://www.watermelonpictures.com/#heading-section-content>.

⁶ Visibile al seguente link: <https://www.instagram.com/p/C5V6JaCLHnn/>.

Popolo Fratello - Sorella Palestina è una mostra artistica nata come iniziativa indipendente di cittadine e cittadini di Torino nel 2023 in risposta al tentativo di tenere le discipline artistiche lontane dal discorso politico. Per la prima edizione, più di 45 artiste e artisti da tutto il mondo hanno partecipato donando opere di illustrazione, pittura, fotografia e scrittura i cui proventi sono stati destinati a raccolte fondi per la Palestina. La mostra, il cui presupposto è che l'arte è sempre stata politica, si presenta parafrasando le parole del poeta palestinese Marwan Makhoul⁷: “Per scrivere una poesia che non sia politica devo ascoltare il canto degli uccelli e per poter ascoltare il canto degli uccelli le bombe devono tacere”.

⁷ Marwan Makhoul è un poeta palestinese nato nel 1979 nel villaggio di al-Boquai'a, in Galilea, da padre palestinese e madre libanese. Ingegnere, ha pubblicato numerose raccolte di poesie, lavori in prosa e opere teatrali. Le sue poesie sono tradotte in numerose lingue e hanno vinto diversi premi. La sua recente poesia *New Gaza* è stata tradotta in molte lingue da poeti di tutto il mondo. È possibile ascoltarla al seguente link: <https://indiacivilwatch.org/new-gaza-english/>.

Il terzo occhio.

La Palestina nello sguardo femminile

di

*Simona Cella**

Scrivere, oggi, di cinema palestinese al femminile richiede un'attenzione particolare. Accostare concetti quali territorio e genere, già esplosi in una miriade di frammenti e significati fluidi, alla questione palestinese significa affrontare la tempesta perfetta.

Il rischio, come sottolinea Anne Marie Jacir¹, regista e produttrice palestinese, che spesso si è sentita schiacciata da definizioni che la ritraevano come “prima regista palestinese” o “femminista impegnata”, è di appiattire la complessità, rispondendo alle esigenze di semplificazione di un mercato sempre alla ricerca di nuove etichette. Per non perderci nell'occhio del ciclone abbiamo cercato degli approdi che potessero guidarci in un'esplorazione piena di trabocchetti, obbligandoci a riflettere su parole quali nazione, esilio, memoria, archivio, appartenenza, resistenza e rivoluzione, spesso abusate o ripetute in maniera meccanica.

Per la nostra ricerca siamo partiti da un numero di *Arab Cinema Magazine* (Issue N°17),² che si interroga proprio sul senso dell'espressione “cinema palestinese”

* Simona Cella è laureata in Storia del Cinema presso l'Università degli Studi di Parma. Dopo una lunga esperienza nella produzione cinematografica come story editor e responsabile sviluppo, si dedica allo sviluppo di progetti artistici e cinematografici tra Italia, Nigeria, Sri Lanka e Senegal. È tra le fondatrici del Collettivo Keur Gou Mak luogo di produzione artistica, riflessione e confronto sul concetto di identità femminile che si ispira al pensiero e all'esperienza di scrittrici quali bell hooks, Ken Bugul, Toni Morrison, Maya Deren. Primo progetto del Collettivo il film “Quando scende la notte”, attualmente in fase di montaggio. La lunga collaborazione con il Festival del Cinema Africano d'Asia e America Latina di Milano e con le riviste “Africa & Mediterraneo”, “Africa Rivista” e “Nigrizia” le ha permesso di portare avanti una ricerca sulle nuove forme di cinema e videoarte provenienti dall'Africa e la sua Diaspora. Per le Edizioni Harmattan ha curato con Cinzia Quadrati il saggio *Djibril Diop Mambéty o il viaggio della iena* con prefazione di Martin Scorsese ed è co-autrice di soggetti e sceneggiature. Ha tradotto la *mu'allaqa* di 'Amrū ibn Kulūm contenuta nella raccolta: *Le mu'allaqāt. La poesia araba prima dell'Islam*, a cura di Jolanda Guardi e Hocine Benchina e diversi testi di autori arabi per riviste e progetti editoriali.

¹ Anne Marie Jacir è una regista palestinese, la prima ad aver realizzato un lungometraggio. È nota, tra l'altro, per il suo corto *Ka-annanā 'isrūn mustahīl/Like twenty impossible*, Come se fossimo venti impossibili (17'; mec film, Palestine Films).

² www.arabcinemacenter.com (ultimo accesso 27.06.2024).

se”, destrutturandone il significato. Saleem Albiek, scrittore e critico cinematografico di base a Parigi, nel suo articolo “*What is Palestinian Cinema?*” ci ricorda, citando il regista Mustafa Abu Ali, che l’appartenenza al cinema palestinese deriva dal riconoscimento della causa palestinese. Un film è palestinese se espressione degli obiettivi della Rivoluzione Palestinese indipendentemente dalla nazionalità del regista. E, allargando ancora di più lo sguardo, il cinema palestinese, in quanto espressione di un’istanza di giustizia universale, trascende qualsiasi confine geografico. Ecco quindi che nella successiva lista dei 154 film che rappresentano 75 anni di cinema palestinese troviamo registi egiziani, libanesi, iracheni, siriani, giordani ma anche francesi (*Here and Elsewhere*, 1976 di Jean Luc Godard) e greci (*Hanna K*, 1983, Costa-Gravas).

In un testo del 2002 Tahar Chikhaoui³ problematizza la questione della territorialità del cinema e della sua conseguente territorializzazione, deterritorializzazione e ri-territorializzazione. Il critico tunisino ci ricorda che nel cinema, nato e determinato da un contesto fortemente segnato dall’idea di nazione e di espansione coloniale, anche l’immagine di un “altrove” è luogo importante per la costruzione dell’immaginario nazionale. Mentre con il raggiungimento dell’Indipendenza dei paesi colonizzati e la filiazione neorealismo-Nouvelle Vague-Terzo Cinema la settima arte sembra aprirsi a nuovi orizzonti geografici e semantici (la profondità di campo e l’apertura al fuori campo), a partire dagli anni Ottanta si verifica una progressiva scomparsa dell’immagine del Global South accompagnata da un appiattimento dell’immagine, della storia, dei personaggi. Ancora oggi è il cinema della performance, il mercato e il modello statunitense (amplificato dallo strapotere delle piattaforme Amazon, Netflix, Disney, Apple) a sovrastare il resto del mondo, confinando il Global South ad un cinema etnografico o commerciale che spesso riflette un’immagine rassicurante dell’alterità.

Sopravvivono a questa mondializzazione coatta solo alcuni irriducibili, emarginati nei margini (geografici o culturali) e costretti a ritagliarsi un posto nel territorio mobile e nebuloso del cinema ultramoderno.

Come si colloca nello scenario attuale il cinema palestinese?

Se l’esilio, come suggerisce Ferid Boughedir, è il segno distintivo del cinema arabo, lo è ancor di più quando si parla di cinema palestinese.

Essere *dentro* significa essere a contatto con la propria società e soffrire per non poter parlare; essere *fuori* significa talvolta vedere meglio da lontano, talvolta idealizzare o denigrare la propria società, ma significa in ogni caso soffrire per non essere *dentro*⁴.

E naturalmente questo è ancor più vero quando si parla di registe palestinesi, esiliate geograficamente e quasi invisibili nella lista dei 154 film redatta da *Arab Cinema Magazine*. Le liste, sappiamo bene non essere esaustive, almeno in termini di qualità. Ma di certo sono indicative. Se ci soffermiamo poi sulla classificazione della lista è interessante notare che non esiste una categoria dedicata ad una temati-

³ Tahar Chikhaoui, *L’altro (cinema)...di margine in margine*, in *Un posto sulla terra. Cinema per (r)esistere*, a cura di Mohamed Chelluf, Giuseppe Gariazzo e Alessandra Speciale, Il Castoro, Milano 2002, pp. 19-20.

⁴ Ferid Boughedir. *Malédiction des cinémas arabes...*, in *Les cinémas arabes*, “CinémAction”, 43, 1987, p. 10.

ca legata espressamente al femminile. Dall'era della Rivoluzione Palestinese (1948- 1984) si passa al periodo della Causa Palestinese (1987-2001) a *Palestinian Interior* (2002-2010), *The New Documentary* (2011- 2021) per chiudere con *Human-Focused Approach* (2011-2021). Non significa che non esistano film incentrati sulla condizione delle donne ma, forse, che alcune categorizzazioni sono superate o che il focus di interesse sia su altri territori.

Importante certo il recupero della memoria, anche in termini di valorizzazione di archivi di immagini e di tradizione orale come nel caso di Sahera Dirbas⁵, regista e produttrice indipendente, che ha commissionato 5 cortometraggi a registe palestinesi esordienti (Yafa Atef, Qamar Shabaroo, Rebeeha Allan, Basma Swaity, Shams Gareeb e Zakeih Jabda) allo scopo di raccogliere testimonianze di donne che hanno vissuto in prima persona la distruzione dei villaggi palestinesi nel 1948, la diaspora e la lunga occupazione militare israeliana.

Un archivio di famiglia è alla base del recente documentario *Bye Bye Tiberiade*⁶ di Lina Soualem che ripercorre la storia della madre, l'iconica attrice Hiam Abbass che a 20 anni ha lasciato la famiglia e il suo villaggio natale in Palestina per inseguire il sogno di diventare attrice in Europa. Trent'anni dopo, la figlia torna con lei al villaggio e, per la prima volta, si trova a interrogarsi sulle scelte coraggiose della madre e sul suo esilio. Le storie riscoperte e raccontate nel documentario non si limitano al recupero di una "storia al femminile", come si potrebbe essere portati a pensare, ma parlano di un intero popolo deprivato della propria identità e costretto a reinventarsi, affrontando le conseguenze di un esilio perpetuo.

Il lavoro sulla memoria e sul desiderio di ritornare in Palestina è al centro anche dei lavori di Anne Marie Jacir presente nel panorama cinematografico indipendente fin dal 1998. Nata a Betlemme, vissuta in Arabia Saudita, Los Angeles, New York e ora tornata in Palestina, fin dalla nascita è costretta ad attraversare ostili frontiere per entrare in Palestina e andare a trovare la famiglia. Un'esperienza personale dolorosa che ha versato nei suoi lavori cinematografici ma anche nel suo impegno come formatrice, produttrice, ricercatrice e conservatrice di archivi audiovisivo. Nel 2008, Jacir presenta a Cannes *Salt of this Sea (Milh adha al-bahr)*, storia di Soraya, 28 anni, nata e cresciuta a Brooklyn, che decide di rientrare a Ramallah, incrociando il suo destino con quello di Emad che sogna invece di andarsene.

Il suo secondo lungometraggio, *When I saw you*, segue il sogno di un altro ritorno impossibile, quello di Tarek, che nel 1969 fugge dal campo profughi in Giordania dove è rifugiato con la madre e si ritrova in un campo di addestramento di un gruppo di fedayin. Attraverso il conflitto generazionale tra Tarek, desideroso di tornare a casa e la madre preoccupata di salvare suo figlio, l'unica cosa cara che gli è rimasta, entriamo nel cuore di un popolo costretto all'esilio ma determinato a combattere. La forza del film è proprio nello sguardo della regista, che trova il giusto equilibrio tra accurata ricostruzione storica e intima indagine emotiva e psicologica. Per ricostruire la quotidianità dei campi dei rifugiati e dei combattenti la regista ha studiato testimonianze scritte e orali, immagini di documentari girati

⁵ <https://saheradirbas.wordpress.com/>.

⁶ Trailer disponibile al seguente link: <https://www.youtube.com/watch?v=iQYo2pk1iAk>. Il film è stato oggetto di una proiezione speciale alla biennale del cinema di Venezia nel 2023.

all'epoca da giornalisti e registi palestinesi, recuperato reperti di un campo di addestramento da Kuwait, Russia, Germania e, come un'archeologa, ha studiato i resti di tunnel dove era stato allestito un ospedale di fortuna. Un lavoro importante per permettere a un popolo di ricostruire coordinate spaziali, temporali e culturali e ricostruire una memoria collettiva anche emotiva. Dietro al minuzioso lavoro di ricostruzione storica, che restituisce anche l'aspetto romantico, s'intuisce il desiderio di comprendere le ragioni profonde del fallimento della lotta e la speranza di ritrovarne l'entusiasmo.

Norma Marcos, nata a Betlemme in una famiglia cristiana ed esiliata in Francia, dopo una lunga esperienza come giornalista dagli anni '90, dedica i suoi film alla storia femminile e interreligiosa del proprio paese. Con il suo primo documentario, *L'Espoir voilé* del 1994 costruisce il ritratto della vita quotidiana di cinque donne di diverse generazioni, impegnate in Cisgiordania e Gaza nella lotta per l'emancipazione femminile. I successivi documentari che la portano a tornare spesso in Palestina e a essere più volte espulsa, proseguono la riflessione sulla complessità del movimento femminista in Palestina, all'interno del quale si intrecciano dinamiche religiose, comunitarie, movimenti storici e geopolitici, l'occupazione e l'emigrazione. Farah Nabulsi è invece nata e cresciuta a Londra e dopo una carriera nella finanza nel 2015 decide di dedicarsi al cinema. Fonda una casa di produzione attraverso la quale scrive, gira e produce i suoi film e crea un archivio digitale con l'intento di decostruire l'occupazione militare israeliana. Ispirato a una storia vera e girato nei territori occupati *The Teacher* il suo primo lungometraggio, presentato al festival di Toronto intreccia la storia di un insegnante in lutto per la morte del figlio alla lotta di una coppia di americani per liberare il proprio figlio rapito da un gruppo di combattenti palestinesi.

Darin J. Salla, cineasta giordano-palestinese, si avvicina al cinema realizzando cortometraggi, ma è conosciuta soprattutto per *Farha* del 2021 che, ispirato a una storia vera, racconta attraverso gli occhi di una ragazza palestinese di 14 anni, la Nabka, "la catastrofe", ovvero la divisione della Palestina del 1948 che ha ridisegnato per sempre gli equilibri del Medio Oriente obbligando all'esodo migliaia di palestinesi cacciati dalle proprie terre. La trasmissione del film su Netflix ha causato l'ira di un ministro israeliano, scatenando un'accesa polemica sui social. Nata ad Haifa nel 1954 ma residente a Gerusalemme, Sahera Dirbas si è laureata in ingegneria chimica, ma ha scelto di dedicare la sua vita al cinema perché "volevo trasmettere la storia profonda, intima, della mia terra e della mia gente". È autrice, tra gli altri, del film *La sposa di Gerusalemme* e di *138 pound in my pocket*, che racconta la storia di Hindi Hussein, una giovane insegnante che nell'aprile del 1948 ha creato un orfanotrofio nella sua casa di Gerusalemme per i bambini sopravvissuti al massacro di Deir Yassin. Ma come ha impattato la recente situazione sul cinema palestinese? Nell'episodio "Will Storytelling Save Palestine?" del podcast *Muslim Girl Code*, Farah Nabulsi e Darin J. Sallam si sono confrontate sulla difficoltà di produrre i loro film, spesso attaccati dalla censura di Hollywood e da campagne denigratorie per diminuire il rating dei loro film su siti specializzati come IMDB. Purtroppo, nelle sale italiane è molto difficile poter vedere i film di queste registe. Segnalo *Mediterranean Fever*, distribuito da Trent Film, della regista Maha Ha,j che arriva da una lunga esperienza come scenografa e che sceglie il linguaggio

dello humor e della black comedy per raccontare dal punto di vista femminile un certo tipo di mascolinità. Miglior sceneggiatura a *Un Certain Regard* al Festival di Cannes 2022 è la storia di Waleed, che sogna una carriera di scrittore ma soffre di depressione e dell'inaspettata amicizia con il vicino.

Sitografia

<https://muslimgirl.com/podcast/>

<https://palestine-fce.ch/catalogue/>